

I repubblicani della provincia.
**Un'ipotesi di ricerca sul «giacobinismo» popolare nei territori
della Repubblica romana. Con una tipologia di documenti inediti (1798-1799)**
di Luca Topi

1 - Introduzione

I documenti che presentiamo in appendice riguardano uomini che aderirono alla Repubblica romana del 1798-1799. Si tratta di personaggi ignoti, che non hanno lasciato dietro di sé che poche tracce, ma che con le loro azioni e i loro gesti hanno partecipato attivamente alla vita della Repubblica. La maggior parte ha un' estrazione popolare, oppure proviene dalle fila del piccolo patriziato locale o dal mondo dell'artigianato. Siamo di fronte a quello che si potrebbe definire un «giacobinismo popolare» che a Roma e nella provincia fu molto presente, condivise le sorti del nuovo governo, ma le cui motivazioni, il grado di adesione, l'agire concreto nella temperie degli eventi e finanche la sua composizione socio professionale sono a tutt'oggi poco studiate almeno per Roma¹.

L'unica ricognizione prosopografica su questi uomini è quella tratta dai processi della Giunta di Stato che andrebbe, ad oggi, aggiornata con informazioni desunte da documentazione proveniente da altri fondi

¹ Senza pretesa di esaustività si citano una serie di studi sui repubblicani italiani: G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma 1989; C. MANGIO, *I patrioti toscani fra Repubblica etrusca e Restaurazione*, Firenze 1991; A. M. RAO, *I repubblicani napoletani del 1799*, in *Protagonisti nella storia di Napoli*, vol. 8, Pozzuoli 1999; D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, Napoli 1999; A. SPAGNOLETTI, *Uomini e luoghi del 1799 in terra di Bari*, Bari 2000; N. RONGA, *Il 1799 in terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli 2000; M. FORMICA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma 2004; L. ADDANTE, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Napoli 2005.

archivistici, come quelli notarili o addirittura da altri Archivi quali quelli comunali e diocesani².

All'interno di questo «perimetro» si è scelto, in questa sede, di trattare dei «repubblicani» della provincia, dal momento che esiste una differenza tra le realtà dei piccoli paesi e quella dei centri maggiori. Ma se la bibliografia sui patrioti romani non è numerosa quella sugli uomini della provincia è a dir poco scarsa, mancando ancora oggi uno studio organico sul fenomeno «repubblicanesimo di provincia»³, con le sue caratteristiche precipue ed istruttive al tempo stesso.

Nei medi e piccoli centri si riescono infatti a cogliere chiaramente i caratteri di una divisione, pro o contro la Repubblica, che attraversa la popolazione. Le decisioni e le azioni prese dai repubblicani hanno delle immediate e visibili ripercussioni sul tessuto della città e dei suoi abitanti. Il rischio dal quale bisogna tuttavia stare in guardia è quello di cadere in un particolarismo soffocante che riconduce tutto all'interno di una dinamica di tipo locale, facendo dimenticare il contesto complessivo nel quale si agisce. Le faide familiari, gli odi, le reti di relazioni che in una città si costruiscono sono da considerare in maniera non rigida, bensì elastica, e la loro analisi, unita ad una

² La Giunta di Stato era il tribunale, istituito il 10 novembre del 1799 dal generale Naselli, chiamato a processare i repubblicani, sia di Roma che delle province; le sue carte si sono rivelate una miniera preziosa per lo studio dei «giacobini» dello stato pontificio. Sulla Giunta, sulla sua istituzione, composizione ed operato cfr. M. C. BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969, pp. 137-211. Il tribunale processò nel suo complesso 1001 imputati, di 569 dei quali si sono conservate, anche se in maniera disomogenea, le carte processuali; dei restanti 432 si ha solo notizia all'interno del *Manuale Actorum* o del *Registro delle Adunanze*, cfr. L. TOPI, *I rei del papa «sfuggiti» alla Giunta di Stato (1799-1800). I processi della Giunta di Stato ritrovati nel fondo «Tribunale Criminale del Governatore di Roma»*, in corso di stampa per la «Rassegna degli Archivi di Stato». Le schede prosopografiche sugli imputati della Giunta in M. CATTANEO, M. P. DONATO, F. R. LEPROTTI, L. TOPI, «Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso». *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in «Deboli progressi della filosofia». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. FIORANI, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, (1992), pp. 307 – 382; le schede sugli inquisiti dei Dipartimenti a pp. 358-382.

³ Molto interessanti sono le pagine che Maria Pia Donato dedica alla situazione nei Dipartimenti, M. P. DONATO, *I repubblicani*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, pp. 111-177, specialmente pp. 161 – 172 e il saggio di C. CANONICI, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella «democratizzazione» del territorio (1798-99)*, «Roma Moderna e Contemporanea», IX, 1-3, (2001), pp. 87-112. Accanto a questi due saggi, che affrontano il tema in maniera generale, vi sono poi numerosi studi di storia locale il cui valore storico è spesso di scarso peso, ma che forniscono utili indicazioni archivistiche. Per un aggiornato quadro bibliografico cfr. A. RAO, M. CATTANEO, *L'Italia e la Rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze 2003, pp. 136-262.

valutazione degli eventi generali, potrebbe portare a scoperte inattese. Sarebbe poi importante tentare di ricostruire dei percorsi comuni tra le varie realtà locali, senza sminuire, né enfatizzare i singoli eventi locali, ma, anzi, inserendoli in un quadro più ampio.

Questa sui «repubblicani» della provincia è quindi una storia ancora tutta da scrivere.

2 – La Repubblica romana

Il 10 febbraio 1798 le truppe francesi comandate dal generale Alexandre Berthier cominciarono ad entrare a Roma⁴; in poche ore occuparono Castel S. Angelo, sopra il quale i romani videro sventolare la bandiera tricolore francese⁵. Finiva così il potere temporale dei papi sulla Città Eterna. Una vicenda che sarà opportuno ripercorrere rapidamente prima di trasferirsi, appunto, nella provincia.

Scrivono l'abate Giuseppe Antonio Sala, noto diarista e futuro cardinale: «La mattina de 10, primo giorno di Carnevale, nel termine di 4 ore bisognò evacuare la Fortezza di Castel S. Angelo. Li Commissari francesi con un tamburo ne presero possesso, e dopo il mezzo giorno entrovvi la loro guarnigione»⁶. Compiuti questi atti il generale Berthier rese note, con un proclama, le condizioni della Capitolazione del Governo pontificio. Esse erano particolarmente dure e prevedevano tra l'altro la consegna di alcuni cardinali in qualità di ostaggi, l'arresto di una serie di persone ritenute nemiche della Francia e il pagamento della somma di 4 milioni di piastre oltre ad altre clausole⁷. Il giorno successivo, il grosso della fanteria francese, oltrepassate le

⁴ Sull'ingresso in Roma delle truppe francesi abbiamo un manoscritto anonimo, conservato presso la, BIBLIOTECA VALLICELLIANA DI ROMA, *Descrizione dell'esercito francese a Roma il 10 febbraio 1798, Fondo Falzacappa, Z 75, c.133.*

⁵ Il particolare della bandiera è riportato nel *Diario dell'anni funesti di Roma dall'anno MDCCXCIII al MDCCCXIV*, a cura di M. T. BONADONNA RUSSO, Roma 1995, p. 52.

⁶ G. A. SALA, *Diario romano degli anni 1798-99*, 3 voll., in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoli*, a cura di V. E. GIUNTELLA, Roma 1980 vol. I, p. 12; si veda anche A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di L. TOPI, Roma 2004, vol. I, pp. 4-5.

⁷ La Capitolazione si componeva di 21 articoli; per un'analisi cfr. A. CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971, pp. 34-35. Il testo in F. VALENTINELLI, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e Napoli*, s.n.t. 1800, pp. 192-193, e in P. BALDASSARRI, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, 4 voll., Reale Tipografia degli eredi Soliani, Modena 1840-1843, vol. II, pp. 251-252.

mura, prese possesso delle piazze e delle aree più importanti della città⁸. Il 15 febbraio, con una solenne cerimonia, sul Campidoglio, luogo simbolico delle glorie dell'antica Roma, venne ufficialmente proclamata la Repubblica romana⁹.

L'occupazione della città si inserisce nella più generale politica del Direttorio nei riguardi dell'Italia e dello Stato pontificio in particolare: il trattato di Tolentino, del 19 febbraio 1797, con le sue dure clausole, aveva già mostrato un mutato clima diplomatico tra il governo papale e la Francia rivoluzionaria¹⁰.

Il pretesto, però, per occupare Roma arrivò nel dicembre del 1797, allorché il generale Mathieu-Léonard Duphot venne ucciso in uno scontro a fuoco con dei soldati pontifici, a Porta Settimiana, nel rione Trastevere¹¹. A seguito di tale

⁸ «La truppa francese occupò il Campidoglio, Monte Cavallo, la Trinità dei Monti e S. Pietro in Montorio. La Piazza di S. Maria Maggiore... le porte furono guarnite dalle guardie francesi», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, p. 5.

⁹ Negli ultimi anni numerosi sono stati i saggi sulla Repubblica romana. Accanto a studi ormai diventati dei «classici» - A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900; V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; ID, *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798 - 1799*, Roma 1957; R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli 1965; ID, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma 1990., ID, *Note e ricerche sugli "Illuminati" e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960; A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit.; M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971 - si citano qui solo alcuni recenti lavori, a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit.; L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e Rivoluzione francese*, Roma 2004; M. CAFFIERO, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005. Si segnalano anche alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica: «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 9, (1992); *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «*Archivi e Cultura*», XXIII-XXIV, (1990-1991); *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «*Roma moderna e contemporanea*», II, 1, (1994); *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, «*Roma moderna e contemporanea*», IX, 1-3, (2001), e gli atti di due convegni: *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di Ph BOUTRY, F. PITOCCHIO, C. M. TRAVAGLINI, Napoli 2000; e *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. FIORANI, Pisa-Roma 1997. Per un esaustivo quadro bibliografico su tutto il triennio rivoluzionario in Italia si rimanda a, A. RAO, M. CATTANEO, *L'Italia e la Rivoluzione francese 1789-1799*, cit.

¹⁰ Sui rapporti fra Francia e Santa Sede, cfr. G. FILIPPONE, *Le Relazioni tra Lo Stato Pontificio e la Francia Rivoluzionaria*, Milano 1961-1967; sul trattato di Tolentino, cfr. *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino*, Roma 2000. Su Ancona repubblicana manca ancora oggi uno studio organico, qui si rimanda a W. ANGELINI, *La municipalità di Ancona e il suo tentativo d'annessione alla Cisalpina*, Urbino 1963.

¹¹ Sulla morte del generale francese F. GERRA, *La morte del generale Duphot e la Repubblica romana del 1798-1799*, «*Quaderni del Palatino*», IV, (1967), I, pp. 153-163; II, pp. 21-29. Durante la Repubblica venne stampata una versione «ufficiale» dell'accaduto, *Raccolta di documenti autentici*

atto il Direttorio inviò delle precise disposizioni al generale Berthier, comandante in capo dell'armata francese in Italia, affinché muovesse rapidamente su Roma, la occupasse e vi instaurasse la Repubblica¹².

Il 15 febbraio, cinque giorni dopo l'ingresso dei primi soldati francesi, venne organizzata una festa per celebrare la nascita della Repubblica. La scenografia e l'apparato furono molto complessi e l'azione si svolse in vari luoghi della città. Il nuovo potere intendeva con tale atto imporre una religione e una liturgia diverse; mirava quindi a importare una nuova sacralità nella città e per far questo era necessario che nei maggiori luoghi di essa fossero visibili i segni e i simboli della stagione rivoluzionaria¹³. Il ruolo della festa e dei suoi significati sia antropologici che politici, durante il periodo della rivoluzione, è stato molto studiato. Luogo di sociabilità per eccellenza, scuola e mezzo per raggiungere i sentimenti e l'immaginario della popolazione adulta, essa divenne strumento per creare consenso nelle masse popolari¹⁴.

riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il di 28 dicembre 1797, in Roma, Presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798 anno I della Repubblica.

¹² Tali ordini sono parzialmente riportati da A. DUFOURCQ, *Le Régime jacobin en Italie*, cit., pp. 86-88.

¹³ Su questi temi si rimanda ai saggi di Marina Caffiero che hanno bene evidenziato l'uso della storia antica e la simbologia rivoluzionaria: M. CAFFIERO, *La risacralizzazione della città profanata: immagini e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991, pp. 133-158; EAD, *L'uso politico della storia antica e Distruggere e ricostruire: la battaglia dei simboli*, entrambi i saggi in *La Repubblica nella città del papa*, cit., pp. 19-98; nonché L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Guida, Napoli 1979.

¹⁴ Su questi temi cfr. F. PITOCCHIO, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in A. GROPPI, W. MARKOV, F. PITOCCHIO, A. SOBOUL, V. VIDOTTO, *La rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Milano 1979, pp. 157-210 e ID, *Festa rivoluzionaria e comunità riformata. Due saggi di storia delle mentalità*, Roma 1986. Va anche ricordata la posizione di Mona Ozouf, che vede nella festa rivoluzionaria un transfert di sacralità con quella cattolica, di cui recupera, riaggiornandoli, temi e liturgia, M. OZOUF, *La fête révolutionnaire: 1789-1799*, Paris 1976; su posizioni diverse invece Vovelle, che valuta il grado della festa dal livello di imposizione da parte del potere o di auto-organizzazione popolare e ne coglie le differenze e i mutamenti in un arco temporale più lungo di quello coperto dalla rivoluzione, M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*, Bologna 1986; sulla festa e la Rivoluzione si veda anche *Les Fêtes de la Révolution*. Colloque de Clermont – Ferrand (juin 1974), Actes recueillis ed présentés par J. EHRARD et P. VIALLENEIX, Paris 1977; sulla festa della Roma barocca è ancora fondamentale il lavoro di M. FAGIOLO DELL'ARCO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma 1977-1978; molto interessante e ricco di spunti è il volume di M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002.

La festa del 15 febbraio iniziò con un discorso tenuto dal medico Nicola Corona¹⁵ nel Campo Vaccino, davanti alle truppe francesi schierate e al popolo romano accorso per assistere. Un grande albero della libertà era stato precedentemente portato in quel luogo e dopo il discorso venne trasferito in processione sul Campidoglio per essere posizionato sopra un piedistallo precedentemente preparato. Completato il cerimoniale, fu il momento di rogare l'«Atto del popolo sovrano», che certificò la nascita della Repubblica. A seguire venne portata in giro per la città, tra grida di giubilo, la bandiera rossa bianca e nera della Repubblica¹⁶. Molte altre furono le feste che si susseguirono nella Roma repubblicana, tra cui, una delle più importanti, quella della Federazione, che si tenne il 20 marzo 1798¹⁷.

Un'ultima considerazione resta da fare sulle feste: il momento centrale di molte di esse, e comunque di tutte quelle fondative del nuovo governo, sia che si tenessero a Roma che nelle città della provincia, era la piantagione dell'albero della libertà: «segno» che un nuovo potere si era istaurato; tutte le piazze principali di Roma ne avevano uno¹⁸. L'albero della libertà assurse a simbolo per eccellenza del nuovo governo: accanto agli alberi, che possiamo definire ufficiali ve ne furono anche altri, piantati da singoli repubblicani durante

¹⁵ Nicola Corona nacque molto probabilmente a Sora; trasferitosi a Roma fece studi da avvocato. Qui entrò in contatto con il mondo illuminista delle lettere e fu coinvolto nelle congiure antipapali degli anni precedenti la Repubblica. Probabilmente, proprio a causa di questi suoi trascorsi, venne chiamato dalle autorità a pronunciare il discorso a Campo Vaccino; su Corona cfr. DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, *ad vocem*, a cura di M. THEMELLY.

¹⁶ Per la descrizione della festa cfr. A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 7-8; il testo dell'«Atto del popolo sovrano» si può leggere in *Collezione di Carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799, Anno I e II della Repubblica romana, 5 tomi, (d'ora in poi CCP), I, pp. 11-14 e nel *Monitore di Roma*, I, 21 febbraio 1798. Per una disamina dell'Atto cfr. M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, cit., 2-17.

¹⁷ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., vol. I, pp. 30-32. Il governo repubblicano presentò un «Piano di pubbliche feste nazionali», con l'intento, non solo di stabilire le feste, ma anche di organizzarle in tutti i loro aspetti, *Piano di pubbliche feste nazionali per la Rep. romana presentato all'Istituto nazionale della Commissione incaricata a proporlo*, Presso il cittadino Vincenzo Poggioli stampatore dell'Istituto Nazionale, s.l. [Roma], s.d. [1798]. Tale volontà organizzatrice e accentratrice era di chiara ispirazione direttoriale, come ben mostra il Titolo X della Costituzione francese dell'anno III e come ha messo in evidenza Michel Vovelle nel suo studio sulla festa in Provenza, nel quale l'autore sostiene che il Direttorio chiuse qualsiasi spazio alle feste cosiddette «spontanee» o di campagna, per operare un accentramento nelle città e un rigido inquadramento del cerimoniale all'interno del quale tutto era codificato, M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa*, cit.

¹⁸ Solo per citarne alcune: piazza di Spagna, Navona, S. Carlo al Corso, Colonna, piazza S. Montecitorio, a Trastevere e nel Ghetto; l'elenco degli alberi della libertà di Roma in M. FORMICA, *La città*, cit., pp. 408-410.

banchetti e feste «improvvisate»¹⁹. Ufficiali o meno, ad ogni piantagione di un albero della libertà corrispondeva un cerimoniale comune: la prolusione, la danza attorno al fusto, chiara ripresa della simbologia dell'albero della cuccagna, e alla fine un banchetto²⁰.

L'albero assumeva poi una valenza ancora maggiore quando veniva piantato sui simboli del vecchio potere, come quello eretto a Campo de' Fiori, dove era posta la «trave della corda», utilizzata per le torture, o quelli che venivano innalzati sulle piazze dei piccoli paesi in sostituzione della croce²¹.

Roma divenne quindi repubblicana. In realtà la Repubblica ebbe una vita breve, funestata da gravissimi problemi economici, stretta tra le esorbitanti richieste di generali e commissari civili francesi e le necessità di sfamare una grande città come Roma alla fine del Settecento, oltretutto con un territorio sconvolto dalle continue insorgenze.

Dopo pochi giorni dall'instaurazione del nuovo governo, il 25 febbraio 1798, la città conobbe l'insorgenza del rione Trastevere, che stava per trasformarsi in una vera e propria rivolta in grado di cacciare i francesi²². Il 14 novembre dello stesso anno, la città venne, seppur brevemente, occupata dalle truppe del re di Napoli, che aveva mosso guerra alla Francia. Dopo nemmeno venti giorni, il 11 dicembre 1798, Ferdinando IV abbandonò precipitosamente l'Urbe, a seguito delle disastrose sconfitte subite dal suo esercito, ritirandosi prima a Napoli e poi a Palermo, mentre le truppe francesi del generale Championnet occupavano anche la città partenopea per instaurarvi la celebre Repubblica²³.

¹⁹ È il caso di Lorenzo Montenovi, accusato di aver partecipato all'innalzamento dell'albero della libertà a Piazza di Ponte S. Angelo, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASR), *Giunta di Stato (1799-1800)*, b. 8, fasc. 131.

²⁰ Cfr. P. ALATRI, *Dall'Albero di Cuccagna all'Albero della Libertà*, in *Le radici dell'Albero della Libertà*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990 pp. 11-19; sugli alberi della libertà in Francia, M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari 1995, pp. 43-55.

²¹ È il caso di Veroli e Alatri; qui gli insorgenti daranno fuoco agli alberi e sul quel rogo bruceranno i resti dei repubblicani che avevano prima ucciso, in un estremo segno di risacralizzazione religiosa della piazza e della città, condotto attraverso il fuoco e il sangue degli empi, cfr. L. TOPI, «*C'est absolument la Vandée*». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Roma 2003, pp. 199-202; sul valore e sul simbolo del sangue, cfr. P. CAMPORESI, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano 1977.

²² Sulla rivolta di Trastevere e sulla sua valenza anche simbolica, cfr. M. CATTANEO, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M. P. DONATO, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 184-193; ID, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 255-290, e ID, *La sponda sbagliata del Tevere. Miti e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli 2004, pp. 261-282.

²³ Sugli atteggiamenti della corte di Napoli e sui rapporti tra Napoli, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra vedi A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Napoli 1924 e G.

Con i francesi rientravano anche le autorità repubblicane che li avevano seguiti. Il 4 nevosio dell'anno VII (24 dicembre 1798), l'organo di governo della Repubblica, il Consolato²⁴, al suono della banda e in solenne processione da via del Corso sino al Quirinale, faceva il suo ingresso in città²⁵. Il ritorno del Consolato completava il ripristino delle Istituzioni repubblicane, dando l'avvio alla seconda fase della Repubblica romana.

Questa seconda fase fu sempre più caratterizzata dal controllo della Francia sulla vita e sulle decisioni della Repubblica. Innanzitutto il Direttorio nominò un ambasciatore nella persona dell'Abbé Antoine René Constance Bertolio, originario di Avignone, a cui furono attribuiti tutti i poteri detenuti dai commissari; di fatto nessuna decisione poteva essere presa né dalle autorità repubblicane, né dal comandante generale dell'Armata francese senza l'avallo dell'ambasciatore, che arrivò persino a legiferare direttamente²⁶.

Il controllo della Francia sulla Repubblica si rivelò poi in tutta la sua forza nel luglio 1799, quando il Senato, il Tribunato e il Consolato vennero sciolti e sostituiti da un Comitato provvisorio di governo composto da soli cinque membri, controllati proprio da Bertolio²⁷.

Il governo repubblicano era di fatto finito. Nel corso dell'estate del 1799, inoltre, il territorio effettivamente controllato dalle autorità repubblicane si restringeva sempre di più, sino a contare le sole città di Roma, Civitavecchia e Ancona. L'azione combinata delle bande degli insorgenti unita a quella delle truppe regolari delle inglesi, russe, austriache e napoletane finì per far crollare la Repubblica.

L'epilogo sarebbe arrivato il 29 settembre 1799, quando il generale Pierre-Dominique Garnier firmò una capitolazione con gli inglesi del baronetto

CASTELLANO, *Napoli e Francia alla vigilia della guerra del 1798 in una relazione del Marchese di Gallo a Ferdinando IV*, «Archivi», XX, 4, (1953), pp. 237-256; sull'invasione napoletana cfr. A. CRETONI, *Roma giacobina*, cit., pp. 275-291, L. ALONZI, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora 1998, pp. 43-47. Sulla Repubblica napoletana mi limito qui a citare due soli saggi, A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno, Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, vol. 4, Roma, 1986, pp. 471-539; M. BATTAGLINI, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma 1992.

²⁴ Sul Consolato, sulle sue funzioni e e competenze, cfr. *La giacobina Repubblica romana (1798-1799)*, cit., pp. 107-110.

²⁵ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 176 e *Il Monitore di Roma*, n. XXIX del 9 nevosio, anno VII.

²⁶ Il 21 ventoso, anno VII (11 marzo 1799), Bertolio emanava il seguente decreto: «Le Consulat Romain ne prendra aucune délibération importante sans en prévenir l'ambassadeur de la République Française», ASR, *Repubblica Romana*, b. 17, fasc., 38.

²⁷ Il Comitato era composta da Breislak, Roize, Piamonti, De Romanis e presieduto da Perillier, su tutti comandava l'ambasciatore Bertolio, CCP, V, pp. 49 e 73-74, e A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, pp. 288-289.

Thomas Troubridge, successivamente controfirmata dal maresciallo napoletano Emanuele de Bourcard. L'accordo prevedeva l'imbarco delle truppe francesi dal porto di Civitavecchia e la possibilità per i repubblicani di seguirli. Tutti coloro che invece avessero deciso di restare in città sarebbero stati immuni da qualsiasi tipo di persecuzione per atti compiuti o cariche ricoperte durante il periodo repubblicano²⁸. Il 2 ottobre le truppe francesi abbandonarono definitivamente Roma, seguite dagli ultimi repubblicani, e i napoletani restarono padroni del campo²⁹.

3 – I repubblicani della provincia

Tutti i paesi dei territori interessati dall'arrivo delle truppe francesi e dall'istituzione delle varie Repubbliche conobbero il fenomeno della «democratizzazione». Gli alberi della libertà vennero piantati nelle piazze, i notai rogarono gli «Atti del popolo sovrano» e le istituzioni locali vennero sostituite da nuove, spesso elettive e votate direttamente dai cittadini del paese radunati in apposite assemblee. I francesi portarono con loro una nuova forma di governo e la diffusero ovunque, sino nelle più piccole realtà.

Prima di qualsiasi ulteriore considerazione, è necessario, come accennato agli inizi, assumere come problema di ricerca il fatto che la Repubblica nei Dipartimenti pone problemi del tutto diversi da quelli che si riscontrano nelle città come Roma e Ancona; di conseguenza, anche i repubblicani delle province sono diversi da quelli dei centri maggiori.

Nelle realtà diffuse sul territorio si intrecciano diversi e molteplici fattori: antiche rivalità interne alle *élite* cittadine, contrasti con il feudatario (dove presente), odi e faide personali, volontà di affrancarsi da un potere centrale vissuto come soffocante e rapace, tensioni provenienti dall'utilizzo dei terreni comunitari e dalla pratica degli usi civici, solo per citarne alcuni.

²⁸ Il testo della Capitolazione in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 27, fasc. 953 (già 922). Per un'analisi del testo e delle sue ripercussioni cfr. M. C. BUZZELLI SERAFINI, *La reazione del 1799 a Roma*, cit. Sugli esuli romani cfr. V. E. GIUNTELLA, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI, 1953, pp. 225-239, mentre in generale sul fenomeno dell'esilio e sull'attività degli esuli italiani in Francia cfr. A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992.

²⁹ Così l'avvocato Galimberti: «Nella mattina alle ore 11 e minuti 45 italiane i francesi alfine consegnarono il forte S. Angiolo alla truppa napoletana, e partirono per Civitavecchia con i patrioti scortati da 800 uomini del reggimento Real Carolina», A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 358.

Su queste dinamiche locali se ne innestano altre, prodotte dall'incalzare dei nuovi eventi: la fine delle istituzioni locali sostituite da altre del tutto nuove; la chiusura di molte chiese e conventi; la soppressione delle confraternite e la vendita dei loro beni; la creazione di una Guardia Civica a cui era obbligatorio prestare servizio; una continua richiesta di denaro e di beni per le necessità delle truppe, che comportava requisizioni di cavalli, selle, carri e quant'altro. Tutti mutamenti ed esigenze che investono in maniera massiccia le realtà locali e che andrebbero analizzati in maniera attenta e compiuta³⁰.

Disparità di reazioni e di comportamenti si riscontrano poi nelle terre di diretto dominio della Camera Apostolica rispetto a quelle di proprietà baronale: nelle prime il patriziato locale sembra vedere nella Repubblica la possibilità di affrancarsi dal dominio di Roma, che si manifestava nella presenza di un governatore o di un vice, nominati dalla Congregazione del Buon Governo³¹; nelle seconde, la fine del potere baronale viene interpretata dai gruppi cetuali più importanti come la possibilità di accedere alle cariche del paese sino ad allora precluse, mentre la popolazione ritiene sia arrivata la fine tanto dei privilegi che dei gravami imposti dal feudatario. Di queste tensioni si trova una chiara traccia negli «Atti del popolo sovrano», che costituiscono una fonte preziosa per analizzare tali dinamiche³².

Inoltre la Repubblica aveva suscitato la speranza in una nuova organizzazione amministrativa, che avrebbe potuto finalmente accedere a cariche importanti un ceto di piccoli nobili e di grossi proprietari sino ad allora rimasti ai margini. Purtroppo le leggi di riorganizzazione del territorio della Repubblica non si mossero in quella direzione, mandando deluse molte speranze.

L'organizzazione amministrativa del territorio della Repubblica venne stabilita con una legge emanata dal generale Claude Dallemagne il 2 germile dell'anno VI (22 marzo 1798) e poi confermata, con piccole variazioni, in un testo di legge definitivo, emanato il 21 fiorile del medesimo anno (10 maggio 1798) dal generale Laurent de Gouvion S. Cyr³³. Le maggiori novità riguardavano proprio i comuni e le loro amministrazioni: senza tenere in alcun

³⁰ Solo per fare un esempi: sulla vendita dei beni nazionali ad oggi resta ancora valido il lontano studio di Renzo De Felice, sia pure meno approfondito sui beni nazionali dei piccoli paesi rispetto a quelli di Roma e di Ancona, R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960. Una ricognizione di ciò che accadde nelle realtà locali è tutta ancora da scrivere

³¹ Sulla Congregazione del Buon Governo, cfr. S. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVII)*, Roma 2007.

³² C. CANONICI, *Una politica condivisa*, cit., pp. 93-97.

³³ CCP, I, pp. 143-156 e 469-487.

conto le realtà storiche italiane, la Costituzione repubblicana prevedeva che solo i comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti potessero avere una municipalità; gli altri sarebbero stati accorpati e riuniti in un cantone, nella cui «centrale» avrebbe dovuto risiedere la municipalità; i singoli paesi venivano rappresentati nella municipalità da un edile e da un aggiunto.

Nel territorio della Chiesa quasi nessun paese aveva una popolazione superiore ai 10.000 abitanti, come risulta dal censimento pontificio del 1782, e quindi tutti i centri si trovarono aggregati in cantoni, senza riguardo per casi particolari e oggettive diversità. Ciò comportò che tutti gli affari pubblici, in precedenza gestiti da un Consiglio, nel quale erano rappresentate le «classi» in cui era diviso il paese, venissero ora affidati a sole due persone, se non al solo edile del paese, che doveva affrontare tutte le questioni, tra cui le fiscali e tributarie, che prima erano decise collegialmente e la cui responsabilità era condivisa³⁴.

Particolarmente interessanti sono le modalità della democratizzazione. Claudio Canonici ne individua sostanzialmente tre: «la prima si ha quando la comunità opera autonomamente il passaggio dal vecchio al nuovo sistema; la seconda è quella che si verifica con il sopraggiungere in loco del decreto del generale Berthier sulle democratizzazioni o dell'Atto del Popolo sovrano di Roma; la terza, infine, è rappresentata da comunità che si democratizzano a seguito dell'arrivo di commissari, oppure procedono sull'esempio di quanto avveniva nei luoghi limitrofi»³⁵.

All'interno di queste tipologia si possono trovare delle altre suddivisioni, soprattutto se il paese è terra baronale; in questo caso il nemico è il potere del feudatario, contro cui si attua la democratizzazione. Il tema della riappropriazione dei diritti tolti o limitati dal potere feudale è molto sentito nelle democratizzazioni spontanee avvenute nelle comunità baronali, che vedono la libertà come libertà dall'oppressione economica e sociale esercitata dai diritti feudali. In questa linea si colloca l'atto del popolo di San Gregorio, che qui presentiamo in allegato. Diverso è il caso della città di Alatri, nella quale il consiglio comunale, nella seduta del 19 febbraio 1798, decide di democratizzare il paese e chiama poi il popolo a ratificare un tale atto³⁶.

Un esempio di democratizzazione imposta dall'esterno è quello descritto nel processo contro Giuliano Molinari e Fortunato Bacchetta. I due sono alla guida di un gruppo, formato da cinque o sei persone, che «gira» per i paesi

³⁴ Sul nuovo ordinamento amministrativo, cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *Sistema amministrativo, dipartimentale e Stato pontificio. 1798-1816*, «Rivista di storia del diritto italiano», 64, (1991), pp. 217-232.

³⁵ C. CANONICI, *Una politica condivisa*, cit., pp. 91-92.

³⁶ ARCHIVIO COMUNALE DI ALATRI, *Atti della municipalità*, fald. 16, reg. 34.

vicini a Roma con il compito di democratizzarli. Lo schema seguito è il seguente: il gruppo arriva nel paese al suono di un tamburo; convoca il consiglio comunale e procede alla nomina delle nuove autorità; successivamente organizza una festa durante la quale si alza l'Albero della libertà, si legge l'atto del popolo sovrano e, ma solo in alcuni casi, si procede ad una approvazione popolare delle nomine precedentemente decise. La giornata si chiude con un banchetto e un ballo. Prima di lasciare il paese, si stabiliscono i prezzi dei generi alimentari venduti nella pizzeria, nel forno e nel macello³⁷.

Come abbiamo detto, per effetto di tali cambiamenti, le piccole città si trovarono ad essere gestite non più da un consiglio ma spesso da due o tre persone. Costoro dovettero affrontare non solo tutti i problemi legati alla gestione, soprattutto alimentare, del paese, ma anche far fronte alle continue richieste di tipo fiscale che provenivano dalle amministrazioni dipartimentali o da quelle centrali. Vi è poi da tenere presente la posizione assunta dalla classe dirigente pontificia, tra le file della quale sembra vi siano state molte defezioni e resistenze verso il nuovo potere.

Inoltre la fine della mediazione del potere pontificio, resa visibile dalla dissoluzione delle sue strutture di controllo e dalla lenta sostituzione con quelle repubblicane, diede vita, almeno in alcuni casi, ad una serie di atti, spesso violenti, contro le persone e i beni di coloro che si rifiutavano di accettare il nuovo governo. Infine si instaurò una politica fortemente contraria alle istituzioni religiose, se non, in alcuni casi, come a Pergola, anche di tipo dissacratorio e irreligioso: molte chiese e confraternite furono chiuse, gli argenti requisiti e i beni incamerati per essere venduti; non vennero risparmiati i monasteri, i conventi, i beni vescovili e quelli delle parrocchie.

A questo quadro, già di per se complesso, dovrebbe essere aggiunta un'ulteriore questione, a mio avviso ineludibile, che è quella che rende necessario, a proposito di realtà locali, affiancare allo studio dei fenomeni di adesione alla Repubblica quello di coloro che ad essa si opposero: i cosiddetti «insorgenti»

Nei territori della Repubblica romana non avvennero insorgenze cittadine sul modello di Ferrara o Verona³⁸: unica eccezione, si è detto, fu l'insorgenza del 25 febbraio 1798, che vide sollevarsi il quartiere romano di Trastevere. Di contro, i paesi della provincia furono interessati, in maniera massiccia, al

³⁷ Si tratta dei paesi di Giuliano, Cori, Sermoneta e Rocca di Papa, ASR, *Giunta di Stato 1799-1800*, b. 3, fasc. 32.

³⁸ Su Ferrara cfr. V. SANI, *Le rivolte antifrancesi nel ferrarese*, in A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999, pp. 195-216; su Verona G. P. ROMAGNANI, *Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte*, ivi, pp. 89-122.

fenomeno insorgenza e quindi, più in generale, alla tematica rivoluzione/controrivoluzione³⁹.

La forte presenza di insorgenti, i continui scontri, con le alterne fortune che questo comportava, resero molto difficile governare non solo i singoli paesi ma anche grandi porzioni di territorio. In alcuni periodi si assistette a repentini cambi di governo, con insorgenti e repubblicani che nel giro dello stesso giorno perdevano e riconquistavano la stessa città.

Ultimo tema, ma molto importante, è quello che riguarda gli uomini che compaiono nelle carte qui di seguito riprodotte. Siano essi repubblicani o insorgenti sono uomini oscuri, di cui poco si conosce, sia nel prima che nel dopo Repubblica; di loro non abbiamo scritti; molti sapevano a mala pena apporre la propria firma e i più erano analfabeti. Quando siamo fortunati, la loro voce ci arriva attraverso la mediazione di un cancelliere criminale che raccoglie le testimonianze processuali. Sono definiti spesso come «i peggiori del paese» (siano essi, appunto, repubblicani o insorgenti), come animatori di un «tempo dell'anarchia» che ha terrorizzato i «buoni cittadini». Di loro non ci restano che gesti ed atti.

Si tratta quindi di un giacobinismo o di un ribellismo popolare, caratterizzato dall'azione concreta sul terreno. Vi si ritrovano forti radicalità anche di tipo antireligioso, come nel caso dei «giacobini» di Pergola, aspettative di un mondo migliore (interessante la figura di Francesco Corsi) unite a violenze nelle quali l'elemento «pubblico», diremo oggi «politico», si mischia a vendette personali (la spedizione di Alatri), sino a veri e propri scontri tra gruppi di paese, che vedono schierarsi su sponde opposte intere famiglie (il caso di Serrone).

Sono soltanto alcuni esempi, ed anche molto parziali, delle questioni che uno studio sui repubblicani delle province porta con sé e di cui i documenti che qui sotto trascritti e proposti al lettore vogliono essere solo uno spunto per uno studio sul giacobinismo popolare che è ancora, come detto, da analizzare compiutamente, almeno per i territori della Repubblica romana.

³⁹ Sulle insorgenze nei territori della Repubblica romana, cfr. C. MINCIOTTI TSOUKAS, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano 1988; M. CATTANEO, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, cit; L. TOPI, «*C'est absolument la Vandée*», cit. Per un quadro storiografico sulle insorgenze, cfr. A. M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 9–36. Sui concetti di rivoluzione e controrivoluzione, cfr. F. LEBRUN – R. DUPUY, *Les résistances a la révolution*, Actes du colloque de Rennes (17-21 septembre 1985), Paris 1987.

4 - Appendice documentaria

I documenti che qui presentiamo, sotto tre diverse tipologie, sono stati raccolti e proposti con il solo intento di mostrare l'eterogeneità delle fonti e delle carte, nonché le difficoltà, ma anche il fascino, di una ricerca che si addentra nel territorio provinciale.

Il primo di questi è l'«Atto del popolo sovrano» del paese di San Gregorio (diocesi di Tivoli): la cittadina era una terra baronale e l'importanza dell'atto risiede nell'essere quasi del tutto diretto contro il potere e le prerogative del barone.

Seguono quattro "ristretti fiscali" che interessano tre paesi. I primi due sono a carico di alcuni abitanti del paese di Serrone (diocesi di Palestrina). In questo caso si fronteggiano due gruppi che verranno distintamente processati; la famiglia Rubini composta da padre e due figli, schierati con la Repubblica, e un folto gruppo di insorgenti guidati da Sisto Sambucini, Nicola Proietto Fulli e Giuseppe Fulli. Entrambi compiono violenze ai danni degli abitanti del paese, oltre che degli appartenenti alla fazione avversaria.

Il terzo racconta la storia di una spedizione di repubblicani che si muovono da Alatri alla ricerca di insorgenti nascosti nella vicina campagna. Il gruppo troverà ed ucciderà Francesco Ceci, il quale aveva partecipato, nel luglio 1798, all'insorgenza di Alatri, in cui erano stati barbaramente trucidati alcuni appartenenti alla famiglia Vinciguerra. Proprio un Vinciguerra fu alla guida del gruppo di repubblicani autori della vendetta. In questo particolare caso, motivazioni di carattere più prettamente «politico» si mescolano ad odi personali.

L'ultimo ristretto ci mostra le vicende di un piccolo paese delle Marche, Pergola (diocesi di Gubbio) nel quale è presente un folto gruppo di repubblicani guidati dai fratelli Paris (Secondo, Giuseppe e Pasquale), che insieme ad altre ventotto persone democratizzano il paese e compiono atti fortemente irreligiosi e violenti.

Infine presentiamo un gruppo di carte che riguardano un personaggio, Francesco Corsi, proveniente dal paese di Sgurgola, nella diocesi di Anagni. La documentazione è costituita da lettere e memoriali, sia di Corsi che dei suoi accusatori, raccolti dal vescovo di Anagni e inviati alla Giunta di Stato, che voleva arrestare Corsi per giacobinismo. L'uomo è un personaggio particolarmente interessante, in quanto mostra di avere una fede cieca nella Repubblica, anche quando da essa verrà arrestato, perché ritiene che questa sia l'unico potere che possa «dare sollievo di codesta povera, ed oppressa popolazione».

Documento I

ASR, *Giunta di Stato 1799-1800*, b. 13, fasc. 170.

Atto del Popolo Sovrano del paese di San Gregorio (4 marzo 1798).

Libertà, Eguaglianza

Adi quattro marzo 1798

Anno Primo della Repubblica Romana

Atto del Popolo Sovrano della Terra di S. Gregorio presso la città di Roma.

Stanco il Popolo di S. Gregorio del mostruoso dispotismo, di cui era oppresso, e delle Tirannie del governo passato non meno, che di quello Baronale, che doveva soffrire; quindi non volendo la prosecuzione, e continuazione dei passati governi, si fa coraggio d'assumere i suoi primieri diritti di Sovranità.

Alla presenza pertanto di Dio, del Mondo tutto, di Noi Notari pubblici Giovan Antonio Giarè, e Giovan Francesco Iannilli in solidum rogati, e degl'appresso Testimonj, con un sol'animo, ed una sola viva voce si protesta in primo luogo di dipendere, ed obbedire ciecamente all'invitta, inclita, e nostra Liberatrice Republica Francese, e suoi Leggittimi Rappresentanti, e d'assoggettarsi anche alla rinascente Romana Republica di già approvata, e riconosciuta dall'Invitto Generale in capite della Gloriosissima Armata Francese, e d'osservare, e ad ogni cittadino fare osservare le Leggi, e commandi della citate Republice Francese, e Romana, poichè spera il Popolo Sovrano, che le medesime siano per sostenergli i suoi giusti diritti, che ha contro l'ex Barone.

Supprime in secondo luogo del tutto il governo passato esercitato tanto ex Barone, che dalla passata Comunità, ordinando di più che non venghino in verun modo, ed in veruna parte, e maniera osservate da qui in poi le Leggi, Editti Ordini dati, e Costituzioni fatte dai passati, e presenti ex Baroni privando il di lui ministri fin d'adesso di qualunque voce, attiva, e passiva; si costruisce egli poi in Popolo libero, e dipendente soltanto dalla Republica Francese, e Romana; e reassume inoltre in se ogni potere Legislativo, ed esecutivo, da esercitarsi per mezzo de suoi leggittimi Rappresentanti sù gl'imprescritibili dritti del Uomo, e sù i più ben fondati principj di Giustizia, di Libertà, ed Uguaglianza.

Vuole in terzo luogo salva la religione, che al presente venera, ed osserva, e di obbedire al Papa nelle materie Spirituali soltanto.

Rientra in quarto luogo nel pacifico, e libero dominio, e possesso della nostra montagna, erbatici territoriali, osteria, forno, e pizzicaria; quali beni tutti furono dal ex Barone fu Cardinal Santa Croce in pena dell'Omicidio commesso in persona di un suo Locale iniquo Agente e ministro da un de Cittadini di questa Terra, e per confisca indebitamente, e prepotentemente usurpati nell'anno

1577 ovvero sù di che il Popolo Sovrano pretende, ed intende non averci veruna colpa, dal che nasce, che il delitto privato, non deve essere giammai purgato coi Beni pubblici; ripetendo di più li scudi trenta mila, che fece pagare detto fù Cardinale, al Popolo, e suoi Individui in tal'occasione per l'accomodamento dell'Affare sudetto non contento d'aver fatto giustiziare molte persone, e trenta averne mandate in galera come il tutto risulta dalla sentenza da quel Cardinale emanata.

Quinto ripete, e vuole i frutti compensativi di tutti i suddetti Beni, e denaro percepito nella suddetta somma di scudi trenta mila, o più, o meno che sia dall'1577 fino al presente, motivo per cui pretende il Popolo Sovrano prendere al ex Barone anche tutti li di lui Beni liberi esistenti in questa Terra, (e qualora peraltro li avesse) senza pregiudizio delle ragioni che potesse il Popolo Sovrano avere, e sperimentare sopra gl'altri beni spettanti al detto ex Barone, ed esistenti fuori del Territorio di questa Terra, per il qual'effetto ne incarica il suo Nazionale Fiscale, affinché ne intraprendi subito la giudicatura, o avanti dl suo Giudice Assessorio esistente in questa Terra, o avanti chi sarà di ragione, e non altrimenti.

Sesto vuole che nel termine d'otto giorni da compitarsi dopo l'accettazione, ed affissazione del presente atto restituisca l'ex Barone tutto ciò, che egli ha indebitamente usurpato e ricevuto dalla municipalità in oggi Castel Madama per la vendita da lui fattagli della legna della Montagna per averla una tal vendita fatta senza alcun diritto, e ragione, tosto che anche dopo la la prepotente Confisca sudetta il *Jus Lignandi* è stato sempre, conforme era anche al presente in dominio della Terra di S. Gregorio, e non mai del ex Barone; ordina di più che il primo ministro della Pulizia, o la municipalità spedisca a detta Municipalità di Castel Madama, affinché non prosiegua a pagare per detta vendita della Legna della Montagna l'ex Barone, ma la Municipalità di S. Gregorio, con pregarla di più cerziorarla dei pagamenti fatti al precitato ex Barone.

Settimo vuole, ed intende esser reintegrata la Municipalità di S. Gregorio di tutti quei beni che detto ex Barone ha usurpati ad ogni individuo di detta Terra sotto il jus di Ricadenza senza eredi fondato sullo sciocco statuto Locale non mai approvato dall'autorità allora Apostolica, e ne dimanda li suoi frutti compensativi, come Jus Barbaro, ingiusto, ed irragionevole.

Ottavo vuole di più che l'ex Barone in termine d'un mese paghi alla detta Municipalità tutte le Gabelle, Imposizione, e Tasse non del tutto pagate dal ex Barone, ed in parte pagate dal ex Comunità, e di quello pagato ne dimanda i suoi frutti compensativi.

Nono, e finalmente vieta a qualunque estero esser ammesso alle cariche della Municipalità, e molto più lo vieta a quello benchè cittadino che ritenga cariche,

o ministero tanto del ex Barone, che dell'Affittuario de suoi beni liberi baronali, e se qualcuno ciò volesse fare debba esser privo di qualunque carica di Municipalità e della Repubblica Gregoriana, e se mai si ritrovasse qualche Municipalista ed anche tutti, che osassero conferire qualunque carica a simili Persone siano egli subito privati delle loro rispettive cariche, che occuperanno; gli siano subito confiscati tutti i Beni, e mandati, o mandato in Esilio perpetuo senza speranza di grazia dalla Terra di S. Gregorio, e suo Territorio.

Inoltre intende il Popolo Sovrano, che qualora qualunque buon Cittadino che ritenesse, o potesse ritenere simili ex Baronali impieghi li rinunziasse, e dimostrasse attaccamento alla Municipalità Gregoriana, e presentaneo Governo debba esser subito dalla municipalità reintegrato de suoi diritti divero Cittadino, ed ammesso a qualunque carica poichè ciò si vieta soltanto per motivo che a nisuno deve esser lecito servire due Padroni dal che nasce il vero dispotismo.

Ed intanto ha trasferito provvisoriamente ogni facoltà politica, civile e criminale, che esercitava il suddetto ex Barone, e la passatata pubblica rappresentanza ne' seguenti Dipartimenti, e suoi membri, i quali dovranno eseguire tutto ciò, che uniti in corpo averanno colla pluralità de voti risoluto, e deliberato in ogni materia pubblica, Economica Civile, e Criminale.

Dipartimento In Generale

Consolato

Primo Console, e Presidente

Il Cittadino Gregorio Panardo.

Secondo Console, e Giudice Assessorio Civile, e Criminale

Il Cittadino Gio. Antonio Giarè Notaro Stipolante.

Terzo Console, con la facoltà d'esercitare la carica di detto Giudice Assessorio Civile, e Criminale in assenza di detto secondo Console soltanto da S. Gregorio

Il Cittadino Giovanni Francesco Iannilli altro Notaro stipolante.

Dipartimento di Pulizia

Ministro degl'affari Interni.

Primo. Li Cittadini Giovanni Battista Speziale Iannilli.

Direttore Generale sulle Grascie.

Secondo. Giacomo Antonio Manni.

Grascieri

Terzo. Sante Mattei e Quarto. Matteo Iannilli.

Segretario della Milizia, e della Municipalità senza voto: il Cittadino Giovanni Morelli.

Esattore con voto: il Cittadino Luigi Roseo.

Rappresentante fisso presso la Repubblica Francese, e Romana: il Cittadino Giovanni Antonio Giarè.

Fiscale Generale con voto: Il Cittadino Domenico Iannilli.

Milizia civica

Comandante Generale

Il Cittadino Filippo Castiglione.

Capitano il Cittadino Pietro Paolo Iannilli,

Tenente il Cittadino Giuseppe Giarè.

Sotto Tenente il Cittadino Francesco Iannilli.

Alfieri il Cittadino Giovanni Manni.

Sargenti i Cittadini Francesco Panardo, e Francesco Morelli.

Porta Bandiera, ed Ajutante il Cittadino Pietro Manni.

Ed in segno di tutto ciò tutti i buoni Cittadini si sottoscrissero, e si crocesegnarono.

Si omettono simili sottoscrizioni di più di centinaja di persone esistenti nel suo Originale manoscritto consegnato dai suddetti Notari stipolanti alla suddetta eretta Municipalità, unitamente all'Istromento di possesso per la di loro perpetua conservazione.

Fatto in S. Gregorio sulla Piazza dell'Olmo.

Così è Giovanni Antonio Giarè, Giovanni Francesco Iannilli Not.

La Municipalità poi come sopra costituita dopo d'aver fatto fare un Solenne Funerale alla Chiesa Arcipretale coll'intervento, e celebrazione di Messe di tutti i Sacerdoti, e Religiosi di detta Terra, e l'istesso aver fatto fare alla milizia in forma militare sulla Piazza dell'Olmo con solenne Piramide, ed Illuminazione per la morte del Generale Duphaut assassinato in Roma, e dopo avere riportata la fraternizzazione presso i Cittadini Consoli della Repubblica Romana, a cui esibì la Protezione della Repubblica Francese, a norma del Rescritto del Generale Berthier venne all'elezione degl'altri Officiali per il buon ordine e Regolamento della suddetta Terra.

In Roma Presso il Cittadino Michele Puccinelli.

Documento II-III-IV-V - I ristretti fiscali di Serrone, Alatri e Pergola

Documento II

ASR, *Giunta di Stato (1799-1800)*, b. 16, fasc. 221.

Processo contro Giovan Stefano Rubini e i suoi figli Tommaso e Nicola. Il frontespizio del fascicolo reca come imputato anche Giocondo Graziosi che però al momento della compilazione del processo è ormai deceduto.

Serrone

Più delitti

contro:

Giovan Stefano Rubini padre di Tommaso e Nicola fratelli Rubini carcerati, e Giocondo Graziosi morto durante la procedura.

Ristretto del processo.

Da alcuni Insorgenti della terra del Serrone il di primo novembre 1799 furono arrestati in propria casa

Giovan Stefano Rubbini di quella terra, uomo presso che settuagenario, il quale in tempo dell'estinta Repubblica, vi aveva esercitata la carica di Edile, e Tommaso suo figlio, essendo stato fermato l'altro fratello di questo Niccola, pei gradini di una di quelle chiese, ambedue come attaccati al sistema repubblicano, e Giocondo Graziosi in propria casa, che nell'esercitare l'ufficio di Esattore di quella Communità nell'accennato tempo della Repubblica, che divenuto l'odio del paese.

Quindi a nome dei pubblici rappresentanti fu avanzato un Memoriale alla Suprema Giunta di Governo, con parecchi documenti insorti, nei quali si dettagliavano molte delinquenze dei Rubbini e del Graziosi commesse nel divisato tempo della Repubblica.

In seguito della remissione, che ne fu fatta a Sua Eminenza il Signor Gran Contestabile Colonna, Barone di quella terra, egli con sua lettera del 23 dello stesso mese di novembre, commise all'Uditore di Genazzano (altro suo Feudo a cui è espezialmente subordinata nelle cause criminali così dette cavalcabili la terra del Serrone), la sollecita compilazione del processo per rimetterlo poi alla Giunta di Governo.

Intanto però il detenuto Giovan Stefano Rubbini rappresentò al sullodato Uditore del Contestabile le gravi sevizie, che giornalmente pattiva coi suoi figli e col Graziosi, per opera degli insorgenti, nel carcere del Serrone a di cui custodia vegliavano, coloro i stessi che l'aveano arrestato, ed il signor Contestabile ordinò al suddetto Uditore con suo rescritto del 7 dicembre, che si facesse trasportare alle carceri di Genazzano, qualora però non ne potessero nascere inconvenienti.

Condotti immediatamente, a forma del rescritto, alle prigioni di Genazzano, li medesimi Rubbini con altro memoriale a quell'Uditore rappresentarono che Giovanni Stefano e Tommaso, erano chierici, e anche Niccola, era stato arrestato in luogo immune, cosicché l'Uditore fece la solita pretesta di ritenerli a disposizione della Vescovile di Palestrina. Ma organizzato frattanto il tribunale della Giunta di Stato, ed assuntasi dalla medesima questa inquisizione, con lettera del 18 gennaio prossimo passato comunicò al ridetto Uditore tutte le facultà, riportare dal Monsignor Delegato Apostolico di procedere contro gli ecclesiastici, e gli trasmise la deroga all'eccezione di Nicola di essere stato arrestato in luogo immune, accordata dallo stesso Monsignor Delegato coll'altra facultà di procedere sino alla sentenza ineducivamente, ben inteso però, che dovessero suffragare al detenuto le regole canoniche per la minorazione della pena.

In corrispondenza di tutto ciò si tradusse l'Uditore a compilare il processo nella terra del Serrone, e mentre non tralasciava di accudire al disbrigo inculcatogli cadde gravemente malato Giocondo Graziosi, cosicché fù forza di abilitarlo dal carcere ma qualche tempo dopo se ne passò ad altra vita. Costui oltre la complicità nei delitti dei Rubbini, della quale appena se ne farà menzione per comodo di narrativa, era poi particolarmente imputato di proposizioni allarmanti, di aver trascinato ignominiosamente lo stemma di Sua maestà il Re di Napoli, di ingiuste esecuzioni, e di minacce di far fucilar Bovi, e di aver falsificato un'ordine.

Per ciò che spetta ai Rubbini, e specialmente al di loro padre Giovanni Stefano, la molteplicità dei capi di accusa di cui restano prevenuti, non potrebbe, a meno di non renderne confusa la relazione delle prove, se prescindendosi dalla stretta epoca de' tempi, impossibile quasi a tenersi, o se dalla divisione dei delitti per ognuno dei detenuti non si osservasse la traccia delle querele esposte contro di loro, fissandosi per base quella di Stefano che è la più diffusa, e che fa menzione di tutte le delinquenze di cui hanno pur detto gli altri accusatori, che si indicheranno, ove lo porterà il bisogno.

Questo metodo di dettaglio, l'unico conveniente alla chiarezza della relazione e ad isfuggire le ripetizioni, che altronde diverrebbero indispensabili, è necessario a tenersi per l'altro motivo, che li carcerati hanno fatta la protesta di voler essere indennizzati dei danni, ricevuti tacciando il di loro arresto come ingiusto ed arbitrario.

Prima di riferir la risultanza è bene di premettere, che parecchi testimoni non sono stati esaminati, e che una comparsa fiscale, senza enumerarli individualmente, notifica in genere, che li medesimi trovansi in Roma, o fuori di territorio, questi però saranno indicati nelle note marginali della presente relazione.

Ed è ancora necessario avvertirsi, che compito il Processo informativo, e datosene conto a questa Giunta, con essergli stato ingiustamente fatto presente quanto ora di nuovo si esporrà, la medesima Giunta fu di sentimento, che si dimettessero dalle carceri Tommaso e Nicola coll'esilio dalla Diocesi di Palestrina e si pubblicasse a Giovan Stefano il Processo, e legittimato, gli si assegnassero le Difese, come è stato eseguito.

Premesso tuttociò, e non esclusi dalla presente Relazione di che dimessi, per intera nozione dei fatti; si ha, che sette sono state le denuncie, che vennero presentate contro li Rubbini. La prima è di Stefano Bovi, a cui si unisce l'altra di suo fratello Vincenzo Bovi, uniforme alla prima della quale si parlava diffusamente perché ivi restano dettagliati tutti li fatti spettanti anche agli altri querelanti.

Querele di Stefano e Vincenzo fratelli Bovi.

Errezione dell'albero della libertà, coazione ai preti, di assistervi, ed espressioni ingiuriose a Sua Maestà la Regina di Napoli.

Espose Stefano Bovi, che dopo ritirate le truppe napoletane dallo Stato Romano, Giovanni Stefano Rubbini ed i di lui figli facessero erigere nuovamente l'albero della libertà nella terra del Serrone, costringessero quei sacerdoti ad assistervi, ed in quell'occasione dicessero fra le altre cose, che volevano andare a farsi l'insalata in mezzo le cosce della Regina di Napoli, giacché questa città era già stata presa dai francesi; aggiungendo agli astanti, che non avessero più avuta la speranza del Broccolaro (intendendo di Sua maestà il Re di Napoli).

Indusse in verifica di ciò i Testimoni, tra i quali quattro sacerdoti.

Cinque però dei medesimi (il sesto non essendo stato interrogato su tal particolare) escludono affatto, quanto il Bovi avrebbe supposto. Contestano che Giovanni Stefano come Edile aveva ricevuto ordine di invitare specialmente li Sacerdoti, ad assistere a quella funzione, non assicuravano che tutto passò colla massima tranquillità, e che in quell'occasione non vi fù assolutamente chi parlasse del Re e della Regina di Napoli.

Giovanni Stefano poi ammette di aver presieduto come Edile alla detta erezzione, di esser stato incaricato dalla Centrale di Anagni ad invitarvi i preti, ma aggiunge, che non si fece in quell'atto alcuna espressione. Tommaso ha asserito di non aver assistito a quella funzione, perché trovasi al Piglio, e Niccola non è stato interrogato.

2 - Requisizione di armi e stupro accaduto ad istigazione di Tommaso.

Continuò il Bovi a raccontare, che un mese circa dopo l'accennato fatto, Tommaso, ed il Graziosi si portarono in Paliano, ad effetto di condurre al Serrone li soldati colà stazionati, e farvi la requisizione delle armi, che mentre

ne conducevano sette o otto, con il fratello del comandante Bay alla testa, istigassero questo a sfogarsi le sue voglie con la zitella Maddalena Silvestri, che trattenevasi in un suo terreno prima di arrivare a Serrone. Che il Bay dirigesse il suo cavallo a quella volta, e con sciabola alla mano abusasse della ragazza togliendoli l'onore.

Che il giorno seguente Tommaso con aria di derisione domandasse alla ragazza, come glie l'aveva fatta larga il francese (intendendo il fratello di Bay) e se l'avea servita bene.

Questo fatto dello stupro, vero in se stesso, è esagerato rapporto a Tommaso. La stuprata, e sua madre depongono, che l'Ufficiale era solo, allorché la sorprese e che solamente dopo consumato l'atto viddero passar Tommaso.

Due testimoni viddero Tommaso in Paliano, e sentirono che partiva per il Serrone, il primo per fare la requisizione dell'armi, ed il secondo per dargli il sacco. Ed altro Testimonio che depose della seguita requisizione dice di aver poi veduto si sue pistole in mano di Tommaso, che disse di volersene servire ad avvidesi della gente.

Si ha la pubblica voce, che Tommaso istigasse l'Ufficiale ad abusare della Silvestri. Ma il testimonio indotto dal Bovi a verificare le espressioni di Tommaso derisorie la stuprata, dice di averli veduti il giorno dopo, e che si posero a ridere entrambi. La stuprata però asserisse, che Tommaso trovatala, gli domandasse, se il francese l'aveva servita bene.

Tommaso peraltro impugnando l'istigazione allegò in suo favore una testimonianza. Disse, che partito il Bay da Paliano per portarsi al Serrone, e mentre egli stesso andava a dirigersi a quella volta, un tal Domenico Testa fuori la porta di Paliano, si lagnasse, che il detto ufficiale gli aveva tolta una cavalla. Che egli tornasse a Paliano a farne rappresentanza al Bay comandante, che ricevute le assicurazioni di fargliela ricuperare non partisse per il Serrone, che un'ora buona dopo l'Ufficiale.

Ammise di aver sentito di pubblica voce il fatto della Silvestri. E suppose che avendola incontrata questa gli dicesse «perché mi andate col grugno, giacché voi non avete fatto niente a me, ed io niente a voi» .

Il Testa, testimonio indotto, ha verificata l'ablazione della cavalla, le lagnanze fattesene con Tommaso, le di lui premure, per fargliela ricuperare, e la di lui partenza un'ora buona dopo l'Ufficiale. Ed ambedue si unirono a deporre, di aver poi sentito lo stupro seguito in quel giorno, e che Tommaso non vi aveva potuto aver parte.

3 - Rissa di Tommaso e Nicola con Michele Terenzi.

La ragazza accertata (prosiegue a dire il Bovi) avea per innamorato Michele Terenzi che doveva sposarla. Questi sentito il fatto accennato, non poté a meno

di non adirarsi contro Tommaso. Avea anche altri motivi di rancore con quello, giacchè qualche giorno prima di detto fatto gli aveva violentemente tolto il pennacchio rosso, che aveva al cappello, ed era stato in casa di un tal Dionisio Sperati, ad ordinarli che avesse ingiunto al Terenzi di portargli una pistola di cui era possessore, altrimenti gli avrebbe fatte provare le sue pistole.

Per tutte queste ragioni il Terenzi incontrato Nicola (col quale non dice il Bovi, che avesse mai avuto, che fare) gli scroccò contro quella pistola, che gli avea richiesta Tommaso, e ciò soltanto per incutergli timore, (giacchè la pistola era scarica) e per impedire che glie l'avesse nuovamente ricercata. Nicola si portò subito in sua casa, e quindi fece ritorno armato di archibugio egli, ed il suo fratello Tommaso, ed il cugino Graziosi, e Tommaso scroccò inutilmente contro il medesimo per ben tre volte una sua pistola, e gli altri gli si fecero alla vita. Ma accorsi, in aiuto del Terenzi, Nicola, e Giuseppe Fulli, Luigi Sperati, ed Andrea Bovi suoi amici, raccolsero de sassi, e cominciarono a tirarli contro Tommaso, Nicola, e contro il Graziosi.

Il comandante della Guardia Nazionale Luigi Baldassari fù pronto a sopraggiungere con una pattuglia; separò i litiganti, ed ordinò al Terenzi che gli avesse consegnata la pistola, ma questi amò meglio di fracassarla in terra, e fù quietata in tal maniera la rissa.

Il Terenzi, che è stato esaminato come Testimonio, dice, che Nicola (non più Tommaso, come avea esposto il Bovi) nei giorni precedenti, gli avea levato il pennacchio: che Tommaso due giorni prima della rissa si portò da Dionisio Sperati a chiedere la pistola, ed a minacciarlo di fargli provare le sue in caso di renunzia, che egli semplicemente mostrò detta pistola a Niccola per incutergli timore, e senza scaricarla, e che accorso Tommaso scrocco la sua nell'atto della rissa.

Ma Dionisio Sperati non verifica la circostanza per cui fù indotto. Dice, che la mattina della rissa, e dopo le 16 ore (tempo in cui già era accaduto) Tommaso, e Nicola, ed il Graziosi si portarono in cerca del Terenzi per ammazzarlo.

Il dicontra Sperati non è Testimonio imparziale, poichè dice di esser stato dai Rubbini inseguito nella montagna all'occasione dell'arrivo dei francesi, di cui si parlerà più sotto.

Tre testimoni viddero la rissa di cui si è parlato. Due altri osservarono, che il Terenzi a parte di dietro scricco la sua pistola contro Niccola, che passava per la strada.

E se ne hà la pubblica voce, che si dice accaduta per gelosia.

Nicola interrogatone, e premesso di non aver mai litigato col Terenzi, e di non esser mai stato dallo Sperati, a ricercar la pistola.

Raccontò, che presentandosi in quella mattina all'oratorio della contrada del Santissimo Sacramento per recitarvi l'Uffizio, incontrasse il suo zio Luigi

Baldassarri comandante la Guardia Nazionale, il quale portatolo in propria casa, gli ingiungesse che si fosse ritirato, e per quel giorno non fosse sortito, non essendo sicura la vita sua.

Che nell'istessa occasione armasse una pattuglia, ad invigilare al buon ordine del paese.

Che esso Nicola sortito per ritirarsi in sua casa fosse chiamato da Giovanna Baldassarri, la quale similmente lo avvertisse a riguardarsi. Che mentre si traduceva alla detta casa, sentisse a parte di dietro scroccargli un'arma, e vedesse il Terenzi, che con volto turbato, ed osservando, che la pistola, di cui era armato non avea preso fuoco gli dicesse «hai ragione» alle quali parole esso Nicola gli corresse alla vita, ne quello se ne fuggisse.

Che egli si dirigesse alla casa del nominato comandante Baldassarri, ma risaputo, che il suo fratello Tommaso era corso appresso al Terenzi, andasse a quella volta, ed osservasse, che questo unitosi con dè suoi amici gli tiravano contro delle sassate una delle quali fece cadere il cappello da testa al detto Tommaso. E che sopraggiunto poi il comandante Baldassarri, questi si facesse carico di quietare il tutto.

In assenza del Baldassarri (che d'altronde si sa esser stato carcerato in Roma) l'indotta Giovanna Baldassarri ha verificato di aver insinuato a Nicola di riguardarsi, per aver sentito dire, che gli Insorgenti in quel giorno volevano uccidere tutta la famiglia Rubbini.

Li soldati indicati da Nicola hanno verificato di aver pattugliato in quel giorno per mantenere il buon ordine.

Altra donna indotta da Niccola per verificare, che il Terenzi, ei i compagni nel tirargli di sassi gridarono «all'armi», ammette di aver veduti li colpi dè sassi ma dice di non aver sentito all'armi.

Tommaso poi dice anch'esso di esser stato avvisato dal Baldassari a star ritirato pochè Anna Sirinelli avea notificato al detto Baldassarri esservi persone, che volevano suonar la campana all'armi contro la famiglia Rubbini. La Sirinelli indotta ha verificato.

E che avendo sentito l'insulto sofferto da suo fratello Nicola prendesse una sua pistola in casa Baldassarri e per incuter timore la cavasse contro il Terenzi, aggiunge che quella pistola era scarica, ed indusse un Testimonio a cui richiese della polvere per caricarla, qual'testimonio verifica, dice di non aver assolutamente levato il pennacchio al Terenzi. Asserisce di non esser mai stato, né da questo, né dallo Sperati a richiedere la pistola, assicurando di avervi soltanto mandato il Balio, foglio che lo verifica e ciò l'ordine del Bay incaricato della requisizione e venuto al Serrone colla nota già formata di chi le possedeva, qual'nota dice, che era di del querelante Stefano Bovi.

Ed in questo proposito interrogato se era solito, a portar pistole, rispose che avea stilato di portarne due, ma lunghe e da fondo, e per sola difesa, inducendo un testimonio a verificare, che una di dette pistole gli si era crepata, questo testimonio ha verificato.

4 - Vendetta questa da Giovanni Stefano dell'accaduto con aver condotto li francesi al Serrone, tentativo dal medesimo e dè suoi figli di arrestare diverse persone, e saccheggio dato ad alcune case.

Inaspriti li due fratelli Rubbini (continua Stefano Boni nella sua querela) di quanto era accaduto, ispedirono immediatamente il Balio con una lettera a Giovanni Stefano di loro padre, che trovavasi allora in Genazzano. Questi alla notizia, che ne ricevè, si tradusse tutto infuriato alla convicina terra di Paliano, ove avendo raccontato a quel comandante Bay, che la terra del Serrone era in rivolta, e che si era persino tentato di uccidere li suoi figli con un colpo di pistola, fù causa, che il medesimo comandante l'istessa sera circa le ore sei si partisse da Paliano con la scorta di circa 80 soldati, e si dirigesse al Serrone unitamente all'Edile Giovanni Stefano.

Le premure di questo e l'idea di far man bassa, di saccheggiare la sua patria furono palesi a Vincenzo Arnone del Serrone, che trovavasi a Paliano nella condotta chirurgica, e che spedì immediatamente al suo fratello Giuseppe Arnone uno dei querelanti ad avvisarlo. Questi lo notificò al già detto Comandante la Guardia Nazionale Baldassarri, il quale ad evitare disordini, che sarebbero potuti accadere, spedì subito un uomo con una lettera al Bay, nella quale lo assicurava della massima quiete del Serrone, e che la sua venuta sarebbe stata inutile.

Il messo ebbe timore di partirvi di notte, e non vi s'indusse che sul far del nuovo giorno, cosicché incontrò la truppa che veniva qualche miglio fuori del Serrone, e fù perciò, che il comandante Bay non volle retrocedere.

La mattina del 24 febbraio 1799 giunti un miglio prima di arrivare a quella terra, il Rubbini fece dividere la truppa in due colonne, ingiunse al Balio, di condurne una per un stradello al Serrone, e di procurare assolutamente l'arresto di Stefano Bovi, di Silvestro Tirinelli, e del Sacerdote Don Leonardo Giordani (li primi due sono due querelanti), rimanendo egli col Bay alla testa dell'altra colonna, e dirigendosi al Serrone per la strada principale.

Il Balio fece nel suo arrivo delle diligenze per disimpegnarsi della commissione, ma inutilmente perché era già percorsa la voce dell'arrivo dei francesi, ed una gran parte del popolo avea presa la fuga nella convicina montagna, cosicché invece di arrestare D. Leonardo Giordani li soldati fermarono Agabito Verzetti (altro dei querelanti) e che fù questi immediatamente rilasciato. Questa

operazione del Balio dal querelante Bovi, viene attribuita al Tommaso, e Nicola Rubbini, ed al defunto Giocondo Graziosi.

Aggiunge il Bovi che accortisi i Rubbini della di lui fuga, e degli altri nominati gli corsero appresso, e gli spararono 15 in 16 archibugiate andate a vuoto, e che Giovan Stefano fece saccheggiare diverse case di quegli abitanti che non indica. In verificazione di tutto ciò si ha la causa a delinquere in Tommaso, e Nicola per vendicarsi della rissa avuta col Terenzi, e cogli altri foglio.

Giovanni Stefano poi (dice il querelante Bovi) era di lui nemico, perché aveva ricoverato in sua casa un tal Don Giovanni Frassini Priore di S. Spirito di Roma emigrato, a cui Giovanni Stefano fingendo un'ordine del Prefetto Consolare di Paliano intimò che fosse partito, e per tal'motivo prese odio colla famiglia Bovi. Un testimonio verifica che non sussistesse l'asserto ordine del Prefetto Consolare da lui interrogato. Ma Giovanni Stefano dice, che era stato incaricato di farlo partire. Era nemico (dice Bovi) di Silvestro Tirinelli perché essendo questi Sindaco avea fatto escludere dalla Condotta Chirurgica il suo Figlio Tommaso Rubbini. Il Tirinelli altro Querelante lo contesta.

E che era nemico di D. Lorenzo Giordani, perché questo nella prima venuta delle truppe napoletane aveva fatto suonare a morto alla Repubblica foglio. 49. Ed un testimonio lo verifica di pubblica voce, foglio 154.

Le altre quattro querele analoghe all'esposto del Bovi, foglio 68, 77, 80, 96.

La deposizione del Balio speditagli da Tommaso, e che contesta che Giovanni Stefano appena ricevè la lettera, volle partire precipitosamente per Paliano, avendo ricusato di fermarsi a pranzo in Genazzano ed essendosi perfino dimenticato del ferraiolo. Che giunto a Paliano andò immediatamente dal Comandante Bay, che partì insieme con questo, e che gli diede ordine di condurre una delle due colonne dei francesi per uno strabello ad effetto di arrestare il Bovi, il Tirinelli, ed il Giordani.

Alla qual deposizione si aggiunge l'altra di un Garzone di Giovan Stefano, che stava con lui a Genazzano, che lo vidde partire infuriato col Balio, e che lo vidde poi coi Francesi al Serrone.

L'altra deposizione del chirurgo Vincenzo Arnone analoga, a quando si è premesso in fatto. Il dicontra testimonio è fratello di uno dei querelanti Giuseppe Arnone.

Che prende maggior forza dall'altra del messo spedito dal Baldassarri colla lettera per trattenere la venuta del Bay. Il Baldassarri non è stato esaminato, perché come si è detto altra volta trovasi carcerato in Roma.

Per ciò che spetta al preteso saccheggio, Andrea Bovi esaminato come testimonio dice, che alcuni Francesi condotti da Giovanni Stefano in sua casa per arrestarlo come ribelle, e non avendolo ritrovato gli rubarono un corpetto di seta bianca, ed una salvietta, ed induce per informata una donna, foglio 99

Qual donna contestando di aver veduto Giovanni Stefano entrar con dei francesi in casa del Bovi dice soltanto di aver risaputo dalla madre di questo, che non avevano toccato altro, che l'enunciato corpetto, e salvietta, foglio 130. Ed altra donna verifica di aver veduto entrare in quella casa Giovanni Stefano coi soldati, foglio 80.

Come ancora un testimonio depone di aver veduto molti soldati entrare in casa di Agabito Verzetti in cerca del Giordani, e che in quell'occasione li presero, delle camicie, delle scarpe, ed altra biancheria, e ruppero dei tavolini, ma non dice se in quest'occasione vi fosse, o no Giovanni Stefano.

Il Balio però, che fù il conduttore dei soldati in quella casa, dice che nel primo piano non fù commesso alcun danno, non sapendo se accadesse lo stesso nel piano superiore, in cui si portarono solamente li soldati. Ed aggiunge, che nell'altra casa di Stefano Bovi, non fù fatto nessun danno, essendosi limitati li stessi soldati a cercar il Bovi. Gli inseguito poi hanno negato le di loro delinquenze.

Giovanni Stefano ha ammesso di aver ricevuta lettera da suo figlio Tommaso dell'affronto, che avea ricevuto, insieme col fratello: di essersi portato alla municipalità di Paliano ad esporre ciò che era accaduto, ed a prevenire, come era suo preciso dovere, ciò, che poteva accadere per la notizia data da Anna Tirinelli al Comandante Baldassarri che alcune persone volevano suonare la campana ad armi, ed uccidere tutta la sua famiglia.

L'ex Prefetto Consolare di Paliano verifica, che il Bay fosse incaricato da quella municipalità di portarsi al Serrone. Di esser partito col Bay perché questo volle condurvelo. Che nell'arrivo esso Bay fece far delle diligenze per l'arresto del Terenzi, e di altri, e che mentre esso Bay stava avanti alla casa di Silvestro Tirinelli, da alcuni del Serrone, ritirati nella montagna, gli fosse sparato contro un colpo di fucile, per cui il Bay voleva far saccheggiare il Serrone, essendo finalmente riuscito a Giovanni Stefano, di farlo quietare mediante contribuzioni (di cui si parlerà più sotto).

La nominata Tirinelli hà verificato l'avviso dato dal Baldassarri, e che dice ricevuto da alcune persone, che non indica.

Tre testimoni indotti dal medesimo a verificare li spari dei rifugiati nella montagna contro il Bay, ed i soldati, lo verificano, uno di vista, e gli altri di pubblica voce.

Tommaso ha ammesso di aver scritto al padre il fatto accadutogli. Dice, che realmente al Serrone vi erano dei rivoluzionari, e che alla nuova sparsa, che sarebbero arrivati li francesi, alcuni, si protestarono di volergli resistere, ed anzi Silvestro Tirinelli richiese al sacrestano, ed al comandante Baldassarri (il primo di questi ha verificato) le chiavi del campanile per suonare la campana ad armi, e Stefano Bovi fece delle premure per armarsi di archibugio.

Due testimoni che ha indotti in verifica di quest'ultimo fatto, lo hanno sicuramente verificato. Ha aggiunto poi che le preghiere di suo padre fecero smontar Bay dall'idea di saccheggiare.

E Nicola a convalidare, che la sera prima della venuta de' francesi il Tirinelli si portasse a richiedere la chiave del campanile, e vi fosse della gente ammutinata in strada, ad aspettarlo, ha indotto un testimonio, che lo ha verificato.

5 - Contribuzione imposta, ed incassata da Giovan Stefano in quella occasione. Continua a querelarsi Stefano Bovi della contribuzione, che dice imposto da Giovan Stefano nell'occasione dell'accennato arrivo dei francesi. Egli si lagna di aver pagato col mezzo di sua moglie. Quali un testimonio dice aver impegnati del proprio.

Silvestro Tirinelli si grava nella sua querela, di aver pagati: un barile di vino, e di essergli stati fatti levare a titolo di contribuzione similmente sei capre, un castrato, e tutti li suoi capretti, che non specifica. Il socio delle sue capre, due testimoni, e un macellaio, che fù costretto a macellarle, contestano detto fatto; né dicono accaduto per opera dei francesi.

Ed altro dei querelanti testimonio in quest'incidenza, verifica la contribuzione dei stessi, l'ablazione del bestiame, e vi aggiunge, che Giovan Stefano mandò a dire alla moglie del Tirinelli, che avesse consegnato una camicia, un paio di calzette e del pane.

Agabito Verzetti si querela di esser stato tassato in scudi 50 che dice di aver subito pagati. Aggiunge poi, che i soldati in sua casa gli presero delle scarpe, una camicia di scarlatto rosso guarnita d'oro, un paio di calzoni di panno fino, e molto pane e vino. Il nominato querelante Agabito ed un testimonio verificano la contribuzione delli scudi 50.

Giuseppe Arnone dice di aver dovuto dare quaranta pagnotte, ed una coppetta di vino di circa trenta fogliette.

Antonio Sambucini ha esibita una nota, e dice di conservare gli originali, dei biglietti di invito medianti i quali somministrò, una camicia, un paio di calzette: tre pagnotte caserecce, trenta fogliette di vino, una cassa di fave, e vino tutto giorno ai soldati, una casezza di corone, e tre scudi, dopo, dicendo che l'importo di tutti questi generi, ascende a circa trenta scudi. E sua moglie ha confermate queste somministrazioni.

Gaetano Sperati dice di aver dato scudi sette, e baiocchi 50 in moneta, e sette coppe e mezzo di granturco, e vi spetta questo trattamento dall'esser egli parente di Luigi Sperati, che era unito a Michele Terenzi nella rissa, che ebbe coi Rubini.

E finalmente Michele Terenzi dice, che Giovan Stefano mandò a prendergli una capra, dandone per informato Vincenzo Progetto (che non è stato esaminato) e

poi per esser rimaste le residuali 56 che possedeva, senza custodia per andar egli fuggiasco, gliene perirono quindici.

E di pubblica voce risulta, che effettivamente il giorno dell'arrivo dei francesi fu imposta una contribuzione.

Giovan Stefano interrogato della contribuzione in danaro ripartita sul Bovi, Tirinelli, e Verzetti (giacchè di tutte le altre accennate requisizioni non è stata fatta parola né suoi Costituti) ha raccontato.

Che irritato fortemente il Bay dai spari di quelli che si erano rifugiati nella montagna, ordinasse il saccheggio. Che esso Giovanni Stefano incominciasse a porgli in vista, che non era giustizia di far soffrire a tutto il popolo la pena del delitti di pochi birbanti, e che il Bay dopo aver resistito qualche tempo, acconsentisse finalmente, a risparmiare il saccheggio, mediante una contribuzione di scudi trecento.

Che procurasse di farlo smontare anche da questa pretensione, e gli riuscisse di ridurre la contribuzione a soli scudi 150. Non comprese le cibarie per se, e per gli ufficiali, che conduceva per quel giorno, e per due altri consecutivi.

Che per ordine del Bay ripartisse detta somma a Tirinelli, al Verzetti, e al Bovi. Al primo perché la sera antecedente, erasi portato in casa Baldassarri a ricercar le chiavi del campanile per sonar la campana ad armi all'arrivo dei francesi: al secondo Verzetti, perché il suo cognato D. Leonardo Giordano (che non era stato trovato) avea fatto suonare a morto alla Repubblica, in occasione del primo arrivo dei napoletani: e finalmente a Stefano Bovi, perché era andato anch'esso dal sacrestano a domandar le chiavi del campanile, e perché era stato al Piglio a provvedersi di fucile per resistere.

Quanto ha raccontato il Rubini, è pienamente verificato. Tre testimoni uno di vista, e due di pubblica voce depongono li spari dei rifugiati alla montagna. Due testimoni sentirono il Bay che tutto infuriato impose una grossa contribuzione, e che Giovan Stefano lo pregò, e gli riuscì di fargliela minorare. Anzi uno di detti testimoni aggiunge, che il Bay fù quello, che volle ripartirla fra quelli, che erano fuggiti, e che Giovan Stefano non fece, che firmare i biglietti d'ordine del Bay.

Altro testimonio depone di aver veduto il Tirinelli richiedere la chiave del campanile al Baldassarri. Il sacrestano della chiesa contesta che fosse Stefano Bovi richiedergli la detta chiave. E due testimoni verificano la gita del medesimo al Piglio per armarsi.

6 - Ordine di inseguire li fuggitivi, e proscrizione dei medesimi.

Datisi in fuga li due fratelli Bovi (il primo dè quali Stefano così continua nella sua querela) il Tirinelli, e molti altri del Serrone all'arrivo dei francesi, Giovan Stefano diede ordine ai soldati, che li avessero inseguiti per la montagna, e

Tommaso, e Nicola, ed il Graziosi unitisi ai soldati gli andarono appresso tirandogli delle archibugiate per qualche tratto di strada.

Mà vedute inutili queste, diligenze per averli in mano, Giovan Stefano fece pubblicare un bando di proscrizione per mezzo del Balio, col quale li ingiungeva, che chiunque si fosse incontrato con coloro, che erano fuggiti fosse tenuto ad ucciderli promettendo il premio di dieci scudi per testa, ed ordinando altresì, che chi li avesse veduti, e non li avesse uccisi sarebbe stato soggetto a saccheggio, ed alla pena di scudi dieci. Qual'ordine continua a dire il Bovi, Giovan Stefano inculcò all'arciprete, e ad altro curato, che l'avessero pubblicato dall'altare.

Anche il Tirinelli si querela di un tal ordine, e li due querelanti Arnone, e Sambuccini, e la moglie di questo contestano tanto l'inseguimento dei fuggitivi, quanto il bando di proscrizione.

Uno dei due testimoni indotti dal Bovi a verificare l'inseguimento ha detto di aver veduto Vincenzo Bovi armato di pistola fuggire per la montagna, ed essere inseguito dai francesi senza specificare se in di loro compagnia vi fosse Tommaso, e l'altro testimonio nel suo esame non ne ha parlato.

Ed il Tirinelli indusse due testimoni il primo dei quali ha verificato l'inseguimento per opera di Tommaso, del Graziosi, e dei soldati. Avvertesi che il dicontro testimonio era uno di quelli, che fuggirono per la montagna e furono inseguiti, come egli stesso, ed il secondo non è stato esaminato.

Due altri testimoni depongono praticamente che per opera di Tommaso li soldati inseguirono i fuggitivi ma uno dei dicontro testimoni, è uno dei querelanti, cioè Giuseppe Arnone il secondo è Andrea Bovi, che dice di esser stato perseguitato dai Rubbini, e che si lagna del saccheggio sofferto in sua casa come si è già riferito.

Ed il terzo dice che si lagna di Tommaso, per due ruzzole, che gli ruppe fù anche compagno del Terenzi nella rissa che ebbe con Nicola, ed con Tommaso e fuggì anch'esso alla montagna.

Rapporto poi alla proscrizione, il Balio verifica di aver ricevuto l'ordine da Giovan Stefano ed il curato indotto dice, che questi gl'insinuò che sarebbe stato bene di reiterarlo in chiesa, dacchè egli non fece e l'arciprete Sambuccini nel suo esame non ne ha parlato.

Gli Inquisiti però hanno negato tutto.

Giovan Stefano là detto, che li fuggitivi furono inseguiti dai francesi, e che l'ordine della proscrizione lo diede il Bay. Ed in prova di ciò hà indotti quattro testimoni trè dei quali lo hanno verificato ed il quarto de quali Angiolo Serafinelli non è stato esaminato.

Nicola, e Tommaso poi anno sostenuto di non esser mai partiti da casa Baldassarri in quel giorno ed hanno indotti diversi testimoni quali lo hanno

contestato. Ed anche Tommaso ha indotti due testimoni a verificare che la proscrizione fu ordine del Bay ed uno dei medesimi (il solo esaminato lo ha verificato).

7- Premure di Giovan Stefano di far punire il Bovi, il Tirinelli ed il Giordani.

Aggiunge il Bovi, che Giovan Stefano cammin facendo coi francesi prima di arrivare al Serrone fece delle premure al comandante Bay per far punire il medesimo, il Tirinelli, ed il Giordani.

Dei tre testimoni indotti in verificaione, il Balio dice, che Giovan Stefano per la strada gli indicasse l'arresto dei Bovi, del Tirinelli, e del Giordani perché gli premevano questi soggetti. Il secondo lo senti in Paliano, allorché era venuto a prendere li francesi che gli disse di non voler far restar nulla nelle case de medesimi ed il terzo nel suo esame non ne ha parlato. E di altri due testimoni indotti dal Bovi per contestare che Giovan Stefano disse di non esser contento se non vedeva a terra le teste dei medesimi, uno ha verificato e l'altro escluso.

Anzi in questo proposito il Tirinelli nella sua querela si lagnò di Giovanni Stefano dicendo, che a bella posta dopo partiti li francesi avea mandato una pattuglia a procurarne l'arresto sino ad Arcinazzo luogo del Regno di Napoli. Li soldati della pattuglia non essendo stato esaminato il di loro capo Luigi Agnitelli dicono, che quindici giorni dopo la partenza dei francesi ebbero l'ordine, e le cariche per inseguire li insorgenti, che non specificano.

Giovanni Stefano pero si è limitato a dire, che sulla notizia avuta dal nominato Agnitelli, che li insorgenti andavano girando per il territorio del Serrone, ve lo spedisse insieme con gli altri uomini, che gli si esibirono.

Ed ha detto di non aver mai avuto che fare coi querelanti aggiungendo, che Stefano Bovi è un uomo che vuol vedere annichilita la sua famiglia giacché aveva cercato dei testimoni da fargli deporre il falso, e specialmente un tal Marzio Tucci a cui aver intimato di dire, che Tommaso gli voler tirare una pistolata. Ed il Funi ha verificato questo tentativo di subornazione.

8 - Contribuzione imposta da Giovan Stefano per la festa dell'anniversario della Repubblica.

Passando Stefano Bovi a parlare delle altre operazioni di Giovan Stefano, che cospirano a dichiararlo attaccato all'estinto governo, dice che per la ricorrenza dell'anniversario della Repubblica, si fece dare da diverse persone del grano, e del vino, e fece dispensarlo ridotto che fu a pane agli astanti perché avessero gridato «evviva la libertà, morte ai tiranni». Anche li due querelanti Arnone, e Sambuccini, e la moglie di questo depongono di ciò.

E due testimoni lo contestano ma Giovan Stefano ha supposto che di quel tempo egli era in Roma, ed ha indotto per informato l'arciprete. Il quale ha

verificata la permanenza suddetta dicendo, che l'Aggiunto assistè alla funzione, e che il pane fu dispensato ai poveri, l'ordine della Municipalità di Paliano, come si disse.

9 - Espressioni di Giovan Stefano ingiuriose Sua maestà. il Re di Napoli.

Allorchè le truppe napoletane si erano avanzate ultimamente sino a Frascati (continua sempre lo stesso Stefano Bovi) un tal Domenico Fabriani portò al Serrone per spacciarvela una cesta di pesce del lago di Fucine, e non andò a domandar prima a Giovan Stefano come Edile la licenza di venderlo. Questi lo rimproverò, ed alla risposta, che esso non comandava più per esser subentrato il Governo napoletano, Giovan Stefano mandò a far buzzurre lui, ed il Re di Napoli, dicendo ancora «Ha tempo quel nasone del Re di Napoli a vincere i francesi, che tengono in mani tutte le fortezze, e credo, che a quest'ora si sarà affogato».

Aggiunge ancora il Bovi, che anche un'altra volta Giovan Stefano mandò a far buzzurre il Re di Napoli alla presente di Giovan Domenico Romoli.

Il Fabriani però racconta, che allorquando le truppe napoletane si inoltrarono la prima volta nello Stato Romano (ed in ciò è discorde dal Bovi che fissa l'epoca al secondo arrivo) egli che non avea presa licenza per vendere il pesce fu mandato a chiamare da Giovan Stefano il quale mandò a far buzzurre lui e il Re di Napoli, ed in pena di non aver da domandata la licenza gli voleva far frode, e poi gli prese sei libre di pesce.

E l'indotto Romoli ha raccontato, che ne passaggio, che fece Sua Maestà il Re di Napoli per quella campagna, egli ebbe la fortuna di discorrervi, e che per tal motivo Giovan Stefano lo prese di mira in maniera, che voleva rovinarlo. E che un giorno incontrato da solo a solo gli disse, «che la lodata Sua Maestà. era un broccolaro, che aveva molto da pettinare, e molte altre parolacce» aggiunge che in altra occasione mentre egli stava a giocare con diverse persone, fra le quali Vincenzo Pallocchi si dirigesse a Giovan Stefano per fargli leggere un biglietto, e questi gli rispondesse con aria «e che ti credi, di discorrere con quel broccolaro del Re di Napoli». L'indotto Pallocchi non è stato esaminato.

Giovan Stefano però ha detto di aver riconvenuto il Fabriani poiché doveva andare a prendere la licenza essendosi ripristinato il Governo Repubblicano per la partenza dei napoletani. Che in quell'occasione non vi fu alcun discorso sulla persona di Sua Maestà. E che se il Fabriani ha depresso diversamente lo avrà fatto in vendetta di essergli stato in quell'occasione ribassato il prezzo. Rapporto poi alla deposizione di Romoli non è stato interrogato.

10 - Proposizioni allarmanti di Giovan Stefano.

Notificò il più volte nominato Bovi, che Giovanni Stefano nello scorso ottobre 1799 disse ai suoi figli, chè li francesi sarebbero tornati per Natale e ciò fù sentito da Domenico Flavi, Clemente Arnone e Gaetano Sperati.

Li due primi non sono stati esaminati, ed il terzo nel suo esame dice semplicemente, che la prima volta, che vennero le truppe napoletane, Giovan Stefano dicesse, che li francesi sarebbero tornati subito, come di fatto accadde.

Ma un tal Carmine Sperati in un attestato stragiudiziale che ha poi ratificato nell'esame formale, disse di aver sentito in ottobre scorso dal defunto Graziosi, che li francesi sarebbero tornati per Natale, e che Giovan Stefano soggiunse «lasciamoli fare (parlando degli insorgenti del Serrone) che adesso fanno come pare a loro».

Notasi che il dicontra Carmine Sperati fù fatto carcerare come allarmista da Giovan Stefano, che lo dice nel suo Costituto. Giovan Stefano però hà asserito, che avendo egli nell'ottobre scorso fatto ritorno da Roma al Serrone ed essendosi incontrato con diversi sacerdoti fra i quali D. Lorenzo Baldassarri, che lo richiesero delle notizie correnti, egli in discorso, e non già per allarmare dicesse ciò, che avea sentito per Roma che li francesi comè potessero farvi ritorno. L'indotto Baldassarri ha verificato questa notizia che dice però data Giovanni Stefano accademicamente, e mai per far nascere confusione.

11 - Delazione di armi.

Seguita a raccontare il detto Stefano Bovi, che non potendo più soffrire le birberie dei detti Rubini si unisse al suo fratello Vincenzo, e ad altri sei Serronesi, ed effettuasse il di loro arresto il dì primo novembre. Gli facesse la perquisizione in casa, e rinvenisse le seguenti robbe:

due pistolette curte cariche dentro e fuori, una padroncina di corame con dentro alcuni caricatori; un coltello lungo circa un palmo, e puntuto, ma aerratore; tre mazze di polvere; cinque cacciapeli con una vite; un fuciletto; un mezzo di palle e pizzicabirri; altre trentaquattro palle; un vestito di panno torchino alla repubblicana ed un mazzetto dello stesso panno alla cisalpina.

Di tutte le accennate robbe il detto Stefano consegnò all'Uditore di Genazzano le pistole, il coltello, e la padroncina, dicendo di aver sentito, che le altre robbe se le erano prese li suoi compagni.

Li due testimoni che furono dal Bovi adoperati nella perquisizione anno riconosciuta le pistole e taschino uniche cose, che dicono ricavate non facendo alcuna di loro menzione della altre robbe. Quali due pistole dai soliti periti sono state giudicate proibite in primo grado.

Giovan Stefano ha ammesso di averle ritenute in casa, ed ha detto che gli erano state consegnate dal suo nipote Nicola Graziosi di Roma, allorché egli ne partì in ottobre per andarsene al Serrone.

Ed alla contestazione delle pene su questo caso, ha risposto, che se avesse avuto animo di portarle, non le avrebbe tenute in sul fondo di cassa, ove dice, che le faceva stare aspettando l'occasione di mandarle a Roma.

12 - Patriottismo, e qualità cattive.

Le cattive qualità degli Inquisiti, ed il di loro patriottismo si depongono genericamente.

In specie poi il querelante Tirinelli incolpa Giovan Stefano di aver procurato in tempo dell'insorgenza di far dei Birri in servizio della Repubblica. Mà uno dei due testimoni che ha indotto in verificaione, nel suo esame, non né parla, e l'altro, cioè Pasquale Fianco non è stato esaminato.

L'altro querelante Giuseppe Arnone dice, che lo stesso Giovan Stefano fece carcerare Evangelista Laurenti perché portò un giorno da bere a diversi insorgenti. Il Laurenti e due altri testimoni lo verificano. E soggiunse che fece carcerare Carmine Sperati per aver dette delle parole ingiuriose contro i francesi. Lo Sperati però non né ha parlato. Ma Giovan Stefano ha ammesso Casimiro Arnone incolpò Tommaso di avergli fatta levare una sua cavalla dai francesi quando arrivarono, e diede per informati tre testimoni due dei quali non sono stati esaminati, deponendo il terzo solamente le conquestioni dell'Aronne. Ma il fatto è inesistente. Depone un testimone fiscale, che fu un certo tenente Andreotti ufficiale di Bay, che li prese la cavalla, e che a fronte delle preghiere di esso testimonio non volle restituirla.

Il Tirinelli riferito dice, che Tommaso andava armato per la montagna cogli Affilani dopo l'ingresso degli insorgenti, e che esso Tirinelli (allora comandante il Serrone) lo fece arrestare, e gli furono rinvenute due palle di piombo. Due testimoni verificano detto ritrovamento.

E Tommaso si lagnò di detto arresto, e di esser stato condotto alle carceri di Paliano inducendo quel Luogotenente a verificare li strapazzi sofferti, ma detto Luogotenente ha asserito, di non ricordarsene.

E due testimoni hanno deposto che Tommaso, e Nicola avendo veduto un tal Ilario Progetto (uno degli insorgenti) che dopo l'arrivo de' francesi, era ritornato al Serrone gli corsero alla vita armati di archibugio per ucciderlo. Tommaso però dice di non aver avuto, che poche parole col Progetto. E Niccola ha indotto un testimonio a verificare, che allorché il Progetto lo vidde col fratello si pose a fuggire senza alcun motivo; ed il testimonio lo ha verificato.

Ognuno degli Inquisiti alla comminazione delle pene ha risposto di non aver commesso nulla di male.

Riepilogando i delitti di ognuno,

Giovan Stefano è compreso né 1- 4- 5- 6- 7- 8- 9- 10- 11- 12.

Tommaso nel 1- 2- 3- 4- 6- 12

Nicola nel 1- 3- 4- 6- 12.

Documento III

ASR, *Giunta di Stato (1799-1800)*, b. 15, fasc. 212.

Processo contro alcuni abitanti di Serrone, tutti insorgenti, accusati di aver compiuto violenze e saccheggi di diversa natura.

Serrone

Più delitti contro:

Sisto Sambucini, Giuseppe Fulli, e carcerati, Vincenzo Progetto alias Pantauzzo Nicola Proietto Fulli, Giovan Battista Serafini, Antonio Sperati alias il figliastro di Canonico, Andrea di Giovanni da Roiate, Pasquale Fianco, Antonio Lesandri, Lorenzitto Proietto, N.Nardi dal Piglio, e Serafino Proietto Gizzi da Subiaco tutti contumaci

Ristretto del processo

23 novembre 1800

Un cumulo d'iniquità commesse nella terra del Serrone per opera specialmente di:

Sisto Sambuccini, Nicola Proietto Fulli, e Giuseppe Fulli.

Giunte a notizia dell'Eminenza stimolarono la sua giustizia a commettere con lettera del 15 gennaio prossimo passato all'Uditore di Genazzano la corrispondente processura.

La notorietà dei delitti di costoro, e le pessime qualità di cui ognuno di essi resta fornito, fecero incominciare l'inquisizione con rilasciare l'ordine della cattura che fu eseguita il di 20 del prossimo passato Gennaio in persona del solo Giuseppe Fulli, e Sisto Sambucini. Poiché Nicola Proietto diedesi alla fuga, e non si fece altro, che perquisirgli la casa, ove gli furono trovate, e passate al Tribunale delle robbe, delle quali si farà menzione a suo luogo.

Tradottosi appena l'Uditore di Genazzano nella terra del Serrone per accudire all'informativo, una folla di gente venne a presentargli le sue querele non meno contro gli accennati, che contro Vincenzo Proietto aliàs Pantauzzo, Giovan Battista Serafini, Antonio Sperati aliàs il figliastro di Canonico, Andrea di Giovan da Roiate, Pasquale Fianco, Marco Fianco, Antonio Lesandri, Lorenzitto Proietto, N. Nardi dal Piglio, e Serafino Proietto Gizzi di Subjaco.

Di costoro, alla riserva di Vincenzo Proietto, che fu arrestato il di 8 dello scorso marzo, non è riuscita finora la cattura.

Presentemente poi, che si fa luogo a riferir le risultanze del processo, si crede bene, dovendosi trattare di quindici capi di accusa, di dividerli

progressivamente per epoca de' tempi, riepilogando poi a carico di ciascuno degl'inquisiti quello di cui ognuno è responsabile.

1 - Saccheggio alla casa di Angiolo Serafinelli

contro

Sisto Sambucini carcerato Nicola Proietti Fulli, N. Nardi dal Piglio, e Serafino Proietto Gizzi di Subjaco contumaci.

Nei primi tempi delle note insorgenze, vale a dire nel mese di giugno 1799.

Nicola Proietto Fulli, N. Nardi dal Piglio, Serafino Proietto Gizzi di Subjaco, e diversi altri incogniti insorgenti forastieri, si portarono una sera al Serrone, ruppero violentamente la porta della casa di Angiolo Serafinelli, che in quel tempo era passato ad abitare in altra sua casetta rurale in Contrada Colleciglio, ed in diversi viaggi portarono via la dicontra robba.

Quindici rotoli di tela, sei para lenzuola, una veste di stoffo, pusso, maniche, e scarpe della stessa qualità, una veste di borgomzor verde, un vestito, ed un paio calzoni di panno torchino, una camiciola scarlatta con trine d'oro, un cappello fino, ventiquattro salviette fine, tre tovaglie da tavola, un centuro per mettere in testa scarlattato, due camiciole da donna di scarlatta, un soprafasco di creatura scarlattato, due zinali di mussolino, un fazzoletto di cambraja, dodici fazzoletti da testa, otto mantiglie con merletto intorno, un vestito da ragazzo, un zinale di seta nera, mezzo vestito di seta caftà, una cotricchia, due paja di larbola, due paja vezzi bianchi, un vezzo granata, sei canne merletto, due camicie fine da uomo, un tornaletto di tela fina, e diverse fittucce, due coppe farina di grano, dodici boccali d'olio, due prosciutti, e due spallette, tre forme di cacio tosto, quattro paja scarpe, due libre di suola, e quattro libre lacchetta.

La prove di questo fatto consistono nella presiscenza, deficienza, e con questioni dei derubati.

Nella querela del Serafinelli, e di sua moglie, che ha data la nota delle robbe toltegli. Ambedue ne incolpano il Sambucini, e Nicola Proietto, ma dalle altre prove, che si riferiranno, non risulta, che il Sambucini vi fosse.

Nelle deposizioni di diversi testimoni di veduta. Uno di questi vide tra incogniti, che dopo aver sfasciata la porta del Serafinelli ne uscirono diverse volte con dei carichi sulle spalle. Due altri, che trattenevansi in strada per il motivo che indicano videro diversi insorgenti forastieri, e distinsero il primo di detti testimoni il solo Nicola Proietti, che faceva da capo, ed il secondo anche un tal Nardi del Piglio. Ed ambedue depongono della violenta aperizione della porta, e dei trasporti delle robbe.

Altro testimonio, che era stato preventivamente arrestato dalli stessi insorgenti, come pretesa spia dei giacobini, e che veniva trattenuto nel quartiere depone di aver veduto li medesimi, fra i quali il solo Nicola Proietto a lui cognito,

trasportare al detto quartiere le robbe del Serafinelli, a partire la mattina seguente per Trevi.

Altro testimonio stato capitano degl' insorgenti fa vedere, che vi dovè essere a parte anche il Gizzi di Subjaco, perché esso avea arrestato l'accenato Tommaso Giambelardini, che fu preso il giorno immediatamente precedente al saccheggio.

Ed il detenuto Sisto Sambucini racconta, che stando egli a cantare con diversi suoi amici, dei quali ha detto di non ricordarsi, alla riserva del coinquisito Giuseppe Fulli (che su di ciò non è stato interrogato) si sentisse dare il chi viva da circa venti persone, le quali approssimatesi conoscesse essere insorgenti forastieri con Nicola Proietto alla testa, osservasse, che quelli si posero a sfasciare la porta del Serafinelli, ed egli cò suoi compagni se ne partisse per timore.

Nella pubblica voce, e fama insorta contro Nicola Proietto. E nella ripерizione di una veste di stoffa nella perquisizione fatta in casa del detto Nicola colla presenza di due testimoni riconosciuta ad oculum per propria dalla Serafinelli, e dal marito di questa e da due testimoni fra consimili. Qual veste è stata stimata da due periti sartori nello stato in cui si trova, essere del valore di scudi 30.

2 - Arresto arbitrario di Vincenzo Giambelardini, ablazione di robbe in sua casa, e violenta cognizione carnale di sua moglie Daria .

contro

Nicola Proietto Fulli, e Serafino Proietto Gizzi di Subjaco contumaci.

Il giorno precedente al riferito Saccheggio

Nicola Proietto Fulli, e Serafino Proietto Gizzi di Subjaco arrestarono arbitrariamente al Serrone Vincenzo Giambelardini come pretesa spia dei giacobini, e quindi gli cercarono per tutta la casa, ove portarono via la dicontro robbe, che la di lui moglie Daria non aveva avuto tempo di nascondere.

Una canna damasco color viola fiorato, palmi sei circa seta rossa, ambedue del valore di scudi tre, quattro pezzi di fascia di corame coperti di seta, ed un fazzoletto di seta.

Dopo di ciò Nicola si fermò qualche poco sulla porta di quella casa, e quindi ne partì portando seco la chiave. Rimase tutta sbigottita la donna accennata, e non avendo in sua compagnia, che una ragazza di S. Spirito (non esaminata, perché ritornata in Roma). Risolvè di non colcarsi nella notte seguente. Ma verso le ore quattro non avendo potuta chiudere la porta, vi fece ritorno il Proietto, ed il Gizzi di Subiaco. Quello smorzò subito il lume, cacciò fuori di casa la ragazza, e quindi presa a forza la donna la gettò sul letto, e non ostante le di lei grida, e senza aver riguardo che era incinta in sei mesi, ne abusò completamente.

Terminato, che egli ebbe, venne il Gizzi, e fece ancor egli lo stesso. Partirono in fine, e sopraggiunto il nuovo giorno, l'afflitta donna pensò bene di tradursi a Trevi a ricorrere di ciò che avea sofferto al capo massa Caponi, che colà si trovava.

Rappresentatogli la violenza subita, e quegli la fece trattenere fintanto che tornarono li due inquisiti portando il di lei marito, che per la strada aveano costretto a prendere un archibugio, e fingersi insorgente. Contestato che ella ebbe in presenza dei medesimi il fatto riferito, ed egli non avendo coraggio d'impugnarlo, venne licenziata col suo marito, ed il Caponi decretò, che gl'inquisiti in pena di ciò, che avevano commesso, fossero bardellati in pubblica piazza. Ma s'interposero dè sacerdoti, ed ottennero la commutazione della pena in cento nerbace per cadauno, che furono subite dal solo Gizzi, mentre Nicola per essersi svenuto ne venne graziato.

Di quanto si è esposto danno le corrispondenti verificazioni. La querela della donna di cui si ha la fede dell'onestà; e l'altra del di lei marito. Le grida della medesima mentre soffriva la violenza deposte da due testimoni che per timore della propria vita stimarono bene di non accorrere, non ostante che uno dei medesimi venissè espressamente chiamato in aiuto dalla querelante. E la deposizione di un tal Vincenzo Liberati capitano d'insorgenti, che assicura la rappresentanza della querelante al capo massa Caponi, la tenuta confessione degl'inquisiti, e la pena decretata contro di loro.

3 - Rapina di una Cavalla di Muzio Baldassarri contro

Sisto Sambuccini carcerato, e Nicola Proietti Fulli contumace.

Sulla fine del mese di agosto 1799, li due inquisiti Sisto Sambuccini carcerato, e Nicola Proietto Fulli contumaci passando sul confine del territorio del Serrone si presero una bella cavalla giovane della razza di scudi 30 che Muzio Baldassarri riteneva in quei pascoli pubblici, ed il cavallaro, che la custodiva non ebbe coraggio di dirgli nulla per timore della vita.

Di detta rapina costà

Per la querela del proprietario e per la deposizione del cavallaro, e di altro testimonio presente.

Due mercanti di campagna di Roma, che aveano piena cognizione della detta cavalla per averla veduta più volte, e di essere anzi stata a pascere in una tenuta di uno dei medesimi, l'hanno stimata del valore di 100 in un loro attestato inserito in Processo.

Il detenuto Sambucini rifondendo la colpa sul contumace Nicola ha supposto, che questi lo conducesse con altri insorgenti ai pascoli accennati, e si pigliasse la

cavalla del Baldassarri, perché Giacobino. Ed alla comminazione delle pene disse di non aver commesso nulla di male.

4 - Minaccia, e violenta confezione d'istromento
contro

Vincenzo Proietto Serafinelli alias Pantauzzo, e Sisto Sambucini carcerati.

Circa dieci anni indietro Francesco Serafinelli vendè ad Angiolo Serafinelli suo Zio un miglioramento di vigna esistente nel territorio del Serrone per la somma di Scudi nove, col patto «redimendi».

Coll'andare del tempo fra li due contraenti vi nacque litigio civile (senza che risulti per quel preciso incidente), ed in diversi tribunali fu agitata questa causa, risolta finalmente in favore di Angiolo all'occasione delle note insorgenze.

Vincenzo Serafinelli alias Pantauzzo fratello di latte di Francesco il venditore, perché educato dal padre di questo, si armò anch'esso, e più, e replicate volte col notaio, che si era rogato del primo istromento minacciò il detto Angiolo dicendo, che era giunta l'ora da fargli restituir la vigna.

Difatti nel giorno 5 settembre 1799 si portò ad una casetta rurale, ove abitava di quel tempo Angiolo, ed armato di fucile, pistola, e palosso unitamente all'altro insorgente suo compagno Sisto Sambucini, lo fece chiamare, e gl'ingiunse di andar seco loro a far l'istromento di retrocessione della vigna.

Procurò Angiolo di disimpegnarsi con bella maniera, ma ambedue gl'inquisiti presolo in petto, e minacciando di condurlo carcerato all'Aquila in caso di resistenza, lo condussero dal medesimo primo notaio Gaetano Tirinelli, e fecero prendere a questo (facendo l'inquisito Vincenzo la figura di procuratore di Francesco) l'istromento di dazione «in solutum» di detto miglioramento senza dare ad Angiolo il danaro, e senza lasciargli neppure il frutto pendente.

Di quella violenza se ne hanno le verificazioni.

Colla querela di Angiolo Serafinelli (che è lo stesso che fu antecedentemente saccheggiato, come si è riferito, e che ha sofferte delle altre violenze, di cui si parlerà a suo luogo).

Colla deposizione di due donne, che si trovarono presenti allorché li due inquisiti tutti armati costrinsero con minacce il querelante a portarsi dal notaio a fare l'istromento.

Coll'altra deposizione del notaio Tirinelli, il quale raccontò il primo istromento, la lite successiva che ne nacque fra i contraenti, ma genericamente, le reiterate minacce fatte dall'inquisito Vincenzo di fargli restituire quel miglioramento, l'atto, che per timore del medesimo dovè formare, e le conquestioni di Angiolo della violenza sofferta.

Colla copia pubblica di detto istromento, dalla quale apparisce, che rinunciando Angiolo, e l'inquisito Vincenzo (come procuratore di Francesco) alla lite

intrapresa, ed a qualunque decreto Riportato, quello cede in favore del secondo la vigna sudetta tale quale in quel giorno si trovava.

Li due testimoni presenti all'istromento non sono stati esaminati.

E con mendaci degl'inquisiti. Vincenzo ammise di esser stato uno degl'insorgenti. Sostenne di non esser mai stato in alcun luogo col coinquiso Sambucini. Disse di saper la lite, che aveva il suo fratello Francesco con Angiolo. Suppose, che quelli fossero concordati di far l'istromento di ritrocessione, e che Francesco per trovarsi per lo più in campagna, lo incaricasse di assistere come procuratore. Negò di aver mai precedentemente parlato di detto contratto col notaio Tirinelli. Sostenne di non esser mai stato alla casetta rurale di Angiolo. Asserì di aver trovato questo per il Serrone mentre camminava solo. Disse di esser stato presente all'istromento armato, perché insorgente. E negò il delitto anche alle ammonizioni, e contestazioni delle prove, e delle pene incorse.

Il Sambuccini poi sù di ciò non è stato interrogato, ma dalle riferite prove risulta, che fosse in compagnia del Proietto fintanto che Angiolo fu condotto dal notaio, poiché questi non dice, che esso Sambuccini fosse presente alla confezione dell'istromento

5 - Rapina di un somaro
contro

Giuseppe Fulli carcerato.

La Terra di Affile per aver resistito agl'insorgenti, e per non essersi unita a questi a discacciare i Francesi colà stazionati rimase soggetta ad un saccheggio generale. Fra le molte cose, che furono prese Giuseppe Fulli s'impadronì di un pagliaccio, e di un sacco, e Domenico Testa ebbe un somarello. Il Fulli pose il pagliaccio, ed il sacco sul somaro del Testa, e questo giunto al Serrone negò di darglielo. Nel mese di settembre pertanto il Fulli diè di mano al somaro del Testa, e violentemente solo portò via, senza averglielo più restituito. In prova di ciò si ha: la querela di esso Testa, che suppone aver comprato detto somaro da un incognito regnicolo in tempo del saccheggio di Afile per Scudi quattro, e non parla affatto di detti pagliaccio, e sacco La deposizione di un testimonio di vista alla rapina foglio 10 e di altro testimonio, che sentì le conquestioni di esso Testa. E l'attestato stragiudiziale di Silvestro Tirinelli già comandante il Serrone, che racconta di essergli stato rimesso dal fu comandante D. Fedele de Angelis un memoriale del Testa, per conciliar questa vertenza coll'inquisito, e di aver decretato, che questi restituisse il somaro al Testa, e che all'incontro gli si ridasse il pagliaccio, ed il sacco foglio.

Il Fulli poi ha raccontato nel suo costiseto il fatto come si è già esposto, ed ha risposto alla comminazione delle pene di esser pronto a restituirlo quando però gli venga ridato il pagliaccio, ed il sacco.

6 - Furto di un cavallo a Don Michele Rubbini
contro

Sisto Sambucini carcerato, e Nicola Proietto Fulli contumace.

Sugli ultimi di Settembre 1799 il sacerdote D. Michele Rubbini aveva condotto un suo cavallo in una casetta rurale per salvarlo dalle mani degl'insorgenti: ma risaputosi ciò da Sisto Sambuccini, e Nicola Proietto Fulli, si sa portarono, ed avendogli posta la Sella, e la briglia, questo vi montò sopra, e partirono non ostanti le rimostranze di una donna padrona della casetta.

Di questo furto costa per la querela di D. Michele Rubbini, che si lagna di detto furto, perché specialmente dice, che era già sortito l'Editto del General Rodio proibitivo di toglier nulla ad alcuno. E la deposizione di due testimonj di veduta.

Si è fatta la perizia a possibile di detto cavallo, che secondo la descrizione è stato stimato del valore di 30. non compresa la sella, e la briglia.

Il carcerato Sambuccini ha detto di esser stato portato dal suo comandante Nicola con altri insorgenti alla casetta accennata; e che esso Nicola tolse il predetto cavallo con sella, e briglia, dicendo di esser cavallo di Giacobini, avendolo esso Nicola cavalcato portandoselo via.

Ed alla contestazione delle pene ha detto di non esser reo di colpa alcuna.

7 - Violenza cognizione carnale
contro

Sisto Sambuccini carcerato, e Lorenzitto Proietto contumace.

Una sera del mese di ottobre 1799 Sisto Sambuccini, e Lorenzitto Proietto avendo gettata a terra la porta di una casetta rurale in Contrada Vallepera, ove abitavano la vedova Chiara Sperati donna di quarant'anni, e la sua figlia Maria Felice giovane di anni 18; vi entrarono dentro, ed il Proietto con armi alla mano violentemente abusò della madre. In questo tempo il Sambuccini si diresse alla figlia, ma questa serratasi in una stanzola contigua profittò dei momenti, che il Sambuccini dovè impiegare a fracassare la porta, si getto dalla finestra, e corse a rifugiarsi nella contigua casetta di una sua vicina (non esaminata perché morta), e così evitò il pericolo, che gli sovrastava.

La querela di ambedue portarla narrativa dell'accennato fatto. Aggiungono ambedue, che il Sambuccini otto anni indietro violentemente stuprò l'accennata giovane in età di anni dieci, per il quale delitto l'Inquisito ne fosse carcerato, e processato.

Di questa carcerazione non risulta dal processo essergli fatta alcuna diligenza per contestarla. E nell'impossibilità di esaminare la vicina accennata, il di lei marito, che allora non era nella casetta, assicura averglielo la detta sua moglie raccontato.

In processo manca la fede dell'onestà delle querelanti.

L'Inquisito Sambuccini però ha ammessa la cognizione delle querelanti foglio 186. Ha detto di non sapere il sito della di loro abitazione. Ha asserito di non avervi avuto mai nè amicizia, né pratica. Ha ammesso di esser stato piu' volte col Proietto, ma mai nella contrada Vallepera. Ha supposto di non esser stato mai carcerato per altri motivi, fuori di alcuni estranei al fine della presunte interrogazione. Ed ha sostenuto alle contestazioni del misfatto la falsità della imputazione rispondendo alla comminazione delle pene di non aver commesso nulla.

8 - Furto in colpa di Giocondo Graziosi
contro

Sisto Sambuccini, Guido Fulli carcerati, Nicola Proietto Fulli, ed altri.

La moglie di Giocondo Graziosi arrestato dagl'insorgenti il di primo Novembre 1799 venne ad esporre, che li dicontro inquisiti uniti a Vincenzo Bovi, e Michele Terenzi nell'eseguir l'arresto del di lei marito gli rubbarono in casa del danaro e diede per informato un testimonio.

Questo poi sentito stragiudizialmente ha efeluso dicendo, che li medesimi ricercarono solamente se vi erano armi, e che non presero cosa alcuna foglio cosicché per giusto caso che li riconosce insussistente li due carcerati non sono stati neppure interrogati.

9 - Saccheggio di una casetta di Angiolo Serafinelli, e violenta cognizione.
carnale della di lui moglie
contro

Sisto Sambuccini carcerato, e Nicola Proietto Fulli contumace.

La Casa di Angiolo Serafinelli situata dentro il Serrone venne come si è veduto nella relazione del primo delitto saccheggiata da Nicola Proietto Fulli, e da diversi Insorgenti forastieri. Il Serafinelli cosi un suo figlio di 15 in 16 anni e la moglie seguitava ad abitare l'altra sua casetta rurale in contrada Colleciglio.

Quando una sera del primo di novembre verso l'un'ora di notte il già detto Nicola, e Sisto Sambuccini suo compagno tutti armati li portarono in quella casetta, e legarono in due alberi Angiolo, ed il figlio. Entrarono quindi ove stava la moglie con una piccola creatura, che aveva partorito otto giorni prima, e li presero le dicontro robbe:

quattordici barili di vino, venticinque bocali d'olio, mezza quarta fagioli bianchi, quattro zapponi, tre accette, un toneio, e due toncetti, una faniglia, una zappa, una zappetta ed un zapponetto, un abbitente, quattro padelle, una conca, due sgommasielli, un lorello, due cucchiare, due schiumarole, un spiedo, una paletta, una catena, un tre piedi grande, ed uno piccolo, un letto finito, otto galline, due sagnabotti, una lima, e due lumi di ferro.

Notisi, che in questo luogo si sono prese le accennate robbe, perché la moglie ha esibita al tribunale la lista di quanto gli era stato levato, in cui li dà la divisione di ciò, che gli fù tolto nel primo, e nel secondo saccheggio. E siccome di due soli saccheggi essa si lagna, ne viene in conseguenza, che le robbe accennate gli sono state tolte nell'occasione, che si riferisce.

Pure se si rifletta, che due sole persone in un sol viaggio, (mentre non risulta, che ne facessero alcuno), non è possibile, che possano portarsi via quanto si è enunciato, e che la querelante si lagna nella sua denuncia di essergli stati levati: dieci scudi, che li era nascosti nel puffo, due camicie da uomo, un fazzoletto di cambraia, un fazzoletto spilzato di lino, canna tre fettuccia rossa, canna due merletto, ed un archibugio, pare che queste sole siano le robbe presi in quest'occasione, e che le riferite spettino al saccheggio della casa del Serrone.

Poteva perciò il processante usare una maggior diligenza, e fargli precisare il tutto con piu' chiarezza.

Non contenti di quello avevano operato, e dopo ogni più esatta ricerca nella casa, Nicola diede una manica di coltello in testa alla donna, glie lo mise alla gola, la gettò sul letto, e senza aver riguardo allo stato in cui si trovava per aver partorito otto giorni prima, ed alle di lei reiterate preghiere di lasciarla stare, le tolse l'onore. Dopo aver terminato si portò sulla porta ove stava di guardia il suo compagno Sambuccini, si pose in suo luogo, e questi ancora entrò dentro, e concussa la donna come il suo scellerato compagno.

Essi alla fine di tanta iniquità partirono da quel luogo, e vi lasciarono l'afflitta donna. Mentre questo accadeva al di dentro, Angiolo di lei marito, ed il figlio giunsero a sciogliersi, e se ne fuggirono. Questo ragazzo peraltro si portò alla vicina casetta, ove abitava Domenico Sperati con sua moglie Maria, ed il suo fratello Francesco, e li pregò, perché avessero apprestato qualche aiuto all'infelice sua madre.

Non mancò Domenico di dirigersi a quella volta, ma usando molta cautela per non ricorrere in qualche pericolo, si pose a bocca per terra vicino la detta casetta, ad effetto di non esser veduto dal Sambucini, che benissimo riconobbe armato di archibugio sulla porta. Sentì in questa occasione le lamentevoli grida della donna oppressa si trattenne in quella postura lo spazio di un'ora ma risolvette alla fine di partirsene cedendo la compassione al timore.

Circa le ore sei della notte vide venire alla sua casetta l'infelice donna, che pregandolo a riaccendergli una lucerna smorzata a bella posta dagl'inquisiti ebbe tutto l'agio di raccontargli ciò, che avveniva di soffrire.

La mattina seguente la moglie dello Sperati condiscese alla di lei premura di accompagnarla alla chiesa del Serrone per mettergli come li dice in Santo (stile comune delle donne dopo di aver partorito). Nel sortire però dalla chiesa si incontrarono nelli due inquisiti, che ebbero la temerità di dirgli, che se il di lei marito avesse fatto un attestato di non aver ricevuto nulla dagl'insorgenti del Serrone, essi non l'avrebbero oltraggiato di più, ma in caso diverso l'avrebbero ucciso. Si schermì alla meglio la donna, ed essi li lasciarono in pace. Riforgendo la già riferite prove costitutive l'essenza generica del furto si ha in specie.

La querela di Angiolo Serafinelli e della di lui moglie. La quale dice che li due inquisiti avevano preso a perseguirla per essersi lagnata del furto di due galline commesso dai medesimi nello scorso anno. E le deposizioni di Domenico e Francesco Sperati, e della di lui moglie analoghe a quanto si è premesso nella narrativa, e contesti fra di loro. Della Serafinelli si ha fede dell'onestà non solo del proprio parroco, ma anche del preposto di Paliano.

Il Sambuccini ammettendo l'amicizia, e pratica col Fulli e la scienza dell'abitazione rurale del Serafinelli.

Sia supposto di essersi portato una sol volta col Fulli nel mese di luglio 1799 a prendersi quattro barili di vino d'ordine del capo massa Caponi di Subiaco che è il solo, che sia stato informato, ed ha sostenuto la negativa del delitto alle ammonizioni, e contestazioni, ed incorso nelle pene. Avendo negato altresì di esser mai più o prima, o dopo stato in detta casetta e di non sapere, se il Serafinelli possedesse galline.

10 - Insulti, ed altra violente cognizione carnale,
contro

Sisto Sambuccini carcerato, e Pasquale Fianco contumace

Li riferiti Saccheggi, e la violenza sofferta dalla Serafinelli non furono bastanti a far desistere il Sambuccini dal molestarla.

Dopo il fatto di cui si viene di parlare Angiolo Serafinelli temendo di sua vita, erasi rifugiato a Paliano, e la sua moglie per non trattenersi sola nella sua casetta, era passata ad abitar l'altra delli Sperati. Ciò non ostante corsi appena otto giorni dalla prima violenza, una sera verso l'un ora di notte apparve il Sambuccini tutto armato in compagnia dell'altro insorgente Pasquale Fianco, ed entrati nella Casetta, quello si fece addosso alla Serafinelli, e dandogli una manicata di palosso in testa la fece cader per terra. Nel rialzarsi gli vibrò un altro colpo, ed essa per ripararselo gli afferrò colle, mani la lama del palosso, ma quegli tirandola via a tutta forza la ferì nella mano.

Accorse Domenico Sperati a trattenerlo e la donna profitto del momento, ed andò a rifugiarsi nell'altra casetta contigua di Domenico Liberti. Ma riseguita dall'inquisito, e sopraggiunta la ferì similmente nelle mani, colle quali si era parata altro colpo di palosso. Dopo di ciò disse di volerla condurre carcerata al Serrone e fù forza ubbidirlo. Domenico Sperati volle accompagnarla con un fascio di canne accese, ma l'inquisito non lo permise, e gli accordò soltanto di prestargli la canna colla piccola creatura lattante. Ma giunti vicino quella terra, e propriamente in un sito denominato la Grotte, il Sambuccini intimò risolutamente allo Sperati, che fosse ritornato indietro conforme quegli fece mostra di fare trattenendosi questo in qualche distanza fuori di strada.

Rimasto solo il Sambuccini colla donna, e col Fianco (che pare lo seguisse molto di mala voglia) e levando la canna della creatura lasciata dallo Sperati, la diè in custodia a questo, ma la donna avvedutogli di quanto egli aveva in idea, si pose a fuggire. Dovè per altro fermarsi, e soffrire ancora, che il Sambuccini nuovamente a forza ne abusasse, e quindi alzatasi, e ripresa la canna si diresse nuovamente alla casetta dello Sperati, ma il Sambuccini forse ancor non contento tornò ad inseguirla, e a dirgli, che se gli faceva fare l'attestato altra volta richiesto non avrebbe più molestato il di lei marito, ed anzi gli avrebbe fatto restituire una veste di stoffa, che riteneva Nicola Fulli (di cui si è parlato al primo delitto).

Intanto nuovamente compariva Domenico Sperati, e pregandolo a lasciar andar quell'infelice donna, ottenne che la ponesse in libertà, ed essa ad evitar nuove violenze si condusse a Paliano, ove stava rifugiato il marito, e la mattina seguente ritornò dallo Sperati, e minacciò di ucciderlo se avesse mai parlato di detto fatto come fece anche ad altro testimonio, che aveva veduto quando inseguiva la donna, e quando disse di portarla carcerata al Serrone.

Le verificazioni di questo fatto si hanno:

nella querela di essa donna; nelle deposizioni del detto Sperati, e sua moglie; nelle altre del Liberti, e di altro testimonio indicato; nelle riferite minacce, e nei mendacci del Sambuccini che ammise la sua amicizia e pratica col Fianco, ammise la cognizione della casetta di Sperati, e Liberti, ammise di essersi portato in quella dello Sperati col Fianco, armato e di avervi ritrovato la Serafinelli. Asserì di essersi portato ad effetto solo di bere. Sostenne di non avervi commesso niente di male. Dice che in quell'occasione la Serafinelli non partì da detta casa. Ammise di esser stato da Liberti, ma per un pegno, suppose che allora dal Liberti non vi era la Serafinelli, e sostenne di non aver mai minacciato di carcerarla, e molto meno di aver minacciato il detto Sperati E negò il delitto sino alla comminazione della pena.

Dal contesto delle prove ricavate risulta, che il Fianco non si distinse con aperta azione delittuosa, e che anzi procurò sempre di trattenere il Sambucini, e disse, che si era accompagnato, che si doveva carcerare un giacobino di Paliano.

11 - Insulto a Don Michele Rubini
contro

Nicola Proietto Fulli contumace.

Era portato in Roma D. Michele Rubini per la seguita carcerazione di suo padre, e fratelli, e tornatosene al Serrone il dì 16 novembre 1799 s'incontrò con Nicola Proietto Fulli il quale armato di pistone e cavata una pistola gliel'impugnò al petto, e gli richiese le lettere, che portava da Roma. Le buone maniere usate dal Rubini, e del di lui zio compagno, e le persuasive, volte in opera a dimostrarsi, che la sua venuta in Roma non era stata, che ottenere la liberazione de' suoi parenti, fecero sì, che l'inquisito desistesse da ulteriori insulti. L'indicata di questo fatto è coadiuvata dalle deposizioni del detto zio.

12 - Arresti arbitrari di Giuseppe Raniero di Olevano, di Giovan Batta Rosellini, percosse, ed estorsioni
contro

Sisto Sambucini carcerato, Nicola Proietto Fulli, Giovan Battista Serafini, Antonio N. Figliastro di canonico e Antonio Lesadri, e Giovan da Roiate contrada.

Li dicontra inquisiti la sera dei 18 Novembre 1799 si portarono nella terra di Olevano, sfasciarono la porta di casa di Giuseppe Raniero l'assaltarono, e lo condussero alle carceri del Serrone. Vi portarono ancora un tal Giovan Battista Rosellini figli del chirurgo di Filettino, ed ambedue li rinserrarono nelle carceri del Serrone.

Dopo molti giorni di detenzione una sera gli arrestati provarono di prendere la fuga, ma essendo stati sentiti dal Sambucini questo prese a furia di bestemmie da un testimonio un accetta, e sfasciata la porta del carcere, non si sa per qual motivo non l'aprì con la chiave, cominciò colla detta accetta a menare ai due detenuti, così che li stramazza più volte in terra come fossero morti. In di lui soccorso vi venne il suo compagno Giovan Battista Serafini, che particolarmente caricò di percosse il detenuto Rosellini.

Dopo che ebbero sfogata la di loro rabbia, trasportarono essi arrestati alla guardiola, ma la mattina seguente furono costretti a lasciare in casa di Giuseppe Arnone il Rosellini più morto, che vivo, e riportarono tutto malconcio il Raniero in Olevano. Quivi gli estorsero il Sambucini, e Nicola Fulli le dicontra robbe, che vollero a titolo di cattura, e che il querelante fa ascendere alla somma di Scudi quarantatre.

Un archibugio, che a senso di un archibugiere, che una volta l'accomodò è stato stimato a possibili del valore di lei in sette scudi; uno spadino da testa d'argento, una fede d'oro, un anello d'oro, due camiciole, due fila coralli, e scudi quattro in moneta. Tutta detta robba è stata stimata a possibili nel valore di 26 scudi e 15 baiocchi.

Tornati al Serrone il detto Sambucini, e Fulli gli fù parlato perchè avessero condisceso di rilasciare il Rosellini, che stava in casa del detto Arnone. E dopo dette preghiere promisero, che se ne andasse alla sua patria, ma vollero che il di lui padre facesse un pagarò di scudi quattro contante a favore dell'Arnone per non comparire loro stessi, che poi dovea esser tenuto a passare il danaro ai medesimi, e non vollero restituire al Rosellini una tunaca, una pelliccia, ed un Ufficio della Madonna.

Le verificazioni corrispondenti appellano alla querela del Ranieri e di un suo fratello. Ad un attestato stragiudiziale de Rosellini. Alla relazione della medicatura fatta dal chirurgo d'Olevano al Rosellini di diverse contusioni giudicate. All'altra del chirurgo del Serrone delle contusioni del Rosellini similmente. Alla deposizione del testimonio presenti all'arresto del Ranieri, e che sentirono la violenza usatagli alla porta. Ed il falegname, che dovè riaccomodarla ne ha fatto un'attestato stragiudiziale, giacchè per la sua grave età non potè portarsi al Serrone per essere esaminato. Ed all'altra deposizione del detto, che vidde li due detenuti, sentì gridare aiuto alle percosse, ed asserì che gli le davano il Sambucini, ed il Serafini, e che depone dell'estorsione in specie del Ranieri, che ha esibito, e che non ebbe effetto non essendo stato pagato.

Il detenuto Sambucini poi ha asserito:

che un tal'Antonio detto il figlio di Maria di Olevano lo chiamasse per andare ad arrestare colà un giacobino, che egli con Nicola Fulli, Lorenzo Proietto, ed Antonio Serafini vi li portassero colà, e giunti alle rimessa del detto giacobino Ranieri, ed alle archibugiata, che ricominciò a tirare verso di loro un incognito di Olevano recasse un accetta, e Nicola fracassasse la di lui porta. Che arrestato, e tradotto al Serrone unitamente al detto Rosellini quindici giorni dopo esso Sambucini avesse notizia da Vincenzo Serafinelli, che li detenuti avevan rotto il muro della Segreta. Che si accoresse col Serafini, e gli desse delle bastonate; il Rosellini fosse tradotto in casa Aronne, ed il Ranieri dopo quanto si raccomandasse di esser condotto in Olevano esibendosi di pagare il trasporto. Che essendovi stato portato da esso Sambucini e da Nicola quegli depositasse un spadino, due cerchi, e dell'altro oro ad Sambuccini, che non è stato esaminato, e che poi fosse rilasciato il Rosellini di ordine del Governatore del Serrone.

Il di Sella, e gli altri di Olevano non sono venuti ad esaminarsi nonostante le lettere mandate alla di loro patria. Degli altri, che non se ne sia fatta diligenza. Ed in questo detto è rimasto sino alla comminazione delle pene.

La reità del Figliastro del Canonico e del Lesandri, e di Giovan da Roiate non è provato ne parla solamente il querelante ed in genere.

13 - Furto di un cavallo a Giocondo Graziosi

contro

Pasquale Fianco, ed Antonio Sperati alias il Figliastro di Canonico contumaci.

Pochi giorni prima di Natale dello scorso Anno 1799, Pasquale Fianco, ed Antonio Sperati Figliastro di Canonico si portarono in una vigna, ove si era fatto portare un cavallo spettante a Giocondo Graziosi, e se lo portarono via.

In verificazione di ciò si ha la querela della moglie di Graziosi, le deposizioni di due testimoni presenti ed altra deposizione di un testimone di udito. Il detto cavallo è stato giudicato secondo la deposizione del valore di 39 scudi.

14 - Minacce e percosse a Frà Felice Mansueti

contro

Sisto Sambucini, e Giuseppe Fulli carcerati.

In un dormitorio situato fuori del Serrone, si tratteneva il Romito Frà Felice Mansueti. La vigilia di Natale dello scorso Anno 1799 Sisto Sambucini, e Giuseppe Fulli vi si portarono in cerca delle robbe spettanti nell'antecedente Romito Vincenzo Liberati, e siccome il Mansueti gli disse, che tutto quello, che vi esisteva non spettava al detto Liberati gli inquisiti gli diedero dei pugni sul viso, minacciarono con un coltello di ucciderlo, e non desistevano se non alle preghiere di quello, che per timore gli diede a mangiare del pesce.

Il Romito ne ha esposta querela ed un d. presente l'ha verificata.

Il Sambucini dice, che siccome l'antecedente Romito Liberati aveva malamente ferito con una sassata il suo compagno Nicola Fulli, egli, e Giuseppe Fulli si portarono al dormitorio a vendicar l'affronto del compagno.

Che il Liberati si pose in fuga, ed entrati nel dormitorio per riprendere una sciabola, il Mansueti gli dicesse una parola offensiva, ed essi gli dassero uno schiaffo. Altrettanto ha detto il Fulli

15 - Pratica scandalosa con Diomina Sanquini, e percosse al di lei marito

contro

Giuseppe Fulli contumace

Dal tempo della Repubblica sino all'epoca della sua carcerazione Giuseppe Fulli tenne una pratica scandalosa con Diomina moglie di Tommaso Sanguini.

Il di lei marito, che è venuto a querelarsene ha aggiunto, che più volte la detta donna per le contrazioni, che gli faceva, l'aveva fatto bastonare, e ferire dall'inquisito.

Quattro testimoni depongono della detta pratica scandalosa. Uno dei medesimi; che dalla sua casa per andare in, doveva passare per la stanza di Diomina l'ha trovata più volte colca in letto coll'inquisito . Una donna li sorprese, mentre secavano insieme in una vigna. Ed altri due hanno aggiunto di esser stati presenti, allorché specialmente una volta l'inquisito diede delle manicate di coltello in testa al Sanguini, e lo ferì.

L'inquisito poi ammettendola pratica ha trattato Diomina da puttana, dicendo che la zitella gli faceva la ruffiana, e confessando di averci più volte avuto commercio, dicendo, che gli andava appresso come una cagna.

Ha negato però di aver mai menato al suo marito a di lei istigazione. Ed ha detto, che una volta gli desse delle manicate di coltello, perché come insorgente essendo di guardia anch'esso non voleva obbedire.

Ed alla contestazione delle pene rispose, che non di esservi incorso, perché Diomina era una puttana, e perché non erano vere le percosse al di lei marito.

16 - Pratica scandalosa con Maria Latini

Contro Sisto Sambucini carcerato e Nicola Fulli contumace.

Due Testimoni hanno deposto, che in tempo dell'insorgenza li due inquisiti avevano una pratica scandalosa con Maria Latini, che andavano a trovare, allorché non vi era il marito in casa, e di cui tutto il vicinato mormorava.

Il Sambuccini ha ammessa la cognizione della Latini ma ha negato di esser mai stato da lei, ò di aver avuto alcun commercio.

Li delitti di cui sono imputati gl'inquisiti sono li seguenti separatamente inquisito detto inquisito.

Sisto Sambucini carcerato 1 - 3 - 4 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 14 - 16.

Giuseppe Fulli carcerato 5 - 8 - 14 - 15.

Rapporto alle sue qualità egli fù inquisito nel 1799 e molto gravato di diversi furti di cui ne esiste il processo, e dei quali non sisà in qual modo sia stato assoluto.

Vincenzo Proietto alias Pantauzzo carcerato 4.

Nicola Proietto Fulli contumace 1 - 2 - 3 - 6 - 8 - 9 - 11 - 12 - 16

Giòvan Batta Serafini contumace 12

Antonio Sperati as Figliastro di Canonico 12 - 13.

Andrea di Giovan da Roiate 11.

Pasquale Fianco 10.

Antonio Lesandri 12.

Lorenzetto Proietto 7.
N. Nardi dal Piglio 1.
Serafino Proietto Gilli di Subiaco 1.n.

Documento IV

ASR, Commissariato Generale della Reverenda Camera Apostolica. Sacra Consulta, Ristretti fiscali, busta 3.

Processo contro alcuni repubblicani di Alatri che, usciti dalla città, girano per le campagne alla ricerca di insorgenti. Trovatone uno lo uccidono; questa è la sua storia.

«Al primo Ingresso, che fecero verso la fine dell'anno 1798

L'Armata di Napoli in questo Pontificio Dominio per togliere l'introdotta governo Repubblicano, insorsero specialmente nella Provincia di Campagna diverse masse, che favoriranno l'Armata suddetta: all'occasione poi, che questa dovette retrocedere, sebbene venisse riorganizzato il detto Repubblicano Governo, pure le dette Masse non si disciolsero, anzi proseguirono ad inquietare l'Armata Repubblicana, e quelli che la favorivano. Questo loro contegno impegnò tanto il Commandante di quel Dipartimento, quanto gli altri, che presiedevano in Roma, a dare delli ordini pressanti, acciò in ogni luogo si fosse unita la Truppa Nazionale colli Cittadini animati alla difesa della Patria per estirpare simili masse denominate d'Insorgenti, e Briganti in seguito delli accennati ordini nell'ultimo giorno di Febraio dell'Anno 1799 da:

Giovan Francesco Vinciguerra Capitano allora della Guardia Nazionale di Alatri essendosi radunati quattordici armati, si portò con questi nella vicina Terra di Vico per sorprendervi degl'Insorgenti, che credeva vi fossero. Andò per altro a vuoto questa sua impresa, giacché non trovò colà che una perfetta quiete, onde nel retrocedere si pose a scorrere per le case rurali del territorio di Alatri, ed avendo risaputo, che un certo Francesco Ceci Alias Tomassino, era uno delli più animosi insorgenti, corse velocemente alla casa abitata dal di lui patrigno Giovanni Morini, che fece contornare dalli suoi Armati

Per sorprendervi tutti quelli che vi erano.

Stava intanto il Morini cenando colla propria moglie Abbondanza con un figlio di quella del primo letto Giuseppe Ceci, fratello carnale del suo. Tomassino, e due altri uomini, che in quel giorno avevano tenuti ad opera nel lavoro del loro terreno, quando uno delli armati si presentò per il primo alla porta di detta casa, il quale nel vedere, che cenavano, ne avvertì il Vinciguerra, che lo seguiva. Ma essendosi a questi fatto incontro bajando un cane della medesima casa, fu quello ferito e fugato dallo stesso Vinciguerra, con la bajonetta, che teneva

piantata nella canna del suo archibugio e quindi presentandosi anch'esso alla detta Porta, ordinò che vi fossero sortiti quelli, che non vi avevano che fare.

Li primi a muoversi furono le due Opere, ed appresso a queste s' incamminò ancora il Morini portando seco il piatto della Minestra, che mangiava. Appena uscirono dette Opere fuori della Porta, il Vinciguerra sparò quello contro il Morini, e lo rese all'istante morto.

Il figliastro Giuseppe Ceci volendo evitare simile incontro, procurò di fuggire per altra porta corrispondente alla stalla delle bestie bovine, di che avvedutesi li altri armati, che circondavano la casa, lo inseguirono unitamente al Vinciguerra con sparare contro del Medesimo diverse Archibugiate, per le quali dovette anch'esso soccombere con essere caduto in terra estinto. Ciò non ostante proseguendo tutti ad infierire contro il Ccadavere con percosse, e altri spari, se ne tornarono poi alla Casa del Morini, nella quale non avendo trovato armi, ne altro che indicasse di essere quella il luogo del raduno dell'Insorgenti, si presero del vino, degli oli, e pochi bajocchi, che vi erano, e fatte ancora altre ricerche nelli vicini Casali senza nulla trovarvi, se ne tornarono trionfanti in Alatri, con aver poi il Vinciguerra fatto il dì contro rapporto al Comandante della Guardia Nazionale, che in seguito lo trasmise a quella Cancelleria Pretoriale f. 3 e t. 10.

Libertà Eguaglianza
Repubblica Romana
Alatri 10 Ventoso Anno VII
Repubblicano.

Il Cittadino Capitano Giovan Francesco Vinciguerra al Cittadino Commandante Livio Gorirossi.

A seconda delle premure ci si fanno dall'Amministrazione Dipartimentale di Anagni per sorprendere, e fuggare, non meno che distruggere gli Insorgenti, che allarmano, pongono in scompiglio e angustiano le Comuni, io con altri quattordici volontari patrioti mi sono portato alla Comune di vico; quivi il Cittadino Edile Cardini ci fece certi che nella stessa Comune poteva essere un'Insorgente di considerazione.

Dassimo l'assalto, ma nulla trovassimo in di lui casa a noi incognita un fucile, ch'è questo, che vi consegno.

Sbrigata la detta Comune tornavamo per questa volta; sul mezzo della strada essendovi dei molini a grano, ivi facessimo capo: Quei molinari rispondendo alle nostre ricerche, ci fecero sapere che in una casetta rurale di certo Francesco Ceci aliàs Tomassino, uno de' Capi Insorgenti de' più terribili, erano di sicuro circa cinque Insorgenti tutti armati con Armi di ogni genere, fra quali vi era il Tomassino.

Tutti allora, ed in specie il Cittadino Presidente, ed Edile volassimo al descritto sito.

Un cane di costoro però ci fece il primo incontro pericoloso, che ci veniva alla vita. Non esitassimo di ucciderlo per richiamarci alla bramata impresa; però si fece a noi incontro un tal Giovanni Morini correo della barbara carnificina del fu Carlo Antonio Vinciguerra, che armato di Schioppo veniva per offenderci; per altro fossimo all'istante sopra di esso, e con un mio medesimo colpo di Archibugio lo resi estinto. Dall'altro canto della Casa rurale uscirono in tanto tutti gl'altri insorgenti, e si diedero a sparare nell'atto del fuggire. Non ci perdessimo di animo, riuscì ad uno de miei Compagni a piè di un Monte di uccidere un'altro di essi, che ha nome Giuseppe Ceci Fratello naturale del Tomassino.

Eseguito questo secondo atto ritornammo alla mentovata Casetta per fare in essa un diligente perquiratur. La notte però, che venne ad avanzarsi, non permise di rinvenire una Tasca, entro la quale si è ritrovata una Canna di Pistola Curta, un Fucile di Archibugio, due manette di ferro con Cordiella, una Seghetta, una Raspa, ed altri ferri di n'una considerazione.

Non manco pertanto daverne il presente rapporto, il vostro dovere, e frattanto vi auguro c.

Giovan Francesco Vinciguerra Capitano d'ispezione.

Questo è il rapporto fattomi dal Capitano d'ispezione, ed io lo passo a questo Burò Criminale del Pretore.

Comandante la guardia Nazionale.

Con questo rapporto, e con il proclama, che da più testimoni si suppone fosse poi affisso in quella città fol. 62. ter. 67. 69; si è pretesa dal Vinciguerra giustificata la sua condotta, e delli Suoi Compagni sopra li seguenti Omicidj, de quali ancorché quel Cancelliere Pretoriale formasse gli Atti del corpo del Delitto, ad ogni modo questi sono andati dispersi, né allora si fece verun caso di quanto era accaduto.

All'occasione però di essersi ripristinato questo Pontificio Governo, come pure questo Supremo Tribunale la Moglie dell'Ucciso Ceci, non tralasciò di ricorrere contro il Vinciguerra, e Compagni, chiedendo che se ne fosse fatto il formale Processo, che in seguito della informazione avuta da Monfig. Preside di Frosinone venne commesso con lettera delli 20. Dicembre prossimo passato fol.30.

Ora dunque ch'è stato questo ultimato nel rimanere giustificato il fatto nei termini premessi, per quello riguarda la prova generica delli due seguiti Omicidj, è stata la medesima supplica con un giurato attestato dell'indicato Cancelliere pretoriale, il Quale contestando in esso le fatte ricognizioni coll'intervento del Chirurgo, e testimonj, dice che nel Cadavere del Morini fu

rinvenuta una sola ferita nella parte Sinistra della coscia con lacerazione totale delle glandole, e di un testicolo, che giudicata fatta da istromento comburentee lacerante, e causativa della istantanea morte. Nell'altro Cadavere poi del Ceci furono osservate due ferite, una nello stesso del petto con esito nella parte esteriore delli Reni e l'altra nelli Lombi, ove dal Chirurgo fu ritrovata internata una palla di piombo, ed ambedue queste ferite furono giudicate prodotte da sparo di arma da fuoco, e causative della morte f. 7. a 11. t.

Lo che viene contestato coll'esame giudiziale di uno dei testimonj intervenuti nella suddetta ricognizione f. 59. t. 61., ed in qualche modo si depone ancora da due altri testimonj, che videro le ferite nelli Cadaveri poco dopo che furono uccisi f. 27. 54.

Il Cancelliere Pretoriale non si è potuto esaminare formalmente, perché in tempo alla Processura stava in letto incomodato f. 6., e l'altro testimonio intervenuto alla ricognizione con il Chirurgo non sono stati sentiti, perché assenti da quella città.

In ordine poi alle prove specifiche, siccome queste anno relazione non meno alla Persona del sedicente Capitano Vinciguerra, quanto anche alli di lui Compagni, che lo seguirono nell'accennata impresa, così prima di riferire ciò che concorre a gravare l'uno, e gl'altri, si premettono alcune prove, che riguardano tutti in generale e sono

La buona qualità delli Uccisi, li quali al dire delli Testimonj non davano fastidio a veruno, attendevano alli loro interessi, e non si erano framisciati nella Insorgenza, come aveva fatto il Tomassino, il quale dopo la retrocessione dell'armata di Napoli andò a ricoverarsi per timore delli Repubblicani, che lo perseguitavano, on quel regno f. 23. t. 37. 42. 53. t. 66.; alibi.

La ricerca in tale occasione fatta dal Tomassino ad un testimonio, a cui domandarono, se l'avesse veduto f. 40.

L'esclusiva, che per parte dell'uccisi, e delle due Opere ritenute in quel giorno nelli lavori del loro terreno fosse fatta veruna ostilità alla detta comitiva, deponendo la Moglie dell'Ucciso unitamente alle due Opere d'esser stati da quelli sorpresi nell'atto, che tutti assieme cenavano, e che all'intimo loro fatto dal Vinciguerra di dover sortire fuori quelli, che non avevano che farci li primi ad alzarsi dalla tavola per partire fossero le due Opere, appresso a queste andiede il Morini, ed il figliastro Giuseppe per il concepito timore fuggì per la porta della stalla osservando di più questi testimoni, che il solo Cane della Casa si slanciasse bajando contro il Vinciguerra, che lo ferì con la bajonetta, che teneva piantata nel suo archibugio, e però ancor quello gridando se ne fuggisse f. 16. t. seq. 29. ter. Seq.

E questa maggiormente si giustifica col non essere stata rinvenuta in quella Casa, e neppure in quelle vicinanze alcuna sorte di armi, come si ammette nel medesimo rapporto fatto dal Vinciguerra di sopra riferito.

La compiacenza da tutti generalmente dimostrata di questa (a dir loro) valorosa impresa, poiché nel ritorno, che fecero in Alatri, andavano continuamente sparando le loro armi in segno di allegria colle solite grida di Morte alli Tiranni f. c., e con avere in appresso pubblicato un Proclama riguardante questa loro azione, come si è già detto.

E colla pubblica costante voce di esser stati uccisi il Morini, e Ceci senza veruna causa; ma unicamente per il concepito dispiacere di non aver trovato l'altro figliastro Tomassino, come di propria credulità asseriscono alcuni testimonj fog. 53. t. 58. 66. t. f alibi.

Ciò premesso, passando a riferire ciò, che milita contro ciascuno di quelli, che intervennero alli commessi Omicidj, ha il primo luogo il sedicente capitano Gio. Francesco Vinciguerra, il quale come conduttore, il regolatore della comitiva armata ne rimane gravato.

Dalla Causa speciale in lui di delinquere supponendo nel medesimo suo rapporto che l'Ucciso Morini avesse avuta parte nella Carneficina del fu Carlo Vinciguerra, dal che si desume che abbia voluto vendicare la morte di questo suo parente.

Dalle disposizioni date nell'attorniare colli suoi Amati la Casa delli Uccisi per sorprenderli, ed impedirgli la fuga per tot.

Dalla giudiziale incolpazione della Moglie, e Madre rispettivamente delli medesimi Uccisi, la quale nel raccontare quanto si è già riferito in fatto, si fa inoltre Testimonia di veduta dello sparo effettuato dal suddetto Vinciguerra prima contro Opere, che non restarono offese, e poi contro il Morto, che vidde subito cadere, ed aggiunge che in tale occasione gli fossero sottratti delli Ovi, del vino e baj. 50 un denaro f. 15. t. a. 19. t.

Dalla contestuale deposizione delle due Opere, che si uniformarono nel medesimo racconto, e quelli unitamente ad altri testimonj di veduta aggiungono che il Vinciguerra dopo il commesso Omicidio del Morini corresse cogli altri suoi compagni appresso all'ucciso Ceci, sparando anch'esso contro del medesimo fog. 21. seg 25. seg. 36. et. 44. et. 47. et. Seg. 51.57.,e moltri altri.

Testimonj ne depongono di publico udito.

Dalla sua esplicita stragiudiziale confezione emanata nel già riferito rapporto, in cui facendosi egli capo della Comitativa, ed autore di tutto l'accaduto, confessa chiaramente di aver egli stesso ucciso il Morini fog. 9. et. 10.

E dalla publica voce contro di lui insorta per tot.

Avendo poi ragione delli Compagni Armati del suddetto Vinciguerra, rimangono questi individuati non solo nelle Persone di

Giuseppe Celani aliàs Lasagna e Giuseppe Alviti, delle quali per essere premorti al tempo della Processura si tralasciava di averne ragione fogl. 16. t. 21. t. 22. t. 27. t. 29. t. 52. t., una ancora nelle altre seguenti cioè

Carlo Molella , che al dire di una quantità di Testimonj era armato di pistone, e stava appresso al Vinciguerra, che si prevalse del medesimo Pistone per uccidere il Morini: spiegando due Testimonj, che poi anch'esso correva sparando contro il Ceci ed animava li Compagni, acciò lo inseguissero f. 22, 30. ter. 40. 43. ter. 47. 51. 66. ter.

Teodoro Razza parimenti nominato da più Testimonj per uno delli Armati di Archibugio, veduto impostato nelle vicinanze della Casa e quindi inseguire il Ceci sparando contro di questo f. 18. 23. 27.t. 33. 43. t. 48 51. 57. 64. t. 66. t.

Li fratelli

Bernardo e Gesualdo Vinciguerra Cugini del suddetto sedicente Capitano vengono anch'essi indicati come compresi nella comitiva da più testimonj uno dè quali di veduta dice, che questi unitamente al defunto Lasagna fossero li primi ad inseguire, e sparare contro il Ceci, che vidde ne rimase da loro ferito. Flo.19 t. 22. t. 23. 30.t. 33. 40. 43. t. 52. 57. 66. t.

Dalmazio Maggi, che oltr'essere indicato dalli Testimonj per uno delli Armati, che inseguiva e sparava contro il Ceci, mentre fuggiva, si diede di più da uno di essi, che appena questo cadde in Terra, il quale non contento di avergli sparato sopra il suo Archibugio, gli sparò ancora una Pistola, che teneva al suo fianco f. 43. t. 44. et.

Benedetto Scaramuccia, il quale unitamente agli altri inseguiva, e sparava contro l'Ucciso Ceci, al dire di cinque Testimonj f. 19. t. 27. t. 28. t. 40. 48. 66. t.

Giacomo Massetto fu anch'esso veduto da sette testimonj impostato colle Armi in vicinanza della Casa del Morini, ed inseguire e sparare contro il Ceci fol. 19. t. 23. t. 27. t. 33. 43. t. 47. 66.t.

Michele Martinelli viene parimente nominato da più testimonj per uno delli Armati, che anch'esso inseguito e sparato contro il Ceci f. 19.t. 22.t. 27.t. 33. 43. t. 64. t. 66. t.

Bruno Dal Vescovo oltre essere indicato da cinque testimonj per uno delli compagni Armati del Vinciguerra e di avere anch'esso inseguito, e sparato contro il Ceci aggiunge un Testimonio di averlo sentito bestemmiare, perché la sua botta era stata fiacca f.18. t.24. t. 27. t. 33. t. 43.t. 47. t. 66.t.

Giovan Battista Volgari, ed il chirurgo Giovan Battista Costantini restano soltanto nominati da diversi Testimonj di essere stati veduti Armati alla Casa del Morini; ma non spiegano di averli veduti inseguire, né sparare contro il Ceci f. 19. t. 22. t. 23. 33. 43.t. 66. t.

Ed infine da un testimonio si ha di aver veduto colli Armati il Ragazzo N. Figlio di Maccario Bottini andare unto con alcuni di quelli, ma però senza Armi indicandogli il sito, per dove andava fuggendo il Ceci f. 47.t.

Quasi tutti li Testimonj nominano ancora per uno delli compagni Armati l'ex Religioso Scolopio Fra Antonio Rocchigiani di Ancona.

Ma questi dicono, che nell'atto delli spari ed insecuzione del Ceci, se ne stasse nascosto in una Capanna, e che si unisse alli Compagni, dopo accaduti li omicidi senza che dal Processante nel nominarsi questo ex-Religioso siasi fatta la solita protesta a favore del Vinciguerra e Compagni essendo stato distribuito in foglio stampato, con cui si pretendere garantire le loro operazioni in vista di alcune legali ragioni in esso rilevate, si potrà perciò riassumere nella decisione di questa causa per averle presenti».

Documento V

ASR, *Giunta di Stato (1799 - 1800)*, b. 14, fasc. 176.

Processo contro diversi abitanti del paese di Pergola accusati di adesione alla Repubblica con aggiunta del Ristretto contro Secondo Paris

1800 Giunta di Stato contro Secondo Paris ed altri cittadini di Pergola

Ristretto

Compilatosi il processo nella città di Pergola contro i rei di fellonia, e ribellione, o sia giacobinismo, e patriottismo d'ordine della Cesarea Regia Reggenza di detta città relativamente a quelli dei comandanti russi in Fano, ed imperiali in Urbino si trovano gravati gl'infrascritti, cioè:

Secondo, Giuseppe, Pasquale – fratelli Paris

Giovanni Luzi

Francesco Veroni

Giovanni Cherubini

Enea Prosperini

Domenico Dolfi

Eustachio Albertini

Giuseppe Lattanzi

Vincenzo Fontana

Pietro Cattarini

Geronzo Sordini

Sebastiano Merolli

Vitaliano Mauries

Secondo Vitali

Ubaldo Orlandi

Ludovico Quarantucci
Trofimo, Leonardo, Giovanni – fratelli Baffi
Giuseppe, Terenzo – fratelli Valentini
Nicola Filippini
Venanzo Festarini detto il Muletto
Saverio Morichelli
Niccolò Ragni
Giuseppe Franceschini
L'abate Pierdiluca
D. Antonio, D. Pietro – fratelli Cattarini

Contro di questi risultano le seguenti prove

- 1) La deputazione del giudice fatta dalla Reggenza, e dicasterio di Pergola, come alle lettere in processo.
- 2) Gli ordini del comandante russo Signor Atanasio Comneno, non meno che quelli del Signor Giovan Domenico De Jacobi comandante d'Urbino, e degli altri del comandante la fortezza d'Urbino Signor Capitano De Cruise.
- 3) La comparsa di Secondo Silvi Balivo deputato, che produce i testimoni da esaminarsi.
- 4) Le facoltà di Monsignor Vescovo di Gubbio per esaminare gli ecclesiastici e privilegiati quoad liquidationem damnos.
- 5) Le facoltà di Monsignor Vescovo di Gubbio di procedere anche contro persone ecclesiastiche, e privilegiate, non meno che quelle di monsignor Abate di Nonantola per l'esame degli ecclesiastici e privilegiati coll'assistenza, e presenza di un chierico celibe, e come meglio dalle rispettive loro facoltative, e registro di dimissorie.

In specie restano gravati come capi rivoluzionari

Secondo, Giuseppe, Pasquale fratelli Paris per essere stati creduti giacobini mediante la pubblica, e sfacciata loro adesione ai Francesi, e contrarietà a chi viveva attaccato sui principi della buona massima, avendo fatta del proprio la Divisa Nazionale al Signor Giuseppe Franceschini.

Restano gravati di aver sollecitata la venuta dei Cisalpini in Pergola per democratizzarla, andando a prenderli in Urbino Pasquale Paris e Vincenzo Fontana, colla deliberata volontà di ridurre la città nella massima rovina.

E perché ricusavano di aderire alle premure dei fratelli Paris, questi si resero importuni ponendosi per fino a loro in ginocchio per muoverli a portarsi in Pergola come gli riuscì essendosi in seguito anche gloriati.

Restano gravati non solo di essere stati gli autori di aver portato in Pergola li Cisalpini, e Francesi, ma di aver anche commesse delle ingiustizie contro chi

rendevasi loro sospetto di contrarietà alla loro decantata democrazia, di aver spogliate le chiese date delle contribuzioni, e prestiti forzosi.

Restano gravati i detti fratelli Paris di proposizioni avanzate contro l'esistenza di Dio, e la Madonna Santissima, chiamandola una donna di partito come tant'altre.

Di aver dato del porco, ed ubriaco al Sommo Pontefice, fischiato i preti, ed i frati, dicendo loro impropri, e minacciandoli la vita, di aver danneggiato le chiese, spogliandole anche de' sacri vasi. Di appropriazione dei prestiti forzosi, e del ritratto dalla vendita della roba delle chiese.

Restano gravati di mal governo, e di arresti fatti di persone, che ne parlavano contro facendoli indi trasportare in Ancona.

Di aver spogliato le chiese, bestemmiato Dio, la Chiesa, ed i suoi ministri mangiando carne nei giorni proibiti.

Restano gravati di nefandità maggiori contro Dio, la Chiesa, ed i suoi ministri, ingiurie contro il Papa, il ritratto di cui fu bastonato, e vilipeso da Secondo Paris.

Resta gravato Secondo Paris dello spoglio de' luoghi pii, e cinque chiese con appropriazione delle robe sacre.

Pasqual Paris resta gravato di aver dato dei carbonari buzzurri ai preti.

Secondo Paris resta gravato di mala educazione, ed esempio dato al di lui tenero figlio facendolo predicare, ed assistere da due altri giacobini con sciabola sfoderata, che gridavano morte ai re.

Il detto Secondo Paris resta gravato dell'appropriazione delle contribuzioni, e prestiti forzosi, perché colavano in sue mani queste valute, ma anche quelle, che provenivano dalla vendita delle robe delle chiese soppresse, essendone stato esso l'autore unitamente a Francesco Veroni, e Domenico Dolfi.

Giuseppe Paris resta gravato di abuso de' cibi grassi ne' tempi proibiti, e di nefandità contro Dio, la Madonna, i Santi, la Chiesa ed il Papa, pubblicamente, e con scandalo.

Restano gravati li tre fratelli Paris autori di aver democratizzata la città, di averne essi assunto il governo, di essere stati li primi ad esclamare «Morte ai re, ai tiranni, all'Imperatore, a quel porco del Papa» e ad insultare ogni giorno qualcuno per obbligarlo a democratizzarsi.

Restano gravati d'essere stati riconosciuti insoffribili anche da un comandante francese, che li privò delle cariche, che avevano stante le continue persecuzioni che davano, avendo Secondo Paris fatto anche un furto a danni d'Antonio Vitali.

Secondo Paris resta gravato d'aver forzato l'amministratore della cappella di S. Giuseppe di portare in municipalità un reliquiario di quel santo d'argento, oltre

la cera, candelieri, croce, carteglorie, fiorami, tocche d'argento, tendine e ricevendone egli stesso la consegna.

Il detto Secondo Paris resta gravato d'arbitrio nell'esigenze disponendo senza intesa del questore anche ciò che proveniva dallo spoglio delle chiese delle casse pubbliche ed altri luoghi pii, e dalla zecca.

Restano gravati li fratelli Paris di aver fatto pagare a Nicola Salvatori numero quattrocento piastre effettive a titolo di prestito forzoso, ed altri scudi duecento per liberarsi dalle loro vessazioni.

Di aver fatto pagare a Vincenzo Campanelli colonnati trecento effettivi, ed altre spese a titolo di prestito forzoso, e per liberarsi dall'arresto avuto nella fortezza d'Ancona, oltre altri scudi duecento per liberarsi dalle loro calunniose accuse.

Pasqual Paris resta gravato di seduttore per unir gente al suo partito, e perché Leopardo Martarelli ricusò di unirsi a lui fu perseguitato, e tenuto in carcere giorni 64 con suo dispendio di scudi trecento circa.

Restano gravati di aver minacciata l'onestà delle giovani nobili morte ai signori, di aver parlato contro l'Imperatore, contro il re di Napoli, contro i re in genere, contro il Papa, e contro i cardinali.

Giuseppe e Pasquale Paris restano gravati anch'essi di un furto a danno di Antonio Vitali.

Confessione estragiudiciale di Pasqual Paris di aver sollecitata la venuta dei Cisalpini in Pergola per sottrarsi da un processo, che lo gravava in Curia Vescovile di Gubbio, e di essersi veduto il giorno dopo li Cisalpini in città, che furono abbracciati da lui, e dagli altri fratelli, e aderenti, come al processo.

Secondo Paris resta gravato di aver unitamente a Pasqual Paris proferito impropri, ed ingiurie ai ritratti pontifici e cardinalizi, ch'esistevano nella sala del pubblico palazzo e di essere stati intesi a cantar canzone, che maledivano Iddio, i Santi, la Chiesa, ed i sovrani.

Restano gravati li fratelli Paris di strapazzi, impropri, e minacce date per le pubbliche strade a persona ecclesiastica in dignità costituita.

Giuseppe Paris resta gravato di aver arrestato nella sagrestia de' Padri Conventuali persona in dignità ecclesiastica costituita per aver dato alcuni cristiani avvertimenti a don Pietro Cattarini suo aderente, per cui fu condotto in Ancona carcerato.

Il suddetto Giuseppe Paris resta gravato di calunniatore verso la persona del Signor Giambattista Ludovici, il quale per liberarsi dalle calunnie addossateli avrà risentito un danno di circa scudi duemila.

Il suddetto Giuseppe Paris resta gravato di aver milantato nella città di Gubbio, che a brevi giorni sarebbero venuti li Cisalpini a democratizzare lo stato, e che egli voleva pel primo strappare la croce dal petto a Monsignor Vescovo di Gubbio, e portarli via con un morso l'anello dal dito.

E Pasqual Paris d'aver minacciata la vita a persona in dignità ecclesiastica costituita.

Il detto Pasqual Paris resta gravato di un atto superstizioso fatto all'albero della libertà in occasione di una sua malattia.

Secondo Paris resta gravato d'aver proferito le più vergognose bestemmie contro la gerarchia ecclesiastica contro i parrochi della città incusandoli di ciarlatani, impostori degni d'esser guillotinati.

Restano gravati i tre fratelli Paris dello spoglio delle chiese, della profanazione delle robe di esse, e di essere stati intesi a gridare ad alta voce «Morte ai preti, ai frati, al Papa, ed ai cardinali», da loro chiamati bastardi e tiranno il Vescovo di Gubbio.

Secondo Paris resta gravato di calunnia data ad un sacerdote con un memoriale fatto scrivere dall'abate Pierdiluca suo aderente.

Il detto Secondo Paris resta gravato di accesso al monastero di S. Giacomo per lo scrutinio delle religiose spacciando, che egli comandava, e non più il Vescovo, e che le sue facoltà si estendevano anche a sciogliere i voti, e volle discorrere da solo a sola coll'educande, le quali in seguito si viddero totalmente mutate, e non più come prima ubbidienti, e finalmente disse Dio non voler più religiose vecchie, dando libertà a tutte di prender marito.

Giuseppe e Pasqual Paris restano gravati di aver negato l'esistenza del Paradiso.

Restano gravati li fratelli Paris di essere stati i primi all'arrivo dei Cisalpini in Pergola ad unirsi con loro, ed a cercar gente ad imitarli assicurando, che si sarebbe goduta padronanza sopra tutti.

Restano gravati d'intelligenza in Roma con Ubaldo Orlandi per avere ordini in Consolato a modo loro.

Restano gravati di bestemmie ereticali proferite.

Restano gravati di serie ingiurie, e minacce fatte nella pubblica sala del Palazzo al signor Andrea Gallucci.

Restano gravati dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana altro capo rivoluzionario di ladri, e bricconi.

Restano gravati pure dell'incolpazione del detto carcerato di aver fatto li accusatori contro i facoltosi, e poi la parte di mediatori per estorcere da loro denaro, e finalmente d'essere capi rivoluzionari, e patriotti giacobini della città.

In fine del presente ristretto si porterà un transunto di tutti li danni sofferti dalle chiese, dalli monasteri, dalle casse pubbliche e dai particolari.

Contro Giovanni Luzi

Resta gravato di capo rivoluzionario per aver cercato gente ad unirsi a lui con promesse di comando, e ricchezze più dei signori, a' quali diceva di voler far vomitar l'anima, ed anche per far venire presto la truppa cisalpina in Pergola.

Resta gravato di aver parlato male del Papa, della religione, della Madonna, e dei preti, e frati.

Resta gravato di aver gettato la testa di S. Antonio nel pozzo di sua casa, e di aver proferito le precise «tu che fai tredici grazie al giorno, vedi se ti dà l'animo di tornar su».

Resta gravato d'essere stato veduto a bastonare il ritratto del Sommo Pontefice, ed essere stato inteso a proferire le ingiuriose parole « Papa porco a momenti hai da finire», e ciò fu prima dell'irruzione francese, e per cui fu accusato al S. Ufficio.

Resta gravato d'aver insultato chi non voleva democratizzarsi.

Resta gravato di aver dato minacce di morte di aver insultato, e fatto insultare persone dai dragoni cisalpini.

Resta gravato di aver abbracciato i Cisalpini al loro arrivo in Pergola unitamente a Secondo, e Pasqual Paris, Giovanni Cherubini, ed Enea Prosperini.

Resta gravato di aver piantato l'albero della libertà al borgo della città.

Resta gravato di aver con impropri, ed ingiurie strapazzati li ritratti de'Sommi Pontefici, degli Eminentissimi Cardinali, e di altri ragguardevoli soggetti, che esistevano nella sala del pubblico palazzo, e di essere stato inteso a cantare cogli altri patrioti canzone, che maledivano Dio, e i Santi, il Papa, i cardinali, ed i sovrani; e finalmente di aver fatto spezzar due stemmi, che esistevano negli angoli del palazzo pubblico uno pontificio, e l'altro cardinalizio di valore rispettabile, e di finissimo lavoro.

Resta gravato di aver dato delle minacce, e detti impropri a persona in dignità ecclesiastica costituita.

Resta gravato di aver arrestato con Giuseppe Paris, ed altri patrioti nella sagrestia de' Padri Conventuali un sacerdote insignito di dignità, perché aveva dato alcuni avvertimenti a don Pietro Cattarini suo aderente e quindi condotto in carcere e trasportato in Ancona.

Resta gravato di aver calunniato con danno, e date vessazioni.

Resta gravato di aver esortato un sacerdote a gettar via il collare, come insegna di falsità, e di seduzione di popolo.

Resta gravato di aver negato Paradiso, e Inferno.

Resta gravato di essere principale patriotta dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana, e di aver saputa fare la parte di accusatore, e mediatore, per estorcere denari.

E finalmente resta gravato di giacobinismo, di scandaloso, di bestemmiatore, irreligioso, minaccioso, e di aver mangiato carne nei giorni proibiti.

Contro Francesco Veroni

Resta gravato di aver sempre dimostrata pubblicamente una sfacciata propensione per la Nazione Francese, e di aver milantato in pubblico fucilazioni a chi gli era contrario, e di aver parlato contro il Papa.

Resta gravato dello spoglio fatto delle chiese della città unitamente a Ludovico Quarantucci, e Giovanni Cherubini, facendo vendere perfino l'immagine di Gesù Cristo.

Resta gravato di essere tenuto per un ladro con tutti gli altri consoci, di aver bestemmiato Dio, i Santi, la Chiesa, ed i suoi ministri, e di aver profanato li vasi sacri, e li sacri arredi.

Resta gravato di capo rivoluzionario, come autore anch'egli di aver fatto venire in Pergola unitamente ai fratelli Paris, ed altri li Cisalpini, Polacchi, e Francesi per democratizzare la città, spogliando in seguito le chiese, le pubbliche casse imponendo contribuzioni, e milantando saccheggi contro, chi parlava in contrario.

Resta gravato di esser uomo di pessima condotta parlando contro Dio, i Santi, la Chiesa, i suoi ministri, e contro il Papa, mangiando carne nei giorni proibiti.

Resta gravato di aver ricevuto denaro, e roba proveniente da' luoghi pii.

Resta gravato di aver fatto pagare prestiti forzosi a chi non era facoltoso possidente.

Resta gravato di aver perseguitato, e fatto carcerare chi non voleva unirsi al suo patriottismo, e cagionati dei danni proferendo sempre impropri contro il Papa, i cardinali, ed i re segnatamente contro l'Imperatore, minacciando anche morte ai Signori.

Resta gravato di aver piantato l'albero della libertà al borgo della città.

Resta gravato di aver tacciata la Madonna Santissima di puttana, di avere in casa il ritratto di Bonaparte, ed altri scandalosi di donne nude, ed anche di aver istruito il suo piccolo figlio a percuotere la statua di S. Vitale con sciabole, ed a vilipenderlo con titoli di ladro, asino, e putaniere.

Resta gravato d'essere stato veduto nella chiesa della Madonna delle Conce a spogliarla.

Resta gravato di aver pure istruito il figlio a chiamare la Madonna Santissima sempre col nome di puttana, esortandolo a non imparare né il Pater noster, né l'Avemaria.

Resta gravato di aver fatto levare alla chiesa della Collegiata gli armi pontifici, e vescovili.

Resta gravato di aver negata l'autorità dei canoni, la giurisdizione ecclesiastica, e di mettere in derisione qualunque legge cristiana.

Resta gravato di essere stato al monastero di S. Orsola per prendere il possesso per far lo scrutinio delle religiose, e per far sapere, che non comandava più il Vescovo, e che la di lui autorità si era trasferita in esso, e negli altri.

Resta gravato di aver fatto lo stesso all'altro monastero di S. Giacomo coll'aggiunta di poter anche sciogliere i voti, avendo voluto discorrere a testa a testa coll'educande, le quali in seguito furono vedute più spiritose di prima.

Resta gravato dell'esibita de' fogli repubblicani lasciati al pubblico palazzo mentre fuggiva dal furore popolare degl'insorgenti.

Contro Giovanni Cherubini

Resta gravato di sfacciata adesione alla Nazione Francese per aver minacciato pubblicamente fucilazioni a chi n'era contrario, e per aver parlato male del Papa, dei cardinali, dei re, segnatamente all'Imperatore, e re di Napoli, minacciando morte ai Signori.

Resta gravato dello spoglio delle chiese vendendo per fino le immagini di Gesù Crocifisso.

Resta gravato di sospetta complicità di capo rivoluzionario.

Resta gravato di aver ricevuto denaro dai compratori delle robe di chiesa.

Resta gravato di aver ritenuta la chiave di una credenza della chiesa di S. Vitale, in cui si riponevano li denari provenienti dalle vendite dei spogli delle chiese.

Resta gravato di aver date persecuzioni, danni, e di aver fatto carcerare chi non voleva unirsi al partito repubblicano.

Tanto maggiormente che abbracciò i Cisalpini all'arrivo in Pergola.

Resta gravato di aver detto impropri a persona ecclesiastica in pubblico.

Resta gravato di aver vomitato le più vergognose bestemmie contro la gerarchia ecclesiastica, e contro i parrochi incusandoli di ciarlatani impostori, e degni di esser guillotinati.

Resta gravato dell'esibita di fogli repubblicani lasciati al pubblico palazzo, mentre fuggiva dal furore del popolo rivoluzionato.

E finalmente resta gravato dall'incolpazione di Vincenzo Fontana carcerato, che fosse principale patriotta.

Contro Enea Prosperini

Resta gravato di giacobinismo per la sfacciata adesione mostrata alla Nazione Francese, e contrarietà alle persone dabbene, e nobili parlando come gli altri male del Papa, de' sovrani, de' cardinali, e de' preti.

Resta gravato di pessima condotta d'ingiustizie commesse contro chi credeva gli fosse contrario, di complicità nello spoglio delle pubbliche casse, chiese, luoghi pii, imponendo contribuzioni, e prestiti forzosi.

Resta gravato di unione col giacobinismo di Pergola, e di complicità nel parlare contro Dio, la Madonna, e Santi la Chiesa, i suoi ministri, e contro il Papa, mangiando carne nei giorni proibiti, ed a tutte le ore in tempo di quaresima.

Resta gravato di aver ricevuto come funzionario senza dipendenza del questore le contribuzioni, e prestiti forzosi, senza sapersi l'uso fatto.

Resta gravato di aver importunato persone di buona religione a mangiar carne in un giorno di quaresima, e ricusando, perché era giorno proibito, s'esprese, che la proibizione era una minchioneria del Papa, a cui non si doveva badare.

Resta gravato d'unione coi fratelli Paris per far venire in Pergola i Cisalpini.

Resta gravato d'aver disposto come Presidente di quello, che apparteneva alla cassa della questura.

Resta gravato di esigenze fatte, e di successiva consegna al questore, dopo però di essere stato scoperto.

Resta gravato di complicità nelle vessazioni, nelle carcerazioni, e nei danni cagionati a più persone.

Resta gravato di capo rivoluzionario per l'unione tenuta coi fratelli Paris, anche per lo spoglio delle chiese.

Resta gravato d'aver anch'egli abbracciato i Cisalpini allorché vennero in Pergola a democratizzarla.

Resta gravato di essere stato con Secondo Paris a prendere il possesso del monastero delle monache di S. Orsola a fare lo scrutinio delle religiose, e delle educande, ed a far sapere, che Monsignor Vescovo non comandava più.

Resta gravato di aver fatto lo stesso al monastero delle monache di S. Giacomo spacciando ancora autorità di sciogliere i voti, di far prender marito, e di non voler religiose vecchie.

E finalmente resta gravato di essere stato deciso patriota dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Domenico Dolfi

Resta gravato dell'appropriazione dei denari delle pubbliche casse, e delle rendite dei particolari, e di giacobinismo.

Resta gravato di essere stato unito allo spoglio delle chiese con Ludovico Quarantucci, Francesco Veroni, e Giovanni Cherubini facendo vendere i Sacri Arredi, e per fino le immagini di Gesù Crocefisso.

Resta gravato di aver ricevuto denari provenienti dalla vendita degli utensili delle chiese soppresse, e di aver contato denari sulla pradella della chiesa di S. Vitale.

Resta gravato di unione ai capi rivoluzionari fratelli Paris, ed altri.

Resta gravato di essergli stata veduta sotto al letto nascosta roba di chiesa.

Resta gravato di pessima condotta, d'ingiustizia contro chi li faceva ombra di contrarietà, spogliando casse pubbliche, chiese luoghi pii, e imponendo contribuzioni e prestiti forzosi.

Resta gravato di aver continuamente parlato contro Dio, i Santi, la Chiesa, i suoi ministri, e contro il Papa in modo da inorridire, come gli altri patrioti, e di aver mangiato carne nei giorni proibiti.

Resta gravato di persecuzioni date.

Resta gravato di aver disposto, come Camerlengo dei ritratti nazionali senza mandarli in cassa della questura.

Resta gravato per sua propria confessione d'essere un deciso patriotta.

Resta gravato di aver minacciato di carcere un prete, perché ricorse di essere stato strapazzato.

Resta gravato di essere stato inteso da persona ecclesiastica a negare l'autorità de' canoni, la giurisdizione ecclesiastica, mettendo in derisione qualunque legge cristiana..

Resta gravato di esser tenuto giacobino per voce del popolo, e che tale fosse ed anche dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana .

Contro Eustachio Albertini

Resta gravato per propria sua confessione di avere una paga fissa di scudi venti al mese per sovvertir gente ad iscriversi al patriottismo.

Resta gravato di aver negato l'esistenza di Dio, d'aver proferito proposizioni contro la Madonna Santissima reputandola una donna da partito.

Resta gravato di aver dato pubblicamente del porco, ed ubriaco al Sommo Pontefice, e di aver fischiato li preti, e li frati con impropri, e minacce di vita.

Resta gravato di aver sporcato nella chiesa di S. Agostino tutte le bolle, decreti pontifici, casi riservati, stemmi gentilizi ai confessionali, e banchi con un pennello di tinta turchina.

Resta gravato di aver mangiato carne nei giorni proibiti, di aver proferito bestemmie contro Dio, e la Madonna, di aver piantato l'albero al borgo della città, e di aver cantata una canzone colle precise parole «il Papa matto aveva giurato d'impiccare la libertà, ma noi l'abbiamo bugiarato, e bugiarato come va».

Resta gravato della estragiudiciale ricognizione fatta alle chiese di S Pietro, S. Agostino dello sporco fatto delle bolle, casi riservati, e stemmi alla presenza di due testimoni, che lo accusano anche di autore.

E finalmente di essere giacobino, capo patriotta anche per incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Giuseppe Lattanzi

Resta gravato di aver parlato male del Papa, della religione, della Madonna nefandamente, e dei preti, e frati chiamandoli carbonari, e di aver mangiato carne nei giorni di venerdì, e di sabato.

Resta gravato di voler bruciare nelle chiese i confessionali, ed i messali, e di aver profanato i vasi sacri di esse, e dato i purificatori ad uso di barbaria.

Resta gravato di complicità coi fratelli Paris capi rivoluzionari per la venuta dei Cisalpini in Pergola avendo confessato, che egli, e Pietro Cattarini supplivano alle spese per presto farli venire a democratizzare la città, e di vessazioni, ed aggravii commessi contro chi si dimostrava contrario avendo avuto mano anche allo spoglio delle chiese, a quello delle casse pubbliche, alle contribuzioni, e prestiti forzosi.

Resta gravato non solo di aver parlato male del Papa, dei cardinali, e dei re, ma segnatamente dell'Imperatore, e re di Napoli, minacciando morte ai Signori.

Resta gravato di aver strapazzato con impropri nella sala del pubblico palazzo i ritratti ivi esistenti dei Sommi Pontefici, de' cardinali, e di aver cantato canzone contro i sovrani secolari, ed ecclesiastici, e ministri facendo anche spezzare i due stemmi esistenti agli angoli del pubblico palazzo di rispettabile valore, ed anche di essere irreligionario nemico della buona società, della monarchia delle sostanze altrui, e di complicità ai capi rivoluzionari.

Resta gravato di essere stato al monastero di S. Giacomo a far lo scrutinio ed a spacciare un'autorità maggiore del Vescovo.

Resta gravato di unione allo spoglio delle chiese con altri, di aver bruciato i messali, e profanata l'acqua santa, la quale invece di darla in fronte, se la dava alle parti pudende.

E finalmente d'essere capo giacobino anche per incolpazione del carcerato Fontana.

Contro Vincenzo Fontana

Resta gravato di scandalo dato nel mangiar carne nei giorni proibiti, e di bestemmia contro Dio, la Madonna, il Papa, la Chiesa, ed i suoi ministri.

Resta gravato di capo rivoluzionario per essere andato in Urbino a prendere i Cisalpini in compagnia di Pasqual Paris, e di aver fatto ogni sforzo di rovinar la città colle continue vessazioni, ed inquietudini.

Resta gravato di aver dato del porco, e dell'ubriaco pubblicamente al Sommo Pontefice, e di aver fischiato li preti e frati con impropri, e minacce di vita.

Resta gravato di aver comunicato li fratelli Terenzo, e Giuseppe Valentini coi pezzetti di carne, e di aver proferito le stesse parole che proferisce il sacerdote quando comunica colla Sacra Particola.

Resta gravato d'essere stato inteso chiamare le mule coi nomi una di Maria, e l'altra di Lucia.

Resta gravato di aver gridato morte ai re, ai tiranni, all'Imperatore, al Papa, e di avere insultato ogni giorno qualcuno, che non voleva democratizzarsi.

Resta gravato di aver domandato più volte al questore denari colla più sfacciata violenza.

Resta gravato di unione coi fratelli Paris per vessare chi non voleva dichiararsi pel patriottismo.

Resta gravato di aver beffeggiato nel pubblico caffè il Signor Giovanni Giannini con sfumate di pipa in faccia per aver ricusato di bere il rosolio da lui esibitogli.

Resta gravato di aver dette minacce di fucilazione all'albero della libertà, ed esecrande proposizioni contro il Papa, e sovrani, e di uso fatto di carni il Sabato Santo.

Resta gravato d'insulti fatti in pubblica piazza, con sciabola sfoderata a chi parlava contro i suoi diportamenti.

Resta gravato d'insulti, e minacce a diverse persone, e di essere stato condannato il suo procedere anche da un comandante francese, chiamandolo reo di turbata tranquillità.

Resta gravato di avere nella sala del pubblico palazzo con impropri, ed ingiurie strapazzati i ritratti del Sommo Pontefice, ed i cardinali ivi esistenti, e di canzone cantate, di maledizione a Dio, ai Santi, al Papa, ai cardinali, e sovrani, e di aver fatto spezzare i due stemmi, che esistevano agli angoli del pubblico palazzo di finissimo lavoro, e di rispettabile valore.

Resta gravato di vituperi detti a persona ecclesiastica.

Resta gravato di essere irreligionario, e nemico della monarchia, e delle altrui sostanze caluniando, vessando, e dispendiando chi viveva attaccato alla buona causa.

Resta gravato, che per la sua mala condotta fu anche accusato al Prefetto Consolare per uomo insoffribile, gridando pubblicamente ad alta voce «Morte ai preti, ai frati, ed al Papa».

Resta gravato di sovvertitore per ascrivere persone al ruolo de' repubblicani.

Resta gravato di orrende nefandità proferite il giorno del S. Natale contro la nascita del S. Bambino, contro la purità di Maria Santissima, e di aver proferito proposizioni, e bestemmie orrende sul sangue santissimo di Gesù Cristo, sopra la Madonna, ed i Santi, maledicendo il Papa, ed i sacerdoti.

Esaminato Vincenzo Fontana carcerato

Confessa d'essere stato carcerato a Canneto dagl'insorgenti di Fenigli, ma nega la causa della sua carcerazione per non essere stata data alcuna accusa contro di

lui, per cui dopo condono in Pesaro fu scarcerato per ordine del Signor Maggiore Pozzi comandante delle cannoniere.

Confessa d'essere stato carcerato nuovamente in Pesaro perché accusato a quel tribunale per giacobino, e trasportato indi nelle carceri di Pergola.

Confessa d'essere stato patriotta, e di aver servito la municipalità in qualità di dragone, ma che non potendo più stare unito coi patrioti di Pergola per averli capiti una manica di birbanti, se ne partì disperatamente dalla Pergola, e andiede a servire il cittadino Carlo Augusto Gogler, e tutta la sua famiglia.

Accusa per principal de' patrioti Pasqual Paris, e che in seguito a lui veniva Giovanni Luzi, Giuseppe, e Secondo Paris, Geronzo Sordini, Secondo Vitali, Nicola Filippini, Nicola Pierdiluca, Domenico Dolfi, Pietro Cattarini, Terenzo, e Giuseppe fratelli Valentini, Eustachio Albertini, Giuseppe Lattanzi, Ubaldo Orlandi, Enea Prosperini, Leonardo Baffi, Giovanni Cherubini, Venanzo Festarini, Sebastiano Merolli, e Francesco Veroni, che veniva chiamato col nome di Castellano, e che tutti erano impiegati al servizio della repubblica.

Nega di aver ingiuriato, e strapazzato alcuna persona di questa città di Pergola, anche alle ammonizioni, e contestazioni ammettendo solo di aver detto, e gridato in occasione delle allegrezze «morte ai tiranni, morte agli aristocratici, viva la Repubblica, viva la libertà», dicendo di non sapere cosa volesse [dire] tiranno, ma che così si esclamava per un uso introdotto nelle feste repubblicane, e perché veniva ordinato dalle municipalità, e dai comandanti.

Nega di aver parlato contro il Papa, contro i re, contro i Santi, e la Chiesa, ma solamente di aver detto qualche cosa contro i preti e frati per averli veduti andare travestiti in case sospette, anzi dice di averli lui stesso vestiti facendo il sartore.

Confessa che le due mule, ch'egli aveva erano del suo padrone Gogler, e che le chiamava una col nome di Lucia, ed una col nome di Anna Maria, e che tali nomi erano stati messi a dette mule dai uomini dell'armata napoletana, e per conseguenza comprate con tali nomi da Consolini di Sinigaglia.

Confessa d'essere andato alle osterie co' suoi amici, ed in specie con Terenzo Valentini suo fido, e per servizio della repubblica, e per mangiare e bere, e senza riguardo dei giorni si mangiava quello, quello che si trovava, sull'esempio, che anche i soldati del Papa mangiavano la carne in tutti i tempi.

Nega di aver fatto alcun abuso delle carni, che mangiava nelle osterie, e nega ancora di aver comunicato coi pezzetti di carne i fratelli Valentini, e Secondo Vitali, anche alle contestazioni ed ammonizioni.

Confessa di aver bruciato il bussolo del magistrato nella piazza in faccia alla catena del palazzo pubblico, e di aver anche spezzati i due stemmi, che esistevano negli angoli di esso.

Nega alle contestazioni di aver bastonato nella sala del pubblico palazzo gli stemmi pontifici, cardinalizi, e gentilizi di altri personaggi ivi esistenti, e nega pure di aver proferita proposizione scandalosa nell'atto, che si dava la benedizione a S. Andrea allorché fu avvertito a cavarsi la beretta.

E fattagli la comminazione delle pene dice, e crede di non essere incorso in alcuna penale

Contro Pietro Cattarini

Resta gravato di capo giacobino di unione coi fratelli Paris d'aver parlato male del Papa, della religione, dei preti, e dei frati di aver mangiato pubblicamente carne nei giorni proibiti, e se veniva sgridato, prorompeva in bestemmie contro Dio, la Madonna Santissima, ed il Papa, i cardinali, e segnatamente contro l'Imperatore, e re di Napoli, minacciando anche morte ai Signori.

Resta gravato dall'incolpazione di Giuseppe Lattanzi di aver contribuito assieme con lui alle spese per far venire i Cisalpini a democratizzar presto la città.

Resta gravato di persecuzioni, e dispendio dato a persone dabbene.

Resta gravato d'aver pregato il Signor Andrea Gallucci a scriverli una lettera per la sollecita venuta dei Cisalpini.

Resta gravato d'essere stato veduto allo spoglio della chiesa di S. Vitale in compagnia di Secondo Paris, e Giovanni Cherubini.

Resta gravato della fuga presa per esimersi dal furore del popolo rivoluzionato, come costa dall'esibita di fogli repubblicani lasciati al palazzo in occasione della sua fuga.

Finalmente di essere capo patriotta per incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Geronzo Sordini

Resta gravato di sfacciata adesione alla Nazione Francese, di minacce, di fucilazione a chi era contrario parlando male del Papa, preti, e frati, cardinali, la religione, di appropriazione di beni di chiesa, e di rendite delle pubbliche casse, e finalmente d'unione coi fratelli Paris.

Resta gravato d'aver mangiato carne nei giorni di venerdì, e sabato, e di aver proferito ingiurie contro Dio, la Madonna, i Santi, la Chiesa, ed i suoi ministri.

Resta gravato d'aver assistito il picciol figlio di Secondo Paris con sciabola sfoderata, mentre predicava in piazza la democrazia, gridando morte ai re.

Resta gravato d'aver commesso ingiustizie contro i creduti suoi contrari, di complicità nello spoglio delle chiese, luoghi pii, casse pubbliche, e nelle imposizioni delle contribuzioni, e prestiti forzosi, mediante l'unione sempre tenuta coi capi rivoluzionari fratelli Paris.

Resta gravato d'aver continuamente parlato contro Dio, i Santi, la Chiesa, i suoi ministri in modo da inorridire mangiando carne di venerdì, ed in tutti i tempi.

Resta gravato di unione coi fratelli Paris per la venuta dei Cisalpini per lo spoglio delle chiese, e per le persecuzioni con danni.

Resta gravato d'insulti fatti in piazza con sciabola sfoderata a persona dabbene, ed altre minacce di morte, per cui fu dal popolo carcerato e dichiarato da un comandante francese disturbatore di pubblica tranquillità.

Resta gravato di aver negato in se stesso il battesimo, e di chiamare questo sacramento, come il sacerdozio un impostura.

Resta gravato d'aver bastonato dopo la pace di Tolentino nel quartiere de' soldati pontifici il ritratto del Sommo Pontefice.

Resta gravato di aver detto in pubblico impropri, e date minacce a persona di dignità ecclesiastica.

Resta gravato d'essersi fatto sentire pubblicamente gridare «viva la Repubblica, viva la libertà, morte ai tiranni».

Resta gravato d'aver giurato e bestemmiato il sangue santissimo di Gesù Cristo, la Madonna, i Santi, maledicendo il Papa, ed i sacerdoti.

E finalmente resta gravato di capo giacobino dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Sebastiano Merolli

Resta gravato d'esser creduto giacobino a senso anche di tutta la città, avendo ballato sotto l'albero della libertà.

Resta gravato di aver commesso ingiustizie contro persone alla vantata democrazia di quei, complicità nello spoglio delle chiese, e prestiti forzosi imposti, e di unione coi capi fratelli Paris, ed altri, come al processo.

Che sia stato di poca buona legge parlando contro Dio, i Santi, la Chiesa, i suoi ministri, ed in specie contro il Papa, mangiando carne di venerdì, e sabato.

E creduto anch'egli per capo patriotta dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Vitaliano Mauries

Resta gravato dello spoglio delle chiese unitamente a Ludovico Quarantucci, essendo stato veduto a portar via le sacre reliquie, ed altre robe sacre, facendole vendere a pubblica tromba, per cui veniva tenuto per ladro.

Finalmente di aver forzato l'amministratore della Cappella di S. Giuseppe a portare in municipalità il reliquiario d'argento, candelieri, cera, rame, tocche d'argento, tendine appartenenti a quel luogo pio, come al processo.

Parimenti d'aver appropriato a se stesso denari, e robe anche della Cappella Bessi.

Contro Secondo Vitali

Resta gravato di sfacciata adesione, e patriottismo, di minacce, di fucilazioni ai Signori, ed a chi egli credeva contrario alla sua fellonia.

Resta gravato di nefandità contro Dio, la Madonna, i Santi, la Chiesa, ed i suoi ministri, e di aver mangiato carne di venerdì, e di sabato ed in altri tempi proibiti, parlando anche contro il Papa.

Resta gravato di aver dato del porco, ed un calcio ad una statua di S. Antonio in casa di Giovanni Luzi, e gittata in terra.

Resta gravato d'aver commesso ingiustizie contro i contrari al patriottismo d'aver avuta complicità nello spoglio delle chiese, luoghi pii, e casse pubbliche, anche nelle contribuzioni e prestiti forzosi unitamente a tutti gli altri, ed in specie ai capi fratelli Paris.

Resta gravato di aver percosso, e vituperato in un casino di campagna il ritratto del Sommo Pontefice colle precise «Papa porco a momenti hai la da finire», e fu prima dell'irruzione francese.

Resta gravato d'essere stato fra i primi a gridare morte ai re, ai tiranni, all'Imperatore, al Papa, insultando ogni giorno qualcuno, che non voleva unirsi a lui, ed ai fratelli Paris, ed altri consoci, coi quali era egli in stretta amicizia.

Resta gravato d'aver detto impropri, e minacce a persone di dignità ecclesiastica in pubblica strada.

Resta gravato d'essersi fatto comunicare coi pezzetti di carne da Vincenzo Fontana, il quale proferiva le sacre parole della comunione.

E finalmente resta gravato dalla deposizione del carcerato Vincenzo Fontana di capo patriotta.

Contro Ubaldo Orlandi

Resta gravato anch'egli di giacobinismo per più deposizioni di testimoni.

E maggiormente ne resta gravato per aver predicato pubblicamente la democrazia sotto le logge del pubblico palazzo, in piazza, ed al borgo, e per aver anche parlato male del Papa, della religione, de' preti, e de' frati.

Resta gravato pure d'unione coi fratelli Paris capi rivoluzionari, e di complicità ancora nello spoglio delle chiese.

Resta gravato d'essersi lamentato della Natura per averlo fatto nascer nobile.

Resta gravato d'aver dato insulti come comandante.

Resta gravato di aver data in municipalità un'accusa contro il Signor Giovanni Giannini per aver detto, che in Venezia si facevano le feste per la caduta di Mantova, e per cui ne fu ordinata la carcerazione avendo dovuto vivere esule fino alla soppressione della Repubblica.

Resta gravato d'aver detto impropri a persona in dignità ecclesiastica costituita.

Resta gravato d'essere stato veduto in Roma all'arrivo dei Francesi tutto sfacendato per farli acclamare dal popolo, e far gridare viva la libertà, viva la Repubblica, e di aver assistito Checcuccio Mattei, che predicava in faccia al Campidoglio dopo piantato l'albero della libertà.

Resta gravato d'essere stato veduto pure in Roma unitamente al detto Mattei andare con frequenza ai tribunali del Ministero dell'Interno, a quello di Giustizia, e del Consolato per difendere, ed assistere i patrioti di Pergola, co' quali aveva corrispondenza di carteggio, specialmente con Secondo, e Pasqual Paris, dicendo, che tutti gli aristocratici sarebbero stati fucilati, come il tutto per confessione dello stesso Ubaldo Orlandi vedasi in processo.

E finalmente resta gravato da una lettera stampata, e spedita ai patrioti di Pergola in processo esibita, non meno che dall'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana di capo patriotta.

Contro Ludovico Quarantucci

Resta gravato di aver fatto spogliare le chiese in tempo, ch'egli fu presidente, e di aver fatto vendere le robe di esse, e per fino le imagini di Gesù Crocifisso in unione dei capi rivoluzionari fratelli Paris, facendosi vedere anche per istrada coi calici in mano per cui fu sgridato dal defonto pievano Marcolini a ricordarsi, che in quei calici vi era stato il sangue di Gesù Cristo.

Resta gravato d'esser creduto giacobino a senso di tutta la città.

Resta gravato di aver fatto carcerare uno, che gli domandò la licenza di fare una processione, dicendo, che a lui non importava niente le processioni, ed i Santi.

Resta gravato di unione coi fratelli Paris capi rivoluzionari.

Resta gravato finalmente d'esser venduto in Ancona un piviale, e due tonicelle di tocca d'oro della chiesa di S. Vitale per colonnati 66, e questi passati in mano di Pasqual Paris.

Contro Trofimo Leonardo, e Giovanni fratelli Baffi

Resta gravato Leonardo Baffi d'esser creduto unito ai capi rivoluzionari Paris, e per aver con essi, ed altri parlato male del Papa, della religione, e de' preti, e frati.

Resta gravato d'avere in un casino di campagna bastonato con una bacchetta prima dell'irruzione francese un ritratto del Sommo Pontefice coll'espressione «Papa porco a momenti hai da finire» per cui fu accusato al S. Ufficio.

Resta gravato di aver dato insulti a chi non voleva democratizzarsi, dando persecuzioni, carcerazioni, e dispendio colla complicità nelle contribuzioni, e

prestati forzosi imposti ai possidenti secolari, ed ecclesiastici parlando male segnatamente dell'Imperatore, e del re di Napoli, e morte ai Signori.

Resta pure gravato di aver bastonato il ritratto del Papa al quartiere dei soldati dopo la pace di Tolentino ed anche con sciabola nuda.

Resta gravato come deciso patriotta d'aver ingiuriato con impropri nella sala del pubblico palazzo i ritratti de' Sommi Pontefici, e de' cardinali, e d'aver cantata canzona di maledizione verso Dio, i Santi, il Papa, i cardinali ed i sovrani, e di aver fatto anche spezzare i due stemmi, che esistevano agli angoli del pubblico palazzo, e di rispettabile valore.

Resta gravato di aver detto, che il suo membro era il nappo di S. Secondo, dicendo ad uno, che fosse andato a baciarlo.

E per l'incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana resta gravato di capo patriotta.

Trofimo Baffi resta gravato d'aver chiamato persone in casa a vedere diverse pianete anche di broccato un apparato in terzo di Damasco negro un piviale di drappo rosso, tre camici gretti, e di finissima tela con sue ammitte, lampade, torriboli, navicelle inargentate a fuoco, ed altro e sua confessione, che dette robe erano provenienti dal saccheggio del convento di S. Biagio di Fano.

Resta gravato d'aver esclamato pubblicamente, che si rompessero i due stemmi, che esistevano agli angoli del pubblico palazzo, quantunque fossero di finissimo lavoro, e di valor rispettabile.

Giovanni Baffi resta gravato per detto di più testimoni, che depongono dictum de dictu d'aver detto che la Repubblica deve tornare in piedi, e che non servono tante processioni.

Resta gravato di aver egli pure esclamato pubblicamente, che si rompessero i due stemmi, ch'esistevano agli angoli del pubblico palazzo.

E finalmente resta gravato di cattive operazioni mediante una copia di lettera infirma autentica scritta da Roma da persona maggior d'ogni eccezione, ed esibita in processo.

Contro Terenzo e Giuseppe fratelli Valentini

Restano gravati di capi rivoluzionari anche per l'unione tenuta coi fratelli Paris, e Vincenzo Fontana ed altri e per aver militato pubblicamente fucilazioni contro i contrari alla democrazia, per aver piantato l'albero della libertà al borgo, e ballato sotto di esso; per aver parlato male del Papa, bestemmiato Dio, i Santi, la Chiesa, i cardinali, e sacerdoti, e per aver gridato fin dal principio della Repubblica «morte ai re, ai tiranni, e segnatamente all'Imperatore, re di Napoli, ed al Papa», insultando ogni giorno qualcuno, che non voleva unirsi a loro, e finalmente per aver mangiata carne pubblicamente nelle bettole, ne' giorni proibiti, facendosi fino comunicare coi pezzetti di carne, e perché sgridati

proferivano bestemmie contro Dio, la Madonna Santissima, ed i Santi oltre di aver minacciata morte ai Signori.

Restano gravati d'aver giurato il giorno del S. Natale il nome Santissimo di Dio. Ed anche d'aver cooperato nella carcerazione, e dispendi di chi non voleva unirsi al sistema repubblicano.

Restano gravati d'aver giurato sopra il sangue santissimo di Gesù Cristo, sopra la Madonna, i Santi, e di aver proferito maledizioni contro il Papa, e li sacerdoti. Terenzo Valentini resta gravato d'aver bastonata la Madonna Santissima, e di aver domandato denari al questore colla più sfacciata violenza.

Anche i fratelli Valentini restano gravati di complicità coi capi rivoluzionari per deposizione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Nicola Filippini

Resta gravato di essere di cattiva legge per aver parlato contro Dio, i Santi, la Chiesa, ed il Papa proferendo bestemmie contro loro, e la Madonna Santissima, per cui è stato creduto unito agli altri capi rivoluzionari, anche per aver minacciato fucilazioni contro gli Amanti della buona causa.

Resta gravato d'aver mangiato carne pubblicamente ne' giorni proibiti, e di bestemmie proferite perché n'era sgridato, esclamando sempre morte ai re ai tiranni, specialmente all'Imperatore, e re di Napoli, e minacciando morte ai Signori.

Resta gravato d'aver assistito il figlio di Secondo Paris con sciabola sfoderata mentre predicava al pubblico.

Resta gravato d'essere stato veduto nella chiesa di S. Agostino a sporcare nei confessionari bolle, decretali de' vescovi, casi riservati.

Resta gravato d'aver detto per le strade impropri a persona di dignità ecclesiastica insignita.

Resta gravato di aver chiamato il diavolo a riportar presto i Francesi, e d'essere anch'egli unito ai principali patrioti per incolpazione del carcerato Vincenzo Fontana.

Contro Venanzo Festarini detto Il Muletto

Resta gravato di giacobinismo per l'unione tenuta cogli altri simili anche nel proferir bestemmie ereticali contro Dio, la Madonna, contro il Papa, contro i sovrani, e ministri della Chiesa, mangiando carne ne' giorni proibiti.

Resta gravato d'aver dato insulti a chi non voleva democratizzarsi, e di aver domandato denari al questore con sfacciata violenza.

Resta gravato di aver giurato il Corpo Santissimo di Gesù Cristo fatti beffeggi alle chiese, detto impropri, e date minacce, e strapazzi in pubblico a persona

ecclesiastica, e d'aver ai pranzi patriotti gridato viva la Repubblica, viva la libertà, morte ai tiranni.

Contro Saverio Morichelli

Resta gravato d'unione ai fratelli Paris capi rivoluzionari per cui vien creduto giacobino; di unione nelle ingiustizie commesse, nello spoglio delle chiese, luoghi pii, nelle contribuzioni, e prestiti, ed anche nel parlare contro Dio, li Santi, la Chiesa, i suoi ministri, ed in specie contro il Papa, mangiando carne di venerdì, e sabato.

Resta gravato di aver fatto esigenze dolose, e perché scoperto ne fece la consegna al questore.

Resta gravato di premure fatte per condurre persone in casa di Giovanni Luzi, in cui vi erano anche i fratelli Paris per farle ascrivere al ruolo del patriottismo.

Resta gravato de auditu, che fosse andato in Bologna a trovar Bonaparte.

Contro Niccolò Ragni

Resta gravato d'esser creduto giacobino a senso anche di tutta la città avendo ballato all'albero della libertà, e per essergli stata veduta sotto il letto roba di chiesa, ed anche di unione coi capi fratelli Paris commettendo ingiustizie contro i suoi contrari, e prestando consenso per lo spoglio delle chiese per le contribuzioni, e prestiti.

Che fosse di poca buona legge parlando contro Dio, i Santi, la Chiesa, e suoi ministri, ed in specie contro il Papa, e sovrani, mangiando carne di venerdì, e di sabato.

Resta gravato di aver comprato candelieri di chiesa, rame di fiori e di aver domandato denari al questore con sfacciata violenza.

Resta gravato d'essere stato veduto con un calice in mano, e de auditu, che in quello vi orinava, d'aver portata via roba dalle chiese, e di aver sculacciato un Angelo.

E finalmente d'aver sempre esclamato viva la libertà, viva la Repubblica, morte ai tiranni.

Contro Giuseppe Franceschini

Resta gravato di unione coi fratelli Paris per essersi da essi fatta fare la Divisa Nazionale Francese, e per cui è stato creduto anch'egli giacobino.

Resta gravato d'unione nelle ingiustizie commesse contro i contrari alla democrazia nello spoglio delle chiese, luoghi pii, nelle contribuzioni, i prestiti, e di unione pure nel parlare contro Dio, li Santi, la Chiesa, i suoi ministri, e specialmente contro il Papa, mangiando carne di venerdì, e di sabato.

Contro L'abate Pierdiluca

Resta gravato d'aver cooperato a vessazioni, e carcerazioni, e danni contro chi non voleva unirsi alla tanto decantata democrazia, di aver parlato male del Papa, dei cardinali, dei re, segnatamente dell'Imperatore, e re di Napoli, morte ai Signori, di aver detto impropri a persona ecclesiastica insignita di dignità, e di aver mangiato carne nei giorni proibiti, e di essere stato veduto a bruciar l'arme del Papa.

Resta gravato d'aver scritto un memoriale contro un sacerdote, e di averne cercate le sottoscrizioni dolosamente ad istigazione dei fratelli Paris.

E finalmente d'essere intervenuto ai pranzi patriottici, che si facevano in piazza, e di aver gridato morte ai tiranni, viva la Repubblica, viva la libertà.

Contro Don Antonio e Don Pietro Cattarini

Restano gravati di unione ai capi rivoluzionari fratelli Paris.

Don Pietro Cattarini resta gravato di aver date nuove del Generale Monnier nell'atto, che apparavasi per dire la S. Messa, per cui fu avvertito d'attendere alle solite preparatorie orazioni.

Oltre i suddetti nominati rei di fellonia, e ribellione restano anche indiziati di più leggere mancanze gl'infrascritti

Baldassarre Bistuccia, Luigi Cameriere dell'Ercolani, Giuseppe Giuliani, Angelo detto il Cagliese, Un certo Bellone Cocchiere Antaldi, il figlio d'Aquilino Chiavarini, Giovanni Feduzi, un certo Roccetti, Vincenzo Fabrizi, Ottaviano genero di Francesco Zampa, Antonio Mazza, un certo Mozza, Angelo Tiberi, Giosafat Valentini, Checcuccio Mattei

Contro Baldassarre Bistuccia

Resta gravato di giacobinismo per l'unione tenuta con altri simili, e d'aver dati insulti a chi ricusava democratizzarsi per detto di un testimonio.

Contro Luigi cameriere Dell'ercolani

Resta gravato d'aver mangiato carne ne' giorni proibiti per detto d'un testimonio.

Contro Giuseppe Giuliani

Resta gravato di giacobinismo, d'aver commesse in compagnia d'altri delle ingiustizie contro i contrari, d'aver avuta opera nello spoglio delle chiese, contribuzioni, prestiti forzosi, comprando damaschi, ed altra roba di esse.

Contro Il Cagliese chiamato Arcangelo

Resta gravato di giacobinismo per l'unione come sopra, e per essere stato veduto a lavorare in sua bottega la notte di Pasqua per detto d'un testimonio.

Contro Certo Bellone Cocchiere Antaldi

Resta gravato da un testimonio da lui cimentato più volte.

Contro Il figlio D'aquilino Chiavarini

Resta gravato d'aver commesse in compagnia d'altri patrioti ingiustizie contro chi era creduto contrario alla Repubblica, d'aver data opera allo spoglio delle chiese, nelle contribuzioni, prestiti forzosi, per cui è creduto anch'egli giacobino.

Contro un certo Roccetti

Resta gravato di giacobinismo mediante l'unione con altri patrioti, e per aver gridato viva la Repubblica, viva la libertà, e l'uguaglianza per detto di un sol testimonio.

Contro Giovanni Feduzi

Resta gravato d'essere unito coi fratelli Paris, e perciò creduto patriotta per deposizione d'un testimonio.

Contro Vincenzo Fabrizi

Resta gravato d'esser creduto patriotta, d'unione, e complicità con tutti gli altri simili anche nelle ingiustizie commesse contro al loro sistema, nello spoglio delle chiese, contribuzioni, e prestiti, proferendo anch'egli bestemmie contro Dio, la Madonna, i Santi, la Chiesa, ed il Papa.

Contro Ottaviano genero di Francesco Zampi

Resta gravato da un sol testimonio d'unione col giacobinismo di Pergola.

Contro Antonio Mazza

Resta gravato d'aver strapazzato, e vituperato un sacerdote, che ne fa deposizione, per cui avendone ricorso ai funzionari fu minacciato di carcere.

Contro un certo Mozza

Resta gravato da un testimonio ecclesiastico d'essere stato veduto nella vendita delle robe di chiesa a farne disprezzo.

Contro Angelo Tiberi

Resta gravato d'essersi armato a favore della Repubblica, e per essere di pessimi costumi, essendo stato esiliato da Sassoferrato, e per aver avuta la corda in Fabriano sua patria, oltre ruberie commesse in Pergola, essendo cimentatore e manutengolo di figli di famiglia.

Contro Giosafat Valentini

Resta gravato per detto d'un testimonio d'unione, e complicità nel giacobinismo, nelle ingiustizie, nello spoglio di chiese, contribuzioni, e prestiti forzosi, e di unione coi fratelli Paris, per cui egli pure veniva creduto patriotta.

Contro Checcuccio Mattei

Resta gravato da un testimonio, che depone d'averlo veduto in Roma a predicare in faccia al Campidoglio dopo piantato l'albero della libertà, e di essere andato assieme con Ubaldo Orlandi ai Tribunali del Ministero dell'Interno, a quello di giustizia, e all'altro del Consolato per difendere, ed assistere i patrioti di Pergola.

Giunta Di Stato, Pergola

Più delitti contro Secondo Paris carcerato

Ristretto del Processo

Trasferitosi in Roma Secondo Paris della Pergola, domandò nel dì 9 dello scorso Aprile da questa Giunta di Stato il permesso di trattenervisi per tre mesi, asserendo di dover accudire alla riscossione di parecchi suoi crediti. Gli fu accordato tale permesso nel dì 12 dello stesso Aprile per quindici giorni colla condizione, purché non avesse avute cariche Repubblicane.

Si ebbe però dopo pochi giorni notizia delle di lui sceleratissime qualità, e di aver esercitata nella sua Patria la carica di Edile onde in forza della enunciata condizionale, e della maliziosa reticenza del predetto impiego fu arrestato, e tradotto al carcere militare del Profosso.

Intanto dalla Sagra Congregazione deputata sugli affari di Governo venne rimessa a questa Giunta la copia di un voluminoso processo costruito da un Commissario deputato dal Dicasterio di Pergola contro ventuno inquisiti di molti gravissimi delitti, munito detto Commissario delle opportune facoltà di procedere contro degli ecclesiastici da Monsignor Vescovo di Gubbio, e di Monsignor Abbate di Nonantola.

Dalla visura di questi atti si comprese che il divisato Secondo Paris era uno dei rei primari di quei misfatti, perloché ne fu ordinato, ed eseguito il di lui trasporto dal Profosso alle altre carceri segrete di Campidoglio, e quindi sottoposto ai Costituti, ha negati costantemente li suoi delitti.

Ecco il dettaglio degli enormi reati che ha commessi parte in unione de' suoi fratelli Giuseppe, e Pasquale contumaci, e parte solo.

1°. Per opera dell' inquisito, e de' di lui fratelli si portarono ad occupare la Pergola li Cisalpini, indi li Polacchi, ed infine i Francesi:

Essi tre fratelli furono comunemente riputati per capi rivoluzionari, e per quelli, che avevano invitate le succennate armi inimiche.

Una stampa diretta al Commissario del Consolato Romano, parla nei seguenti termini: «Vi rammentarete l'ingresso delle truppe Cisalpine dapprima, e di poi Francesi nel già Ducato di Urbino, seguito nello scorso mese di Gennaio. Le prime erano state chiamate dai fratelli Paris, divenuti seguaci della Rivoluzione».

Anzi un testimonio depone, che il carcerato Secondo era l'autore di tutta la tela tessuta contro la città.

Altro testimonio li dice tutti ateisti di prima sfera.

E da tutto il processo si ha, che a pubblica voce eran chiamati Giacobini, e Patriotti.

Il carcerato ha detto, che tutto era falso.

2°. Entrate nella Pergola le truppe nemiche, esso carcerato si fece ascrivere tra i Municipalisti, e quindi fu creato Edile.

Colli fratelli pose la bandiera tricolore al Palazzo, chiamando il popolo ad unirsi con loro, e fecero ad uno de' loro seguaci a proprie spese la montura.

Esclamò coi ribelli suoi compagni per la città «Morte ai Re, morte ai Tiranni, all'Imperatore, al Papa» il di cui ritratto bastonarono, dando al Pontefice l'esecrando titolo di porco.

Proferì degl'improperi, e fece delle più esose espressioni contro diverse persone ecclesiastiche.

Insultò quelli, che erano Aristocratici, e che non volevano seguire la democrazia, (fogli 20 e 27), minacciando carcerazioni, trasporti in Ancona, conforme alcuni ne accaddero, ed incusse timori con promettere fucilazioni.

3°. Bestemmiavano continuamente il nome Santissimo di Dio, e de' Santi, vomitando proposizioni esecrande contro la purità di Maria Santissima, e cantando canzoni contro Dio, li Santi, e la Chiesa.

Il carcerato conoscendo la sua rea coscienza, in prevenzione di quanto il Fisco potea obietargli, disse nel primo Costituto

Che il suo contegno in tempo di Repubblica era stato quello, che conveniva ad un uomo onorato, e cattolico, con aver procurato d'impedire i disordini, e le insolenze; aver liberato qualcuno dall'arresto; aver fatte eseguire le processioni,

benché proibite dalla Centrale di Ancona, ed averle anche accompagnate in persona.

Quindi nel secondo Costituto sul delitto di ribellione, sul patriottismo, e sulle altre surriferite accuse rispose, che era tutto falso, tanto più che il suo fratello Giuseppe non si era impiccato in veruna cosa, se non se in essere aiutante Maggiore della Guardia Nazionale, e Provvisioniere de' grani, onde per tale impiego stava continuamente fuori di Paese, e l'altro fratello Pasquale era contumace.

Ammise di aver inteso gridare per il Paese «Morte ai Tiranni, alli Aristocratici» ma esso non essersi mai unito con costoro, anzi li sgridasse; ha voluto assicurare di non aver inteso dire «Morte ai Re, all' Imperatore, al Papa» e in proposito della suddetta montura aggiunge «che forse i fratelli avranno somministrato dal comune negozio il panno occorrente».

Disse che gli arrestati tradotti in Ancona fossero due soltanto, a favore de' quali egli facesse dei buoni documenti, e così cooperasse alla di loro dimissione.

4°. Continui furono gl'imprestati ai quali dal carcerato furono obbligati molti benestanti della Pergola. Egli si appropriò tutto ciò, che colava nelle pubbliche casse; sopprime; e spogliò parecchie chiese, vendendo i vasi sagri, i sagri arredi, e quant'altro capitò alla sua voracità, essendosi appropriato il prezzo di tutto.

Inserte nel processo esistono le note degl'imprestati forzati, delle somme tolte dalle casse pubbliche, e del valore delle robe delle chiese, e dei luoghi pii.

Per lo che fu anche privato delle cariche dal comandante Francese.

E tenne mano ad un figlio di famiglia, che rubasse al padre molte centinaia di scudi.

Anche di tutte queste delinquenze il carcerato ha sostenuto la negativa; dando ad intendere di essere intervenuto materialmente alle vendite delle robe dei luoghi pii, li quali dice che fossero miserabili.

E che rapporto alla sua carcerazione fosse stato posto in stato di accusa; ma giustificatosi, fosse reintegrato alla carica, e il Comandante Francese venisse arrestato.

5°. Si portò l'inquisito con due altri suoi compagni nel monistero di S. Giacomo per lo scrutinio delle religiose; spacciando che egli, e non più il Vescovo comandava; che le sue facoltà si stendevano anche a sciogliere i voti; volle discorrere da solo a sola coll'educande, le quali in seguito si videro mutate, e non più ubbidienti come prima esprimendosi di non voler più religiose vecchie, dando la libertà a tutte di prender marito.

6°. E si rese debitore di cattiva educazione, e di pessimo esempio ad un suo figlio di tenera età, il quale fece predicare sotto le loggie del palazzo pubblico, gridando «morte ai Re» assistito da due altri ribelli con sciabole sfoderate alla mano.

Alle contestazioni di quanto si è ora accennato rispose il carcerato, di essere acceduto all'enunciato monistero per assistere allo scrutinio, senza però mettere piede nella clausura, come avrebbe potuto fare per le facoltà conferitegli dalla centrale di Ancona; di avere insinuata la concordia, e per interrogare se vi fosse qualche monaca, che si trovasse malata, onde ottenergli la grazia di sortire dalla clausura per un poco di tempo, su di che ha replicato aver tutte le facoltà dalla suddetta centrale di Ancona.

E rapporto al di lui figlio si vantò di essere uno di quei genitori, che si piccano di dare ai figli un ottima educazione per l'acquisto delle virtù morali, e delle scienze; con averlo mandato a confessarsi ogni quindici giorni; e che se una volta fece una piccola allocuzione in lode di una vittoria riportata dai Francesi, fu perché da altri gli venne così insinuato; negando qualunque sua delittuosa operazione, sostenendo che tutto potea smentire coi documenti, che presso di se ritiene.

Documento VI

ASR, Congregazione del Buon Governo, Serie II, b. 4547.

Fascicolo di dichiarazioni, lettere e documenti riguardanti Francesco Corsi.

Eccellenza

Troppo lungo sarei, se volessi a parte a parte esporre a Vostra Eccellenza le scelleratezze di Francesco Corsi, che conosco pienamente, perché ho la disgrazia di averlo tra i chierici di questa mia Diocesi, e perché ho dovuto processarlo, e tenerlo lungamente carcerato per le sue ribalderie. Ho il coraggio di dirle, e assicurarla, ancora colla più decisa fermezza, che difficilmente può trovarsi un soggetto così cattivo come costui, e se vuol meglio restar convinta della verità di quanto Le dico, può interrogarne la Suprema Giunta, e particolarmente il signor Avvocato Rufini, che ultimamente ne ha compilato il processo. Le avarie, e le oppressioni da quest'uomo commesse nei Paesi da lui democratizzati e le crudeltà usate contro i suoi nemici, e contro quelli, che si mostravano altri dall'empio governo Repubblicano, particolarmente contro i Sacerdoti, indicibili, a segno tale, che il Magistrato di questa città, come Capo Luogo, dovè ricorrere al Comandante Francese di Paliano, perché ne ordinasse l'arresto. Egli di fatti fu arrestato, ma presto fu liberato per opera di alcuni

Repubblicani suoi amici degni di accordare a quest'uomo la loro protezione, come egli era degno di ottenerla. Ecco quanto brevemente posso dirle con tutta verità, e senza la menoma esagerazione della qualità di Francesco Corsi. Poco da lui dissimili sono i suoi degni compagni Don Andrea Lepri, e il Notaro Gentili, soggetto sicuramente indegno di esercitare un ufficio così geloso, nel quale anche mi si dice aver mancato, commettendo falsità a danno altrui. All'opposto l'Oratore Cesare Sterbini è un uomo pieno di religione, e di onore, e sempre stato attaccatissimo al buon partito, e contrario alle massime repubblicane. Siccome i Deputati, avanti i quali dovrebbe egli fare il suo rendimento de' conti, sono suoi nemici, e uniti al Corsi, così parmi giusta, e ragionevole, la supplica, che avanza a Vostra Eccellenza, affinché si degni scegliere altri Deputati, avanti i quali possa egli render conto della sua amministrazione. Tra questi ha egli la bontà di nominare anche me; ma io prego Vostra Eccellenza a dispensarmi da questa incombenza, che non posso in alcun conto adempiere, e perché non è affare di mia ispezione, e perché sono occupatissimo in cose, delle quali non posso dispensarmi, perché riguardano il mio ministero. Tanto io dovevo in esecuzione dei suoi venerati comandi, e colla più ossequiosa stima, e rispetto mi rassegnò

Di Vostra Eccellenza

Anagni 9 febbraio 1800

Reverendissimo Obbedientissimo Servitore

Giovanni Vescovo di Anagni

Signor Abate Valentini

Sgurgola

19 febbraio 1800

Riferisca subito quali siano i quattro deputati del Consiglio

Eccellentissimi Signori

Essendosi degnato la Sua Eccellenza il Signor Generale Naselli di rimettere un Memoriale a Nome di Cesare Sterbini a questo Eccellentissimo Tribunale dell'Aggiunta perciò si avanzano l'accluse Copie dell'Originali documenti provando le persecuzioni sofferte dallo Sterbini oratore umilissimo a cagione di quei tali, che ora sono stati eletti dal Consiglio della Sgurgola per Deputati come dal suddetto Memorale rimesso meglio si vede.

Il documento segnato Lettera A è di proprio pugno del D'Andrea Lepri avanzato contro lo Sterbini ed altri al Governo Repubblicano.

Il documento segnato Lettera B fu avanzato contro lo Sterbini ai Consoli da Francesco Corsi coll'assistenza del Lepri, e del Gentili uno dei Deputati, in virtù del quale ricorso furono arrestate tredici persone e saccheggiate le loro abitazioni, Lo Sterbini fuggì, e rifugiatosi in Roma fu perseguitato dal Lepri

come dal documento segnato Lettera C, quindi dal documento D si prova il carteggio del Lepri con il Corsi, detenuto in Frosinone, contro gli Aristocratici di questo affare né al giorno meglio di ogn'altro il degnissimo Monsignor Devoti Vescovo della Sgurgola Patria dell'oratore suddetto, e sotto la giurisdizione del lodato Prelato si tratta la causa contro il Lepri sacerdote, Dunque dimostrandosi tante eccezioni in questi Deputati, si prega a prendere quelle determinazioni Che della Grazia.

All'Eccellentissimo Tribunale dell'Aggiunta di Stato

Per Cesare Sterbini

28 gennaio 1800

Per informazione segreta a Monsignor Vescovo di Anagni

Signor Abate Valentini perché l'unisca al precedente memoriale, e riferisca sollecitamente

Surgola

Allegati:

Copia A

Al Cittadini Pierelli Ministro di Giustizia

Per il Cittadino Francesco Corsi

Cittadino Pierelli

Anno primo della Repubblica Romana

Doppo avere il Cittadino Francesco Corsi eseguita la sua Deputazione ottenuta dal Generale Berthier con consenso del Consolato di democratizzare la Terra della Sgurgola con altri quattro Paesi, si restituì in Roma per darne d'opportuno discarica, e meritò li elogi della Repubblica Romana. Durante la sua permanenza in Roma si eccitarono nella Sgurgola dei tumulti per opera del Sacerdote Biagio Bovi, ed altri in odio della democrazia, e del Corsi, che l'aveva animata. Fu fatta da questi una ben ragionata rappresentanza sul sedizioso contegno usato da questi Individui alli Cittadini Consoli, quale fu rimessa al Cittadino Visconti Ministro degli Affari Interni pel l'opportuno provvedimento. Ebbe questi luogo con accordarsi le facultà necessarie al Commissario del potere esecutivo del Dipartimento del Circeo Valentino Romani. Avendo per tanto questi trovato ragionevole l'esposto accordò al Corsi la forza Armata con sei Dragoni Francesi per porre freno ai malcontenti, che altro aspetto non avevano, che opprimere il corsi suddetto quale tutta la popolazione era stato acclamato per Presidente della Municipalità. Tutti gli individui della Sgurgola applaudiscono il ritorno del Corsi, ma quei Preti recatesi tumultuariamente in Anagni hanno estorto da quel Commissario del potere esecutivo una forza superiore colla quale restituiesi alla Sgurgola si fecero lecito di far carcerare il Corsi, ed inviarlo alle carceri d'Anagni doppo

averlo spogliato di una cartella di cedole, e dei documenti della sua deputazione autentica, che riteneva presso di se, come pure in odium carcerato il Padre, e zio senza alcun fondamento. Lo dichiararono deceduto dall'impiego di Presidente volendo sostituire il Cittadino Boccetti Nipote di quell'Arciprete Famiglia, che unita alle altre Bianchi, Sterbini, e Bovi hanno cospirato contro Corsi. L'animoso contegno di quei pochi turbolenti Ecclesiastici merita, o Cittadino Ministro di Giustizia il risentimento della Legge, ed il Cittadino Corsi, che languisce in una prigione dopo aver portato la Libertà a Cinque Popolazioni esige con pronto sollievo tanto più luminoso, quanto maggiore, e stata l'atrocità dell'ingiuria.

Copia B

Cittadino Ministro di Giustizia e Polizia

Essendo venuto il Re di Napoli ad infestare la Repubblica Romana ha premiato li suoi fautori quali sono le Famiglie Sterbini, Bianchi, Bovi, Boccetti, i quali anno continuo carteggio con Napoli inviando le loro lettere per mezzo del Napoletano Luigi Tomasselli, tutti i sunnominati sono rei di aver tagliato l'Albero della Libertà perciò se si ha il permesso si arresteranno tutti i congiurati sunnominati in un tempo in cui son soliti radunarsi con armi, carte, ed argenti.

Il rescritto fu il seguente resta autorizzato il ricorrente a prendere tutte le determinazioni, che stimerà opportune per la pubblica tranquillità.

Ministro di Giustizia Martelli

Al Cittadino Ministro di Giustizia e Polizia Martelli

Per Il Popolo della Sgurgola.

Copia C

Noi qui sottoscritti per la pura verità deponiamo qualmente, e da più anni da che conosciamo il sacerdote Andrea Lepri della Sgurgola Diocesi d'Anagni, deponiamo ancora, che in tempo della Repubblica non ricordandosi il preciso tempo ma circa un anno fa per favorire la Causa di un certo Patriotto Francesco Corsi, il detto Lepri accusò per aristocratici avanti la Commissione Militare Francese, mediante l'Amicizia, che aveva col Presidente Gibassier, accusò dissi il Capitano Cesare Sterbini, Luigi Tomasselli, Don Matti Bianchi, Francesco Lepri, ed altri della Sgurgola per aver favorito l'Armi Siciliane quindi il detto Lepri sapendo, che si era condotto in Roma per suoi affari lo Sterbini, e Tomasselli si condusse di notte tempo con i birri il di cui capo era il Bargello Illarioni di Monte Citorio nella Casa Fasani per arrestare il povero signor Sterbini, e Tomasselli, e siccome per divino volere il giorno fu scoperta tale trama, il Tomasselli fu da noi sottoscritti nascosto, affinché si salvasse dalle

mani degl'inquisitori, come si salvò anche il signor Sterbini in altra casa in Roma, e ciò attestiamo ancora per esserne il Lepri vantato di ciò in nostra Casa nel tempo, che rimproverava chi gli chiedeva pietà, affinché non precipitasse tante oneste famiglie, ma lui sempre a seguitato ostinatamente. In fede e questo dì 17 del 1800

Io Giuseppe Sorbo attesto per la verità quanto sopra mia propria

Io M. Sorbo attesto per la verità quanto sopra mia propria

Giovanni Gaspare Brandani pigionante del signor Fasani depongo aver sentito di notte venire li soldati, e birri per arrestare il Signor Capitano Sterbini, che anticipatamente avvisato si era ricoverato in altra casa.

Copia D

Al Cittadino Andrea Lepri Sgurgola

Repubblica Romana, Roma 23 Vendemmiale anno 7°

Non avendo avuto l'onore di ricevere alcuna delle vostre lettere ne notizie relativamente alla vostra Persona da che partiste per costà, e vivendo in pena, vi prego a togliermela con due righe di risposta, di cui stavo in attenzione nell'ordinario futuro, e prima se vi fosse occasione.

Dite a Don Alessandro, che mi faccia il piacere di mandar subito quanto lui sa, poiché se non viene tra altri quattro giorni mi conviene venire a me nella Sgurgola. Dunque non mi faccia questo dispiacere, che mi dà più pena degl'altri, facendolo intendere anche a mio Padre.

Averei a darvi dell'ottime nuove sull'affare mio, ma temendo, che gli Aristocratici nostri nemici coll'intesa di quei Turchi pari loro d'Anagni aprino al solito l'altrui lettere, le saprete al ritorno di chi verrà, o da me in persona, non venendo alcuno.

Salute Fratellanza

Anagni sarà levato da Capo Luogo, la Sgurgola ritornerà Cantone Gli Aristocratici saranno puniti, e deposti dalle Cariche, che occupano soverchiamente, e ci saranno altri ordini in sollievo di codesta povera, ed oppressa desolazione.

Francesco Corsi

Eccellenza

Francesco Corsi alias Corsetto della Sgurgola Diocesi di Anagni detenuto in Frosinone per ordine della Giunta di Stato appena comparse le armi Francesi si condusse nella sua Patria a piantare l'albero della Libertà, ma il Popolo sazio per più mesi dei gravi delitti contro le sostanze, e le proprietà sì pubbliche, che particolari operò di far creare un Edile, e fecero cadere la scelta sulla persona di Cesare Sterbini il quale per altro vedendo essere questa carica di niuno onore,

per sette volte rinunciò autenticamente, e finalmente all'ottava rinunzia, che si accettò, fu creato altro soggetto, quindi lo Sterbini suddetto tempo prima che venisse sua Maestà, che Dio guardi, in Roma, tagliò l'albero della Libertà, quindi giorno doppio entrarono le armi siciliane nel territorio Romano, e siccome doppio qualche tempo attese le vicende convenne ritirarsi l'Esercito Reale, il Corsi, D'Andrea Lepri, Gentili, ed altri fautori prendendo un tal punto alle loro mire favorevole accusò lo Sterbini ed altri al ministero, e consoli, e quindi avanzato di notte tempo rompendo con accette le porte arrestò tredici persone perché avevano corrispondenza con Napoli, e perché avevano tagliato l'albero, Sterbini per divino miracolo fuggì, ma gli arrestarono il cognato, e gli fu rubato quattrocento scudi, due orologi d'oro, con tenere poi i detenuti legati mani e piedi su la nuda terra senza mangiare per tre giorni, e tre notti, non contenti ancora il Lepri perseguitò lo Sterbini accusandolo anche in Roma davanti la commissione militare francese, ed egli stesso condusse i sbirri ad arrestarlo i casa Fasani in Roma, ma scoperto il fatto prima, si salvò e così fuggiasco si è mantenuto sino alla venuta delle armi Siciliane.

Ora Vostra Eccellenza si è degnato ordinare rendimento di conti a chiunque ha amministrato in tempo passato, lo Sterbini delicato in quei pochi mesi in cui fu tenuto a forza per Edile non ha voluto mai amministrare né maneggiare sorte alcuna di denaro, e tutto faceva l'esattore della Comunità il quale di tutto si rende carico, dunque in vigore del suo benigno accennato Editto il Consiglio della Comunità ha creato quattro deputati, e per segretario il D'Andrea Lepri creato dai Deputati, pure lo Sterbini, ed altri per obbedire prontamente ha esibito il suo piccolo, e benchiaro rendimento de' conti, per altro siccome il Lepri, ed alcuni dei deputati creati hanno procurato in tutti i modi farlo fucilare in tempo di Repubblica, come si prova dall'atti annessi, dunque prega Vostra Eccellenza a degnarsi d'ordinare questo rendimento di conti o avanti il Governatore del Logo, o Vescovo della Diocesi, o avanti quattro deputati Forestieri, o pure come meglio crederà avanti la Giunta in Roma, e così rimuovere questi deputati tanto sospetti che della grazia.

A Sua Eccellenza il Signor Tenente Generale il Principe Naselli, Comandante Generale del Politico, e Militare in Roma

Al Signor Marchese Ercolani Tesoriere Generale

Rimesso alla Giunta di Stato

Per la Giunta di Stato, Signor Abate Valentini

Cesare Sterbini

9 Febbraio 1800

Memoriale di Francesco Bianchi

Eccellenza

Francesco Bianchi della Sgurgola Diocesi di Anagni oratore umilissimo di Vostra Eccellenza con tutto ossequio le rappresenta, che il dì 29 dicembre 1797 circa le ore otto della notte fu circondata la casa dell'oratore da Francesco Corsi con molta gente armata per carcerare l'oratore, come Realista, l'oratore cercò fuggire per i tetti, come fuggì, e nel uscire, per la strada, siccome tutta la casa stava circondata, li dietro un'archibugiata, che per miracolo non restò ucciso. Il Corsi con detta Gente armata si mise a rombere la porta con l'accetta; il sacerdote Don Mattia Bianchi, zio dell'oratore, per non far ricadere la porta l'andiede a raprire, ed appena aperta la porta li dietro dei pugni, e li carcarono, e li portarono quasi nudo con acqua, e vento carcerando l'altri sacerdoti, e secolari, come in fatti furono carcerati quasi tutti i sacerdoti, e molti secolari. La moglie dell'oratore fuggì con tre piccoli ragazzi, e la casa restò tutta in potere di detta gente armata. L'oratore riteneva scudi 231 d'assegnati della Comunità, come Esattore ossia depositario della medesima entro un cassetto, sfasciarono il cassetto e li robarono, robarono un orologio, ed altra roba di casa, come dall'attestato segnato lettera A, che si prova la ricognizione fatta dal Tribunale; ed altri attestati segnati lettere B, C, D, che si prova, che dentro il cassetto vi erano detti assegnati, riservando però le ragioni dell'oratore volendo condannare l'oratore detti assegnati devono condannargli alla ragione della riduzione, e poi Eccellenza perché deve esser condannato l'oratore di detti assegnati, giacché l'oratore era depositario della Comunità, e non poté resistere a una sì gran forza, e che appena poté l'oratore salvare la propria vita, e quella della moglie e figli; il Depositario non deve pagare del proprio quando viene assalito, e rubbato; però l'oratore ricorre a Vostra Eccellenza per esser assoluto da detta condanna che della grazia

Copie Lettera A: Libertà Repubblica Romana Eguaglianza

Certifico, ed attesto io scriba infrascritto, che nell'atto mi portai alla Commune della Sgurgola per riconoscere alcuni sfasci fatti di notte, per opera del cittadino Francesco Corsi, ed altra gente armato fui chiamato dal cittadino Francesco Bianchi Esattore della Commune, per fare la ricognizione alla sua porta maestra non solo, ma ancora in un suo cassetto dove mi asserì il detto Francesco Bianchi ritenervi scudi duecentotrentuno di assegnati spettanti a detta Commune per riscossione, come in fatti dopo aver osservato la suddetta maestra, la quale era stata rotta con scure, mi portai nel tavolino ove vi era il detto cassetto, nel quale si riconobbe esser stato violentemente aperto a forza di bajonetta, essendovi anche sopra il filo del tavolino delli molti tagli di sciabla, o altro simile istrumento. Di più depongo, che il cittadino Bianchi mi esibì due attestati fatti da più persone, gli restano allegati nel Processo contro il Cittadino Francesco Corsi, nelli quali si diceva che il detto Bianchi la sera prime dello sfascio, li

deponenti veduto avevano in detto cassetto gran quantità d'assegnati, e che quando il medesimo riceveva somme per l'esigenza suddetta le poneva in detto cassetto, e per esser ciò la verità ne ho formato il primo attestato. In fede Anagni 24 ventoso Anno 7° Repubblicano, Alessandro Iacobelli scriba della Pretura di Anagni, mia propria mano.

Lattera B: Libertà Repubblica Eguaglianza Sgurgola 4 Gennaio 1798 vecchia scrittura

Attesto io sottoscritto per la pura verità, e non altrimenti qualmente sabbato scorso circa l'ore 24 mi portai dal cittadino Francesco Bianchi Esattore della Commune di detta Terra in propria casa per esser pagato del mio onorario in qualità di Chirurgo Condotta, il quale aprì un cassetto alla mia presenza, che stava serrato a chiave nel tavolino vicino la fenestra, e cavò degli assegnati per soddisfarmi delle fatiche; ed io non volendo detti assegnati li rimise nel cassetto, e viddi che dentro il medesimo ve ne stavano gran quantità di detti assegnati, dicendomi, che l'aveva riscossi, e che li aveva da mandare al questore in Anagni per far le paghe, che per esser fatto proprio, e per aver veduto colli propri occhi, ho fatto il presente attestato. In fede Pacifico Bertini sua propria mano.

Lettera C: Avanti di me testimoni presenti, e personalmente costituiti Gregorio Perfetti, Giovanni Teberi, e Salvatore Maniccia della Sgurgola, attestano, e depongono, che notti sono, e precisamente sabbato 29 dicembre 1798 circa l'ore otto per le nove udirono un gran fracasso nella porta di Francesco Bianchi Esattore Generale della Commune di detta Terra, ove stavano delle persone armate, e con l'accetta dettero delle gran botte per buttarla giù, come presentemente si vede, e dopo molte accettate gli fu aperta la porta dal sacerdote Don Matteo Bianchi, che immediatamente preso, e legato, e portato fuori di casa, il suddetto Esattore ebbe campo fuggire per li tetti, e nel uscire alla strada gli fu data una archibugiata, che credevono fosse morto, e la casa del Bianchi restò abbandonata, fuggendo moglie, e figli per timore di esser ammazzati; attestano ancora, che la prima volta, che il suddetto esattore fece ritorno in sua casa, entrò in loro presenza nella suddetta e viddero, che il cassetto, che riteneva il mentovato Bianchi nel tavolino vicino la fenestra era stato sfasciato, e nel tavolino vi erano molte sciabolate, e che quando esiggeva si è veduto per più volte mettere il denaro entro il suddetto cassetto. Che è quanto depongono per esser fatto proprio, promettendo quante volte, in fede presenti Giuseppe Morgia figlio di Francesco e Leonardo Menichelli testimoni Io Giuseppe Morgia fui testimone a quanto sopra mia propria mano
Segno di croce di detto Menichelli

Nel nome di Dio così sia l'anno 1800 il dì 2 febbraio in presenza di me notaro pubblico, e testimoni infrascritti presente, e personalmente costituito Biagio Belardini quondam Gaspare di questa Terra della Sgurgola Diocesi di Anagni a me cognito spontaneamente medesimo attesta, e depone conforme siegue cioè: che la sera della notte, che si portò in questa Terra Francesco Corsi figlio di Prospero con altra gente armata a cercare i sacerdoti, ed altri di questo luogo, esso testimone circa l'ore ventitre, e mezza si portò in casa del Signor Francesco Bianchi a fare i conti di alcune giornate date dal detto testimone a favore di detto Signor Bianchi, e nell'aprire, che fece il Bianchi nel cassetto, che ritiene al tavolino vicino la fenestra dove il divisato Bianchi dorme, levò un fascio grandissimo d'assegnati, ed il testimone disse cosa era un tal fascio e li fu risposto dal menzionato Signor Bianchi, ch'erano tanti assegnati spettanti alla Comunità, quali li doveva trasmettere in Anagni. La mattina poi sentì il testimone esser stato carcerato dal Corsi suddetto il sacerdote Signor Don Mattia Bianchi zio del suddetto Francesco Bianchi, e che il medesimo Francesco fusse fuggito, a tal notizia il testimone si portò in casa del Bianchi suddetto, dove vi trovò sola la moglie e gli raccontò tutto il fatto successo nella notte in cui fu carcerato il Signor Don Mattia, e li disse ancora, che avevano sfasciato il suddetto cassetto, ed esso testimone rispose, che in tal cassetto vi aveva veduto un fascio d'assegnati, come di sopra ha detto. E per esser ciò la verità, e di suo fatto proprio ne ha fatto il presente, e ne ha giurato, et sic tactis juravit ... quibus

Fatto nella Scurgola ala presenza di Vincenzo Spagnolo figlio di Giovanni e Marc'Antonio Napolitano figlio del quondam Marco testimoni. Così è Innocenzo Gentili Notaro Pubblico rogavit, luogo signavit.

A Sua Eccellenza il Signor Tesoriere Generale

12 novembre 1800

Auditore Barone P. Giacinto PP. RR

Per Francesco Bianchi già esattore della Scurgola.